RAMSEY CAMPBELL
INCUBI & RISVEGLI
(Waking Nightmares, 1991)

A Sadie e al solo vero Bob Shaw...
Qualcosa per far vacillare entrambi

INTRODUZIONE

I racconti dell'orrore possono essere molte cose. Questo campo comprende le storie di fantasmi di Sheridan Le Fanu e M.R. James, per non parlare dei più bei racconti di Russell Kirk. Spazia dai terrori psicologici di John Franklin Bardin ai terrori filosofici di *The Unnamable* e di *Not I* di Samuel Beckett. Abbraccia sia le visioni soprannaturali del migliore Algernon Blackwood («The Willows», «The Wendigo»), e la spietata violenza di *The Nightrunners* di Joe Lansdale, l'ultimo romanzo dell'orrore che abbia trovato genuinamente spaventoso. I racconti dell'orrore possono rappresentare sia la comicità, sia la metafora, sia l'allegoria politica, sia un risveglio dell'immaginazione. Non ho la presunzione di affermare che questo libro abbia una tale portata, ma sono incline a compiacermi della gamma che esso comprende.

Ho ordinato i racconti secondo un criterio di varietà, ma parlerò di essi dal punto di vista cronologico. Il più antico è «Misirizzi» («Jack in the Box», 1974), il primo di un gruppo di racconti (parecchi dei quali si possono trovare in *Dark Companions*) scritti in competizione con *Tales from the Crypt* e con i fumetti di E. C, che a loro volta derivano da Poe e dalla rivista «Weird Tales», e in particolare da Ray Bradbury. Per pura sventatezza, mi è capitato di confondere le parole «luce della torcia» e «luce del giorno» nel penultimo paragrafo del dattiloscritto originale di «Misirizzi», un errore che distrugge tutto il significato del racconto. Mi scuso con i lettori che hanno finito con il rompersi la testa su una precedente pubblicazione del testo.

«Lo scherzo» («The Trick», 1976) è il successivo, e non è una storia che avrei scritto adesso. Jim Herbert mi ha detto di recente che da quando è diventato padre ha cercato di tenersi alla larga dal tema di bambini che diventano vittime. Da parte mia, la paternità sembra continuare a rimandarmi al tema della vulnerabilità dei bambini: *Night of the Claw, Incarnate, The Influence,* ma quello che m'infastidisce riguardo a «Lo scherzo» è la sua

VISIT…

spietatezza. Tuttavia, persone di cui rispetto l'opinione hanno trovato il racconto spaventoso, e io l'ho inserito qui basandomi su questo fatto. Penso anche che esso contrasti con «Occhi di fanciulli», scritto due anni prima. Avrei voluto dare a questo racconto un titolo ancora più evidente, ma Robert Aickman aveva già preannunciato il titolo del suo secondo libro americano preso dalla frase del *Macbeth.* C'è un altro bambino protagonista nella storia successiva, «Racconto della buonanotte» («Bedtime Story», 1980); come *The Nameless,* questo è stato scritto dopo la nascita di nostra figlia Tammy. Idealmente — sebbene in realtà, temo, troppo raramente — avere figli ricorda come si dovrebbe essere.

Anche «Stare al gioco» («Playing the Game») risale al 1980: per lo meno questa versione, sebbene la prima stesura che ho mandato al mio agente sia stata completata alla fine del 1974, come una delle mie emulazioni di E. C. Il mio amico Mike Ashley, compilatore di antologie e bibliografo, ritiene che i personaggi in quella versione fossero poco motivati, e io sono d'accordo con lui. Nel 1982 ho saputo che T.E.D. Klein aveva comperato il racconto per la rivista «Twilight Zone»: la versione originale, con mia sorpresa. «Quando riscrivi,» commentò, «riscrivi *veramente,* eh?» In seguito Herb Yellin pubblicò la mia versione preferita in un'antologia della Lord John Press. Entrambe le stesure del racconto tentano di dare l'idea di ciò che mi ha colpito emotivamente delle zone dei *docks* di Liverpool.

Non ho quasi più scritto racconti brevi fino al 1983, l'anno in cui produssi il quarto testo che segue in questo libro. «Attenzione al pappagallo» («Watch the Birdie») trova spiegazione in se stesso. «La prossima volta mi conoscerete» («Next Time You'll Know Me») può essere letto come una specie di mia risposta di fronte al ricevimento di manoscritti non richiesti. Sembra il *Prime Evil* di Douglas Winter, dove uno di quei direttori editoriali che gli scrittori aborrono cercava di cambiare tutti i «disse» del narratore richiesti dal libro in «ha detto». «Tra gli alberi» («In the Trees») è scaturito da una passeggiata nella Delamere Forest, dove spesso andavo a riordinare le idee per nuovi racconti, e «Abiti vecchi» («Old Clothes») deriva dall'idea di sedute medianiche, uno dei pochissimi concetti sui medium abbastanza strani da stuzzicare la mia fantasia.

«Al di là delle parole» («Beyond Words», 1985) ha preso a prestito qualcosa del commento con il quale Kenneth Jurkewicz corredò il suo saggio su di me nel *Supernatural Fiction Writers* di Everett F. Bleilers: «Per lui in realtà sono le parole che contano.» Secondo il consiglio di Stanley Wiater questo racconto è meglio leggerlo a voce alta. Piuttosto bizzarro

è «L'altra riva» («The Other Side», 1985), ma forse la stranezza è più meditata, tanto più che è stato scritto in risposta alla richiesta di comporre un racconto basandosi sulla copertina di J.K. Potter per il libro programma della World Fantasy Convention del 1986, in cui J.K. e io eravamo tra gli ospiti d'onore. Su un certo piano il racconto riguarda i miei tentativi di scrivere qualcosa che potesse eguagliare, piuttosto che semplicemente citare, l'immagine surreale di Potter. Avrei preferito usare l'illustrazione per la copertina del presente libro, invece potrete trovarla nel sedicesimo volume di *Year's Best Horror Stories* di Karl Edward Wagner.

«Seconda vista» («Second Sight», 1985) è stato prodotto per J.N. Williamson, che mi aveva chiesto di scrivere un racconto di duemila parole per la sua antologia *Masques II,* e «Dove c'è il cuore» («Where the Heart Is», 1986) fu composto per *The Architecture of Fear* di Kathryn Cramer, un'antologia di racconti in cui l'ambiente architettonico diventa metafora. Quell'idea mi piaceva, ma era sconcertante scoprire che nella sua lettera che descriveva le richieste ai potenziali contribuenti la Cramer aveva citato me come quello che aveva realizzato in vari racconti quello che lei aveva in mente: ebbi la sensazione che mi fosse stato chiesto di imitare me stesso. (In generale gli scrittori sono con tutta probabilità fedeli a se stessi quando cercano di non ripetersi.) Comunque la mia famiglia e io avevamo cambiato casa prima di riuscire a vendere la precedente, e io avevo anche perduto la pazienza nell'ascoltare le perenni affermazioni che nessuno scrittore di racconti di fantasmi avrebbe scritto nient'altro... almeno nessuno scrittore che operava in quel settore. Questi due elementi messi assieme mi suggerirono «Dove c'è il cuore». Credo in questo genere di sincronismo: sfruttare le coincidenze ogni volta che possono rivelarsi utili.

«Un altro mondo» («Another World», 1987) fu un altro racconto scritto su commissione — un'utile disciplina — ma i lettori possono non essersene accorti. Ero stato avvicinato in modo originale da Paul Gamble («Gamma») per contribuire a un'antologia sul tema di un pianeta proibito, che doveva essere pubblicata a Londra dalla libreria che portava quel nome. Scrissi puntualmente sull'argomento. In seguito, alla redazione è subentrato Roz Kaveney, e l'intenzione si è allargata a includere scrittori che avessero pubblicato libri per la libreria e a permettere loro di scegliere il tema.

Quasi all'inverso accadde nel caso di *Book of the Dead,* in origine un'antologia di racconti ambientati nel mondo della trilogia di film di zombie di George Romero. Rifiutai di contribuire, semplicemente perché sentivo che

lo stesso Romero aveva detto tutto quello che c'era da dire sull'argomento, ma quando appresi che i racconti dovevano soltanto usare il tema dello zombie in altro modo pensai di poter avere qualcosa da offrire: «Cantare aiuta» («It Helps If You Sing», 1987). Immaginate la mia perplessità nel leggere sulle copie del libro che «ciascuna delle storie in questa antologia è ambientata in un mondo in cui il morto si è alzato per mangiare il vivo», il che non è certamente il caso del mio racconto. Fra l'altro, l'introduzione di Skipp e Spector al libro mi colpì come l'affermazione più persuasiva che abbia letto sul conto degli *splatter-punk,* sebbene io non pensi che tutte le storie in *Book of the Dead* siano all'altezza di quanto affermano.

«La guida» («The Guide», 1988) è stata un'altra storia scritta su richiesta e una di quelle che ho particolarmente desiderato fare. Paul Oslon e David F. Silva mi chiesero di scrivere una storia tradizionale di fantasmi per il loro libro *Post Mortem.* Ora, io ero convinto (e lo sono ancora) che molti degli scrittori di racconti dell'orrore di oggi non conoscono le tradizioni relative al loro settore.

In realtà, un corso su come scrivere racconti dell'orrore consiglia i suoi studenti di evitare di apprendere dai vecchi maestri, come se non ci fossero già troppi scrittori che sembrano non aver letto racconti più antichi dei loro. Accolsi quindi l'opportunità di dimostrare che le tecniche impiegate da M.R. James sono più valide che mai. Fra l'altro, il libro di James citato nella storia è autentico, così come le citazioni tolte da esso.

L'idea di essere guidato da un suggeritore (probabilmente soprannaturale) si trovava in uno dei miei taccuini d'appunti da qualche tempo quando Chris Morgan mi chiese di scrivere un racconto per la sua antologia *Dark Fantasies.* Sospetto che avrei potuto sviluppare altrimenti l'idea lungo linee più comiche di quanto abbia fatto in «Essere un angelo» («Being an Angel», 1988), e forse esso conserva per me ancora abbastanza potenziale perché lo faccia in un altro racconto.

Credo di poter ringraziare i figli miei e di Jenny per la nascita degli ultimi due racconti del 1988. È stata mia figlia Tammy che mi ha messo in contatto con il gioco della «toppa» , che ha suggerito «La vecchia scuola» («The Old School»), mentre sia lei sia l'altro nostro figlio Matty erano innamorati del libro tridimensionale di Jan Pienkowski sulla casa abitata dai fantasmi, la qual cosa indirizzò il mio pensiero lungo una direzione che mi condusse a scrivere «Incontro con l'autore» («Meeting the Author»).

Penso che tu, lettore, ormai ne sappia abbastanza per quanto riguarda questo libro. I membri inglesi di qualsiasi professione o altri gruppi che si

sentano diffamati da qualcuno dei racconti qui acclusi rivolgano le loro lamentele prima di tutto alla Commissione Proteste contro le Descrizioni Romanzesche, e poi alla Reale Commissione riguardante l'Immagine nella Narrazione. Querelanti di altri paesi avvicinino le corporazioni appropriate. In quanto a me, riverserò il mio biasimo sui redattori.

RAMSEY CAMPBELL

Merseyside, England
20 giugno 1990

LA GUIDA

Le rivendite di libri usati sembravano proprio inutili. Nella prima, a Kew pareva quasi di aver commesso una gaffe nel chiedere il James sbagliato o addirittura nel chiedere un libro. La donna che badava alla successiva libreria, sul grembo un lavoro a maglia nero così ampio che sembrava si stesse rammendando la gonna che aveva indosso, gli assicurò che il libraio gli avrebbe trovato qualcosa nel magazzino. «Ha un mucchio di libri sul retro» confidò a Kew, e mentre lui si appoggiava al bastone e sfogliava un annuario che aveva letto settant'anni prima, lei continuò a commentare: «Appassionato di libri, vero? Io ho letto qualche libro, libri che *meritano* di chiamarsi tali. Alcuni di quei vecchi libri, però, fanno sternutire. Se non si sta attenti, qualcuno di quei libri ti rompe gli alluci. Non capisco la gente che vuole avere a che fare con quei libroni. E come avere una lastra di pietra in cima alla testa, leggerne uno...» Mentre Kew camminava esitante verso la porta, lei disse minacciosa: «Lui non vorrà che lei se ne vada prima che le abbia trovato i libri che desidera.»

«La mia famiglia si starà chiedendo che cosa mi sia successo» borbottò Kew, e fuggì.

I villeggianti stavano abbandonando la spiaggia, e si avviavano lungo la stradina di negozi e di casette con i muri incrostati di ciottoli e di conchiglie. Qualche negozio stava già chiudendo. Si diresse verso il giornalaio, nella speranza che, sebbene tutti i libri dell'orrore gli fossero apparsi troppo ripugnanti da toccare, qualcosa di più simile a un'opera letteraria potesse essere rimasto trascurato in uno degli scaffali, e poi si rese conto che quella che aveva scambiato per una stanza sul davanti di un appassionato lettore incredibilmente zeppa di libri era in realtà un negozio. Il davanzale

della finestra era gremito di piante in vaso e di cactus. Al di là di essi, su un bancone, scintillava un antiquato registratore di cassa e, più vicino alla finestra, sporgente in fuori all'estremità di uno scaffale, c'era un libro di M.R. James.

La porta lo lasciò entrare subito e con un suono melodioso. Si diresse in fretta zoppicando verso lo scaffale, ed emise un sospiro di sollievo. Il libro era veramente di Montague Rhodes James, Ordine al Merito, Dottore in Lettere, Membro della British Academy, Membro della Society of Antiquaries, Rettore di Eton. Era una guida turistica del Suffolk e del Norfolk.

La venditrice apparve sulla soglia attraverso la tenda di perline dietro al banco. «È un libro delizioso, mio caro» gracchiò con voce rauca per il fumo, indicandolo con la sigaretta, «e a buon mercato.»

Kew gettò un'occhiata al prezzo scritto a matita sul risguardo. Niente male per cinque dollari, dovette ammettere, e proprio quel giorno si era lamentato che, pur essendo quello il paese di James, non si vedeva neppure un suo libro. Sfogliò la guida e la prima pagina riportava un disegno dell'estremità di un bancone, con una figura simile a quella di un cane fatto a pezzi la cui testa, attaccata solo per il pelo, sogghignava. «Correrò questo rischio» mormorò, e cavò fuori il portafoglio dalla tasca del suo golf rosso.

La negoziante doveva essere troppo gentile o solo molto ansiosa di vendergli qualcosa per fargli notare che era ora di chiudere, perché non appena lui si trovò sul marciapiede la sentì sprangare la porta. Mentre si dirigeva verso il vialetto che scendeva alla spiaggia, una ventata proveniente dal mare fece svolazzare la carta a strisce vivaci in cui la donna gli aveva avvolto il volume. Laura e suo marito Frank stavano scuotendo gli asciugamani per arrotolarli mentre i loro gemelli di otto anni prendevano a calci la sabbia e tutto quel che c'era sopra. «Smettetela di fare questo, voi due, o qualsiasi altra cosa» gridò Laura.

«Vi avevo detto che dovevate lasciarmi qui e andarvene per conto vostro» disse Kew mentre li raggiungeva.

«Non ci sogneremmo mai di lasciarti da solo, Teddy» disse Frank, scrollando via la sabbia dal suo rossiccio dorso irsuto.

«Vuol dire che preferiamo restare con te» disse Laura, scuotendo la parte superiore del suo costume, che da quel che poteva vedere Kew non era stata indossata.

«E proprio quello che volevo dire, vecchio mio» gridò Frank, come se Kew fosse sordo.

Stavano cercando di fare del loro meglio nei suoi confronti, dopo aver

insistito per accompagnarlo in quella vacanza — la prima che si era preso da quando la madre di Laura era morta — ma perché non approvavano che lui se ne stesse da solo? «Il nonno ha comprato un regalo» gridò Bruno.

«È per noi?» chiese Virginia.

«Mi dispiace, ma non è il genere di libro che vi piacerebbe.»

«Se è dell'orrore ci piace» gli assicurò lei. «A mamma e papà non importa.»

«È un libro di questa parte della regione. Penso invece che vi annoierebbe.»

Lei scosse i capelli, facendo oscillare gli orecchini, e storse la bocca. «Sono già annoiata.»

«Se fai quelle facce nessun ragazzo ti vorrà stasera in discoteca» disse Frank, e, raccolti gli asciugamani e i giochi da spiaggia, si avviò verso l'auto che aveva parcheggiato a una ventina di centimetri dallo steccato di un giardino, vicino all'estremità del vialetto; tenne la roba con una mano mentre apriva il bagagliaio con l'altra, vi lasciò cadere dentro il fardello e spinse la famiglia, uno alla volta, dentro la macchina. «Vostro nonno deve distendere la gamba» borbottò quando i bambini si lamentarono di doversi sedere dietro, e Kew si sentì più che mai un fastidio.

Percorsero la tortuosa strada costiera in direzione di Cromer, e Kew salì in camera sua. Poco dopo Laura bussò alla sua porta per chiedergli se scendeva per un aperitivo. Lui voleva invitarla a sedersi insieme a lui per riandare con il ricordo a sua madre, ma Frank gridò: «Scendi, vecchio mio, fatti venire appetito. Non vogliamo che tu deperisca in nostra compagnia.»

Kew avrebbe avuto più appetito se i bambini non si fossero scambiati orribili scherzi per tutto il pasto. «Adesso basta» continuava a dire Laura. Poi fu servito il caffè in salotto, e Kew cercò di rifugiarsi nel suo libro.

Era più che mai il M.R. James che ricordava con molta più nostalgia di quanto avesse osato sperare. Umorismo e immagini macabre piombavano nel bel mezzo delle frasi aggraziate. C'era «quella creatura misteriosa di Sir John Shorne», il Rettore di North Marston, che «veniva invocato contro la febbre malarica; ma il suo unico atto conosciuto era di evocare il diavolo in uno stivale, anche se sia l'occasione sia la conseguenza rimanevano sconosciute». C'erano i monaci di St. Albans, che avevano comprato due dita di santa Margherita; ma chi erano, si chiese Kew, i Frati Accovacciati, che avevano «una casetta al Great Whelnetham»? Poi c'erano «i tre re o giovani cavalieri che sono fuori a caccia e attraversano un cimitero, dove incontrano tre cadaveri spaventosi, resi orribili dalle devastazioni della

morte, che dicono loro: 'Come siamo noi, così sarete voi'» ... a guardar bene, un soggetto popolare con cui affrescare le chiese. Altri riferimenti erano reali, o per lo meno erano presentati come tali: non solo un rettore chiamato Blastus Godly, ma un tritone catturato a Orford nel tredicesimo secolo, che «non si riusciva a convincere a provare interesse per i servizi della chiesa, e a dire la verità neppure a parlare». Il grugnito di divertimento di Kew a questo fatto attrasse l'attenzione dei bambini, che avevano finito di leggere i fumetti dell'orrore che il padre era stato convinto a comperare loro. «Possiamo vedere?» chiese Virginia.

Kew mostrò loro la vignetta con il bancone su cui era posta la testa tagliata, e pensò di ingraziarseli ulteriormente indicando un passaggio che si riferiva alla tradizione di sant'Erasmo cui erano state strappate le viscere con un argano, il genere di cosa che i loro genitori cercavano con scarsa energia di evitare che vedessero in videocassetta. Rimproverandosi, continuò a sfogliare alla ricerca di aneddoti di un macabro più accettabile, e poi sgranò gli occhi. «Nonno» disse Bruno, come se Kew avesse bisogno che lo informassero, «qualcuno ha scritto sul tuo libro.»

Una frase alla fine del penultimo capitolo: «Vale quasi sempre la pena di soffermarsi qualche tempo a guardare in una chiesa di Norfolk» era stata evidenziata con un cerchio in inchiostro grigio, e una riga tremolante come il segno del cerchio conduceva a un paragrafo scarabocchiato che riempiva la metà inferiore della pagina. «Spero che ti abbiano fatto uno sconto per questo, vecchio mio» disse Frank. «Altrimenti, io glielo porterei indietro.»

«Ricordi quando mi hai dato uno schiaffo» disse Laura a Kew, «perché avevo fatto un disegno su uno dei libri della mamma?»

Frank gli lanciò un'occhiata cospiratoria che Kew giudicò così molesta da trovarsi sul punto di perdere il controllo, e si trattenne a stento dal dire a Laura che Virginia non avrebbe dovuto essere vestita in modo così provocante, che i bambini avrebbero dovuto andare a letto invece di stare alzati per andare in discoteca, che era contento che la madre di Laura non fosse lì a vedere come stavano crescendo... Si scusò e si precipitò su per le scale.

Avrebbe dovuto addormentarsi prima che il noioso frastuono della discoteca glielo rendesse impossibile, ma non poté fare a meno di esaminare il paragrafo scarabocchiato. Dopo alcuni minuti riuscì a decifrare la prima frase che era sottolineata. «Il meglio è stato trascurato» diceva.

Se l'annotazione descriveva qualcosa di meglio di ciò che il libro conteneva, Kew avrebbe preferito sapere che cosa fosse. Studiare la frase gli aveva dato un mal di testa che la discoteca avrebbe peggiorato. Era pronto

per andare a letto e, disteso al buio, improvvisamente dai nomi dei luoghi che aveva letto nella guida uscì una specie di ninnananna:

Great Snoring e Creeting St. Mary,
Bradfield Combust e Breckles e Snape;
Herringfleet, Rattlesden,
Chipley e *Weeting*;
Bungay e Blickling e Diss...

Quasi addormentato, troppo insonnolito per essere infastidito dalla corrente d'aria che faceva frusciare la carta vicino al letto, si chiese se la frase scribacchiata potesse significare che l'omissione era stata opportuna. In quel caso, perché l'annotazione era così lunga?

Si addormentò, e sognò che stava vagando da una chiesa all'altra, in lungo e in largo per l'East Anglia, senza aver più bisogno del bastone. Trovò la chiesa che cercava, sebbene non avrebbe potuto dire con quali criteri, e si distese sotto la volta a costoloni che in qualche modo gli ricordava se stesso. Laura e i bambini vennero a fargli visita, e lui si mise seduto. «Come sono io, così sarete voi» udì pronunciare da una voce la cui mancanza di familiarità lo lasciò costernato. Non erano venuti a fargli visita, ma a vederlo, pensò, spaventato di essere così se stesso. Sembrava che non avesse scelta, perché il suo corpo stava udibilmente appassendo, un processo che gli tirava la testa verso il basso per mostrargli ciò che stava accadendo di lui. Proprio in quel momento, si svegliò con un grido.

Se il sogno significava qualcosa, confermava che lui aveva bisogno di tempo per se stesso. Aspettò che i battiti del cuore si calmassero; sentiva che le orecchie stavano per esplodergli. Ebbe un sonno agitato, e si svegliò all'alba. Quando zoppicò fino alla toilette, la gamba quasi gli cedette. Si schiarì la gola, si gettò acqua fredda sulla faccia, si massaggiò le mani per parecchi minuti prima di aprire il libro. Se non poteva rileggere i racconti di fantasmi di James, allora esaminare un sito che ciascuno di essi avesse suggerito poteva essere una specie di avventura.

Il libro cadde aprendosi sulla pagina scarabocchiata, e lui vide che la linea sotto la frase che aveva letto la notte precedente non era affatto lì per sottolineare. Seguirla lo condusse dalla parola successiva, che era «mappa», attraverso la pagina fino al margine esterno. Sfregando insieme l'indice e il pollice che sentì polveroso, aprì il libro dove finiva la linea, a una mappa di Norfolk.

La linea conduceva come il primo filo di una ragnatela a una zona della costa di Norfolk dove la mappa non metteva in risalto nulla di particolare, mostrando solo spiaggia e campi per chilometri. La successiva frase scarabocchiata, comunque, era facilmente leggibile: «cimitero sulla scogliera... la mia vecchia parrocchia.» Sembrava irresistibilmente jamesiano, e per niente adatto ai gusti della sua famiglia.

Continuò a leggere nel salotto dell'albergo, prima che fosse servita la colazione: «C'era un uomo così pratico di magia nera che sarebbe stato in grado di aspettare la buona occasione fino al momento in cui gli elementi avessero scoperchiato la sua tomba...» O Kew si era abituato agli scarabocchi o il testo diventava sempre più leggibile man mano che procedeva. Avrebbe potuto andare avanti a leggere se la famiglia non fosse venuta a cercarlo. «Oggi faremo trascorrere al nonno una bella giornata fuori, vero?» dichiarò Frank.

«Così abbiamo detto» borbottò Bruno.

Virginia gli rivolse un cipiglio di riprovazione. «Devi dirci dove andremo» intimò al nonno con una vaga aria da martire.

«Che ne dite di andare a far colazione?» Seduti al tavolo, disse ai bambini: «Penso che vi piacerebbe andare a Hunstanton, vero? Mi pare che ci siano autoscontri e montagne russe e tutte quelle altre cose che vi fanno impazzire di gioia.»

«Sì, sì, sì» cominciarono a canterellare i bambini, finché Laura li zittì. «Questo non sembra da te, papà» disse.

«Potete lasciarmi giù strada facendo. C'è una zona in cui voglio camminare e che non avrebbe niente da offrire ai ragazzi.»

«Mi piaceva camminare con te e la mamma» disse Laura, e si girò verso il figlio. «È disgustoso, Bruno. Smettila di pasticciare con l'uovo.»

Kew pensò di invitarla a compiere una passeggiata fino alla chiesa con lui, ma si accorse di come erano diventati attenti Frank e i bambini quando lei aveva accennato ad accompagnarlo. «Forse avremo tempo per una passeggiata un altro giorno» disse.

Sedette docilmente sul sedile anteriore della macchina e tenne stretti il libro e il bastone mentre Frank guidava lungo la strada costiera verso est. Di qualunque cosa parlasse, Frank e Laura facevano talmente a gara nel rispondergli che alla fine rimase in silenzio. Mentre la carreggiata si allontanava dalla costa, le città e i villaggi si facevano più radi. Un treno a vapore tenne il passo con la macchina per qualche chilometro come se stesse per introdurli nell'epoca di James. Un vento di mare soffiava attraverso la pia-

nura, sotto un cielo nel quale i gabbiani scendevano veleggiando come fiocchi di neve da una nube inviolata. Sul fianco della strada che correva lungo la costa, l'erba si piegava scolorita per il sale e per la sabbia.

A parte le occasionali baracche dei venditori di pesce sul bordo della carreggiata, le distanze tra i sempre più rari villaggi erano deserte. Mentre la macchina si avvicinava alla sezione della strada che costeggiava l'area senza nome contrassegnata sulla mappa dalla macchia di inchiostro grigiastro, Bruno e Virginia avevano incominciato a sbadigliare per la monotonia del paesaggio. Nel punto in cui un cartello stradale indicava una strada che s'inoltrava verso l'interno, sorgeva una locanda, e al di là di essa Kew vide un sentiero non segnalato che conduceva verso il mare. «Questo è quello che fa per me. Lasciatemi giù qui» disse.

«Sete, vecchio mio? Ne ho anch'io.»

Kew si sentì sgomento all'idea di essere distratto dalla solitudine del luogo e provò vergogna delle proprie sensazioni. «Apriranno tra qualche minuto» disse Laura.

«Noioso, noioso» cominciarono a cantilenare i bambini, e Kew colse l'opportunità per trascinarsi fuori e chiudere la portiera con decisione. «Non rovinate la giornata ai piccoli per colpa mia» disse, «altrimenti verrà rovinata anche la mia.»

Adesso aveva dato l'impressione che gli stessero guastando le vacanze. Diede un goffo buffetto sulla guancia di Laura, e poi uno su quella di Virginia, e si distaccò dal finestrino aperto. «Alle cinque ti va bene qui?» chiese Frank. «Se tardiamo, c'è sempre il pub.»

Kew annuì, e guardò la macchina allontanarsi. I bambini salutarono con la mano senza girare la testa, ma Laura continuò a guardarlo finché poté. Soltanto nel momento in cui l'auto raggiunse la prima curva, Kew provò l'impulso di agitare il bastone, per gridare a Frank che aveva cambiato idea. Sei ore là fuori sembravano una razione di solitudine più generosa di quanta ne desiderava. Poi la macchina scomparve, e lui si disse che la famiglia meritava di starsene per un po' lontana da lui.

Sedette su una rozza panchina fuori dell'edificio dalla facciata ornata di travi di legno, e si chinò verso la pagina scribacchiata mentre aspettava che la porta venisse aperta. Scoprì che poteva leggere senza interrompersi fino in fondo, se non altro perché l'inchiostro sembrava più scuro. «C'era un uomo così pratico di magia nera che sarebbe stato in grado di aspettare la buona occasione fino a quando gli elementi avessero scoperchiato la sua tomba; soltanto che il trascorrere di un tal numero di anni, e le pressioni al-

le quali era soggetta la terra sotto la quale si trovava la fossa, distorsero non solo la bara quasi al punto di renderla irriconoscibile ma anche ciò che vi era contenuto. Immaginate, se vi riesce, un ragno in forma umana con soltanto quattro arti, un ragno reso tanto arrabbiato quanto maldestro per ciò che aveva perduto, soprattutto perché gli arti restanti erano tutt'altro che regolarmente distribuiti. Se qualcos'altro oltre alla pura malevolenza gli permetteva di camminare, era la consapevolezza che chiunque fosse morto nel vederlo gli sarebbe rimasto legato.»

Kew rabbrividì e sorrise tra sé. Dunque riusciva ancora a provare un fremito a quel modo di scrivere, e la cosa più divertente era ricordare che James non aveva mai creduto nei suoi fantasmi. Era possibile che Kew avesse per le mani un episodio che James non aveva mai pubblicato? Non sapeva che altro pensare. Guardò lungo il sentiero attraverso l'erba che ondeggiava e si stava chiedendo che cosa avesse portato alla descrizione che aveva appena letto, quando il rumore dei catenacci che venivano tirati lo fece sobbalzare.

Il proprietario, un uomo irsuto con gli occhiali, così rubicondo e panciuto che faceva pensare che ricavasse un gran piacere dalla sua birra, guardò Kew e poi il libro. «Ha perso la strada mentre stava passeggiando, vero?» disse in un tono così cordiale che servì da benvenuto. «Entri e si bagni il becco, ragazzo mio.»

Un bancone irto di maniglie decorate e robusto come la balaustra di un castello delimitava un quarto della stanza a forma di L, al di là della quale c'erano tavolini ricoperti da tovaglie, e una scala sorvegliata da un registro dei visitatori. Il proprietario premette sulla più vicina maniglia e porse a Kew un boccale di birra scura. «Sono stato accompagnato fin qui» spiegò Kew. «Comincerò adesso a passeggiare.»

«Si serve di quel libro?»

«Perché, lo conosce?»

«So tutto dell'opera di quell'uomo che ha girato per questa regione. Era abile, e non sbagliava.» Il proprietario spillò un boccale di birra per sé e ne bevve metà in un solo sorso. «Ma qui intorno non ha trovato niente di cui scrivere.»

Kew pensò di mostrare al proprietario l'annotazione, ma non era sicuro di far bene. «Sa se è mai venuto da queste parti?»

«Direi di sì. Ha firmato il libro.»

Per l'eccitazione Kew contrasse le dita sul manico del boccale. «Potrei vedere?»

«Certamente, se riesco a scovarlo. Pensava di mangiare?» Quando Kew disse che era meglio di sì, il proprietario gli servì pane e formaggio da una credenza aperta dietro le scale. Kew diede un'occhiata al paragrafo scritto a mano per ricordarsi com'era la scrittura, e poi guardò il proprietario tirar fuori un libro dei visitatori dopo l'altro e scrutare le date. Infine portò un volume sul tavolo di Kew. «Eccolo.»

Kew vide prima di tutto la data: 1890. «Non aveva ancora scritto i suoi racconti allora, vero?»

«Neppure uno.»

Kew fece scorrere lo sguardo lungo la colonna delle firme sbiadite, e quasi non vide il nome che stava cercando. Mentre tornava indietro capì perché l'aveva oltrepassato: la firma non assomigliava alla scrittura sulla guida. Sospirò e poi inspirò un po' d'aria. La firma subito sotto quella di James era tracciata in quella scrittura.

Era «A. Fellows» la firma? La toccò con la punta delle dita, e cercò di liberarsi della sensazione di avere sulle dita una tela di ragno sfregando l'indice contro il pollice. «Chi era questo, lo conosce?»

«Qualcuno che è venuto dopo Monty James.»

Il proprietario cercò di trattenere un sorriso, e Kew lo fissò in attesa che riprendesse a parlare. «Penserà che gli abitanti dell'East Anglia siano orgogliosi che James abbia scritto sul loro paese» spiegò il gestore, «ma a loro non piace parlare del suo tipo di racconti. Forse credono in quel genere di cose più di quanto non sembri. Il tipo che gestiva questo posto era sul letto di morte quando ha parlato a mio padre di quella firma. Sembra che nessuno abbia visto chi l'ha scritta. E come uno dei racconti di Monty.»

«Ha idea di dove si fosse recato James quel giorno?»

«In una vecchia rovina sulla scogliera» disse il proprietario, e sembrò desiderare di essere stato meno preciso.

«Lungo il sentiero esterno?»

«Se c'era, doveva essere meno segnato di adesso, e lei avrà osservato che lui non ha pensato di dargli una collocazione nel suo libro.»

Colui che aveva fatto l'annotazione doveva averla pensata diversamente e Kew riteneva che si trattasse di un mistero che valeva la pena investigare. Finì il pranzo e vuotò il boccale, ed era arrivato alla porta quando il proprietario disse: «Non mi allontanerei troppo dalla strada se fossi in lei. Si ricordi che teniamo aperto fino alle tre.»

Queste parole avevano un tono protettivo come quello al quale Kew si era sottratto prima di dirigersi verso il sentiero. Erano tutti convinti che

non fosse capace di prendersi cura di se stesso? Aveva combattuto nella guerra contro Hitler, era stato socio di una ditta di revisione contabile, aveva corso ogni anno a Londra la maratona fino a quando la sua gamba era diventata inabile; aveva curato la madre di Laura nei suoi ultimi anni e si era ridotto a vivere in posti dove fosse possibile condurla in carrozzella e, dopo tutto questo, non si fidavano se deviava dalla strada principale da solo? James aveva seguito quel sentiero, e non sembrava che questo gli avesse causato alcun danno. Kew si ficcò il libro sotto il braccio e si avviò verso il mare, spostando i fili d'erba taglienti del sentiero con il bastone.

I campi di erba giallastra si stendevano ai bordi a perdita d'occhio. La nuvola bassa, priva di caratteristiche se non per i rari gabbiani che la evitavano, occhieggiava torva e fosca sopra di lui. Dopo una passeggiata di venti minuti, cominciò a provare fatica a procedere, finché si guardò indietro e scoprì che la locanda non si scorgeva più. Era solo, a quanto poteva vedere, sebbene l'erba dei campi ora gli arrivasse alle spalle. Un vento freddo avanzava frusciando attraverso i campi, e Kew affrettò il passo zoppicante per scaldarsi, affrettandosi ancora di più quando vide un edificio davanti a sé.

Per lo meno, aveva pensato che fosse un edificio finché non riuscì a vedere attraverso le finestre dai vetri rotti. Tutto quello che rimaneva della casa era la facciata di un cottage. Mentre vi si avvicinava, vide altri cottage oltre a quello, e un'occhiata all'indietro gli mostrò le fondamenta sotto l'erba. Non si era reso conto che stava attraversando un villaggio in rovina. Un edificio, comunque, gli sembrò intatto: la chiesa, al di là della fine dei ruderi.

La chiesa era tozza e annerita, con strette finestre e una torre rudimentale. Kew dovette ammettere che non aveva un aspetto molto importante — difficilmente sarebbe valsa la pena di sceglierla per inserirla in una guida turistica — se non ci fosse stato un grande doccione con una figura grottesca sopra una delle finestre che si affacciavano sul largo mare grigio. In ogni caso, la vista della chiesa, solitaria in cima alla scogliera tra le frange ondeggianti dell'erba, sembrava meritare la passeggiata. Gettò indietro le spalle e respirò a fondo l'aria del mare, avviandosi verso l'edificio.

Non aveva bisogno di apparire così vigoroso; non c'era nessuno a cui mostrarsi. Gli venne da ridere di se stesso, perché nella fretta aveva infilato il bastone in un buco nel sentiero coperto di vegetazione e aveva quasi perso l'equilibrio. Per non rischiare di strappare la sopracoperta di carta nello sforzo di reggere la guida turistica, lasciò cadere il libro nell'erba, dove finì

aperto alla pagina scarabocchiata.

Corrugò la fronte nel vedere la scrittura a mano mentre si chinava con precauzione, appoggiandosi al bastone, e si chiese se l'esposizione alla luce del sole avrebbe rovinato l'inchiostro. Le prime righe apparivano confuse, al punto che non poté leggere le parole «Il meglio è stato trascurato». Forse gli occhi erano rimasti abbagliati, perché ora scrutando verso la chiesa non vide nessun doccione. Poteva solo supporre che il vento avesse piegato in avanti il cespuglio avvizzito che aveva scorto oscillare a una certa distanza intorno all'angolo più vicino al mare, e che una prospettiva ingannevole glielo avesse fatto apparire come se sporgesse dall'alto del muro.

La porta della chiesa era socchiusa. Mentre zoppicava in direzione dell'orlo della scogliera per vedere quanto fossero stabili le fondamenta dell'edificio, Kew scorse alcuni banchi e un altare nella semioscurità, e una figura vestita di nero che si muoveva su e giù davanti all'altare scintillante. Poteva essere ancora in funzione quella chiesa? Forse il prete era un altro visitatore.

Kew si diresse verso il fianco dell'edificio, avanzando sulle pietre sepolcrali rese illeggibili dall'usura del tempo e le cui fessure sembravano cementate dal muschio, fino a raggiungere lo spigolo sbrecciato, e poi s'infilò il libro sotto il braccio che teneva il bastone e si appoggiò al freddo muro della chiesa per sorreggersi. A parte le lastre su cui stava camminando, il cimitero era scomparso; doveva essere crollato giù nella spiaggia nei secoli passati. La chiesa stessa adesso si trovava proprio sull'orlo della scogliera, le fondamenta che spuntavano dalle erbacce fruscianti nel vento misto a sabbia. Ma non era stata la precarietà dell'edificio che aveva fatto sentire Kew improvvisamente debole, bisognoso di un appoggio; era stato lo scoprire che non c'erano arbusti accanto alla chiesa, niente di simile alle forme brunastre distorte e rattrappite che aveva scorto, come se si fossero ritirate dalla vista. Accanto a quell'angolo della chiesa, la scogliera precipitava sulla spiaggia.

Si aggrappò al muro, ammaccandosi le dita, mentre cercava di persuadersi che il cespuglio e la parte di terra su cui si trovava avessero perduto la presa sulla scogliera, e si fossero spostati dal muro, dall'orlo che si era sgretolato. Proprio in quel momento udì raspare sopra di lui, sul tetto. Un pezzo di muschio, troppo grande per essere stato spostato da un uccello, cadde sull'erba davanti ai suoi piedi. Si portò la mano libera al petto, provando la sensazione che il cuore volesse fuoriuscire, e si precipitò verso l'entrata della chiesa.

Il prete era ancora accanto all'altare. Kew poteva vederne la macchia scura della veste e lo splendore biancastro del collare. I pensieri s'inseguirono nella sua mente: la guida era un'edizione recente, e quindi l'annotazione scarabocchiata era stata compilata decenni dopo la firma sul registro della locanda, eppure la scrittura non doveva essere antica, e le parole nel registro dei visitatori che Kew aveva scambiato per una firma non potevano essere state «A Follower», «Un Seguace»? L'unico pensiero a cui riuscì ad aggrapparsi fu per quanto tempo avrebbe potuto trascinarsi attraverso quel terreno desolato dalla chiesa alla locanda, troppo lontana perché lui fosse capace di tenere il passo per più di qualche minuto. Si rifugiò nella chiesa tetra, il bastone che sbatté contro un banco, e udì un più ampio movimento sulla sua testa. «Per favore» ansimò, incespicando lungo la navata nell'oscurità.

Non riusciva quasi a capire che cosa stesse dicendo o facendo, ma dove altro poteva andare a chiedere aiuto se non dal prete? Avrebbe voluto vedere la faccia dell'uomo, sebbene con molto meno fervore quando il prete parlò. «L'ha condotta qui» disse.

Non furono le sue parole ma qualcosa nella sua voce che turbò Kew. Forse era un'eco che rendeva il suono così cavernoso, ma perché aveva un tono tanto ansioso? «Vuole dire il libro» balbettò Kew.

«Vogliamo dire quello che lei ha letto.»

Kew era quasi arrivato all'altare ora. Mentre i suoi occhi si adattavano, vide che ciò che aveva scambiato per l'oscurità che scendeva sui banchi e sull'altare era un alone di polvere e di ragnatele. Più che il tono e il timbro della voce, era la sua forzatura che cominciava a innervosirlo. «Il suo amico James l'ha pensato, ma non l'ha scritto» disse la voce. «L'abbiamo ispirato noi, e poi io ho dovuto scriverlo per lui.»

Se James avesse usato il paragrafo scritto a mano in uno dei suoi racconti e fornito indicazioni sull'ambiente come era solito fare, pensò Kew con la chiarezza che gli comunicava il panico paralizzante, parecchie persone avrebbero visitato quella chiesa. Stava tornando verso la porta, quando udì qualcosa scendere dal tetto e atterrare proprio fuori della soglia con lo stesso rumore che avrebbe prodotto la caduta di un fagotto di bastoni e di cuoio. «James stava quasi per capire, ma non credeva» disse la figura accanto all'altare, e si fermò nella luce che filtrava attraverso una stretta finestra dai vetri sporchi. «Ma lei crederà» disse, lasciando uscire la voce da quel buco che costituiva la maggior parte della sua faccia.

Kew serrò gli occhi. Il panico gli aveva fatto isolare un solo pensiero:

che quelli che avevano sete di vedere sarebbero rimasti legati a ciò che avevano visto. Sentì la guida scivolargli fuori dalle mani, udì l'eco di quel suono rimbalzare avanti e indietro da una parete all'altra e poi questo cedette il posto a un altro suono, di qualcosa che fuggiva precipitosamente attraversando la chiesa in diagonale e si fermava per aspettare lui. Udì i piedi del prete, che si era tolto più di un indumento, cominciare a strisciare sul pavimento verso di lui. Si girò battendo freneticamente i banchi con il bastone, e si strascicò in direzione della porta. Al di là di essa c'era il sentiero, la locanda, la sua famiglia alle cinque, ancora più di quello che la sua mente potesse afferrare. Se doveva morire, per favore, che non fosse in quel luogo! Ciò che lo terrorizzava più di tutto, mentre faceva roteare il bastone davanti a sé e pregava di poter scansare ogni contatto, era quello che potevano fargli per costringerlo a guardare.

LA PROSSIMA VOLTA MI CONOSCERETE

Non questa volta, oh no. Non penserete che vi metterei alle strette in un momento simile, no? Questa volta non m'importa quale nome usate, non posso dire ora qual è. Soltanto vorrei aver dato retta a mia madre molto tempo prima. «Stai sempre un passo davanti agli altri» era solita dirmi. «Non dare loro il meglio di te.»

Ora fingerete di non sapere niente di mia madre, ma voi e io sappiamo bene le cose, vero? Racconto a tutti di lei e voi vorreste forse dire che è la prima volta che ne sentite parlare? *Voglio* parlare di lei, così che tutti sappiano. Si merita almeno questo. È stata lei che mi ha aiutato a diventare scrittore.

Oh, ma io non sono uno scrittore, vero? Non posso esserlo. Non mi hanno pubblicato neppure un racconto, è questo che preferireste che pensassero tutti quanti. Voi e io sappiamo quali nomi c'erano nei miei racconti, e forse mia madre alla fine l'ha saputo. Non credo che lei potesse essere conquistata da quelli come voi. Lei era la persona più fine che abbia mai conosciuto, e aveva l'intelligenza più acuta.

Ecco perché mio padre ci ha lasciato, perché lei lo faceva sentire inferiore. Io non l'ho mai conosciuto, ma è stata lei a dirmi questo. Mi ha insegnato come vivere la mia vita: «Vivi sempre come se stesse per accadere la cosa più importante che poteva succederti» mi consigliava, e lei faceva le pulizie nel nostro appartamento all'ultimo piano della casa con addosso tutti i suoi braccialetti quando tornavo a casa dalla tipografia. Distendeva sul-

la tavola dei sottopiatti per coprire i buchi che aveva rammendato nella tovaglia e indossava il diadema prima di scodellare il riso con il cucchiaio di legno che aveva intagliato con le sue mani.

Mangiavamo sempre riso perché lei diceva che avevamo il dovere di ricordare i popoli che morivano di fame e di non mangiar carne per non togliere il cibo dalle loro bocche. E poi restavamo seduti tranquilli senza bisogno di parlarci perché lei sapeva sempre che cosa le avrei detto. Sapeva sempre anche quello che stava per dire mio padre, ed era questo che lui non aveva più potuto sopportare. «Mio caro, lui non ha mai avuto un pensiero originale in testa» affermava sempre. Lei era un passo davanti a tutti, con una sola eccezione: non aveva mai saputo di cosa parlassero i miei racconti finché non gliel'ho detto.

Ora fingerete di non capire quanto questo sia importante, o forse non siete affatto intelligenti, così ve lo racconterò di nuovo: mia madre, che era sempre un passo avanti a tutti perché loro non sapevano pensare da soli, non sapeva quali fossero le mie idee per gli intrecci finché non gliele raccontavo, così diceva lei. «Questa è proprio la tua idea migliore» applaudiva sempre, fin da quando aveva preso l'abitudine di farmi raccontare una storia al momento di andare a letto prima di quella che lei avrebbe raccontato a me. Qualche volta giacevo disteso a fissare l'alone della lampada notturna e a pensare ai modi per migliorare la storia finché non mi addormentavo. Alla mattina non ricordavo mai quei modi e non mi chiedevo dove fossero andati a finire ma voi e io lo sappiamo, vero? Avrei voluto soltanto essere stato capace di seguirli più in fretta e, credetemi, anche voi l'avreste voluto.

Quando lasciai la scuola andai a lavorare per il signor Twist, l'unico tipografo della città. Ero convinto che me la sarei goduta perché pensavo che avesse a che fare con i libri. All'inizio non m'importava che non mi parlasse quasi mai perché ero diventato bravo quanto mia madre nel sapere quello che lui stava per dire, poi mi resi conto che si comportava così perché pensava che non ero bravo come lui, e ciò avvenne il giorno in cui mi sgridò perché avevo corretto la grammatica e l'ortografia sul cartellone per i giri turistici delle vecchie miniere. «Tu sei l'apprendista qui e non dimenticartelo» gridò, rosso in faccia. «Non cercare di essere più intelligente del cliente. Lui riceve quello che ha chiesto, non quello che tu pensi che voglia. Chi credi di essere?» mi chiese.

Lui me lo stava chiedendo, così io glielo dissi. «Io sono uno scrittore» affermai.

«E io sono la Oxford University Press.»

Risi, perché pensai che dicesse sul serio. «No, lei non lo è» lo contraddissi.

«Certo che non lo sono» esclamò enfaticamente e avvicinò la sua faccia rossa alla mia. «Io sono un tipografo di second'ordine in una città di terz'ordine e tu non sei meglio di me. Non giocare a far lo scrittore con me. Sono abbastanza vecchio da riconoscere uno scrittore quando ne vedo uno.»

Volevo raccontare tutto a mia madre quando tornai a casa, ma naturalmente lei sapeva già tutto. «Tu sei uno scrittore, Oscar, e non lasciare che qualcuno ti dica il contrario» mi avvertì. «Cerca solo di essere più deciso nel finire i tuoi racconti. Avresti dovuto essere il primo della tua classe in inglese. Penso che il tuo insegnante fosse soltanto geloso.»

Così finii alcuni racconti per leggerglieli. Lei aveva perduto la vista a quell'epoca e io ogni sera le leggevo i libri della sua biblioteca, ma lei mi diceva che preferiva sentire i miei racconti anziché quelli dei libri. «Dovresti farli pubblicare» mi consigliava. «Mostra alla gente come sono scritti i veri racconti.»

Quindi iniziai a darmi da fare per riuscirci. Diventai socio di un circolo di scrittori perché pensavo che potessero e volessero aiutarmi. Solo che la maggior parte di loro non avevano potuto pubblicare nulla, così tentavano di scoraggiarmi dicendomi che le case editrici erano piene di cricche e che tutto dipendeva dal conoscere la gente giusta. E quando questo non funzionò cercarono di farmi smettere di credere in me stesso, indicendo un concorso per i tre migliori racconti e nessuno dei miei fu preso in considerazione. I giudici avevano tutti pubblicato qualcosa e dissero che le mie idee non erano nuove e che il modo in cui le esponevo non era quello tradizionale. «Non badarci» controbatteva mia madre. «E tutta una cricca, vogliono tenerti fuori. Sei troppo originale per loro. Ti darò il denaro per mandare le tue opere agli editori, e devi solo aspettare e vedere, loro le acquisteranno e noi potremo trasferirci dove sarai apprezzato» e io stavo per farlo quando voi e la signora Mander distruggeste la sua fede in me.

Naturalmente non conoscete neppure la signora Mander, vero? Io non credo che sia così. Vive al piano di sotto e non mi è mai piaciuta e non penso che piacesse neppure a mia madre, solo che le dispiaceva che vivesse sola. Calzava vecchie ciabatte che lasciavano segni sul tappeto dopo che mia madre ci aveva messo mezza giornata per pulirlo sebbene ci vedesse a fatica, e continuava a prendere in mano i soprammobili per guardarli e po-

sarli da qualche altra parte. Pensavo sempre che avesse intenzione di rubarli quando mia madre fosse stata troppo confusa per sapere dove fossero. Saliva quando io non ero lì a leggere libri a mia madre, e ora potete indovinare che cosa fece.

Oh, ve lo dirò, non preoccupatevi, voglio che tutti sappiano. Era il giorno in cui dissero al signor Twist di non stampare più manifesti delle vecchie miniere perché i giri turistici non erano andati bene e loro li avevano sospesi, e io stavo cercando di dire a mia madre che erano state la grammatica e l'ortografia a tenere lontana la gente, ma c'era la signora Mander con una pila di tascabili che aveva comperato al mercato su cui si potevano vedere le ditate di altra gente. Era salita proprio mentre stavo entrando. «Probabilmente vorrai parlare con il ragazzo» disse, e uscì con alcuni dei suoi libri.

Mi chiamava sempre «il ragazzo», e questa era un'altra delle ragioni per cui non mi piaceva. Stavo raccontando del signor Twist quando mi accorsi che mia madre sembrava triste. «Mi hai deluso, Oscar» mi rimproverò.

Non me l'aveva mai detto prima, mai. Mi sembrava di essere qualcun altro. «Perché?» chiesi.

«Perché mi hai fatto credere che le tue idee fossero originali ma non ce n'è una che non sia in questi libri.»

Mi mostrò le pagine che la signora Mander le aveva contrassegnato con striscioline di giornale, e quando finii di leggere avevo mal di testa per i caratteri piccoli e i segnalini, ero quasi cieco quanto lei. Tutti i libri erano i migliori best-seller e presto sarebbero stati i più importanti film, ma io non ne avevo mai letto una parola prima di allora, eppure erano tutti i *miei* racconti, lo sapete che lo erano. E mia madre doveva saperlo, ma per la prima volta non mi aveva creduto. Questa è la prima cosa per cui dovrete pagare.

Dovetti prendere qualche aspirina e andare a letto e rimanere là disteso finché divenne buio e smisi di vedere i minuscoli caratteri di stampa danzare. Allora il mio mal di testa se ne andò e seppi che cosa poteva essere successo. Era quel fatto di essere sempre un passo avanti: io conoscevo tutte le storie prima che la gente le scrivesse, solo che erano i miei racconti e io avrei dovuto essere abbastanza svelto da scriverli prima e pubblicarli. Così andai a dirlo a mia madre che era ancora sveglia, perché l'avevo sentita piangere, sebbene cercasse di farmi credere che aveva soltanto male agli occhi. Le dissi quello che sapevo e lei sembrò ancora più triste. «È una buona idea per un racconto» mi congedò come se non volesse che scrivessi più.

Così dovetti dimostrarle che facevo sul serio. Tornai al circolo degli scrittori e chiesi che cosa si doveva fare quando ti rubavano le idee. Sembrava che non mi credessero, e tutti dissero che dovevo andare a chiedere agli scrittori di pagarmi i diritti. Così guardai gli scrittori che erano elencati nel *Who's Who degli Autori e Scrittori,* e la maggior parte di essi viveva in Inghilterra perché la signora Mander amava la letteratura inglese. Nell'elenco non c'era nessuno del circolo degli scrittori, il che dimostra che era tutta una cricca.

Non potevo aspettare fino al week-end per poter dire agli scrittori che stavano usando le mie idee, ma poi mi resi conto che avrei dovuto lasciare mia madre per la prima volta e trattenere il denaro dal mio salario del venerdì per pagarmi il treno. Lei non mi rivolgeva quasi più la parola dall'epoca della signora Mander e dei suoi libri, mi guardava soltanto come se stesse aspettando che le dicessi che ero spiacente, e quando le dissi dove stavo andando sembrò doppiamente triste. «Questo significa andare troppo oltre, Oscar» affermò, ma non intendeva dire a Londra, voleva significare che stavo cercando di ingannarla di nuovo quando in realtà non l'avevo mai fatto neanche una volta. Poi il venerdì sera, mentre stavo per partire, lei mi supplicò: «Per favore, non andare, Oscar. Ti credo» ma io sapevo che fingeva soltanto per fermarmi. Mi sentii come se stessi per abbandonarla e quella sensazione mi feriva profondamente, ma dovevo andare.

Dovetti rimanere in piedi per tutto il viaggio in treno a causa del football e avrei vomitato con tutti quegli scossoni avanti e indietro, se non avessi fatto fatica persino a respirare. Poi dovetti andare in metropolitana fino a Hampstead. Almeno il sole era calato, ma laggiù faceva proprio caldo. Il fatto che facesse caldo significava che potevo aspettare fuori della casa dello scrittore tutta la notte fino a quando l'avessi trovato e fossi stato in grado di vederlo andare a coricarsi.

Per un po' mi distesi in quella che chiamano la brughiera, e devo essermi addormentato, perché quando mi svegliai al mattino provavo una specie di mal di denti e c'era un'altra macchina fuori della grande casa bianca dello scrittore. Quando riuscii a muovere le gambe andai a suonare il campanello, e poiché non lo sentivo squillare bussai alla porta con i pugni per mostrare che non m'importava di sembrare esagerato.

Un uomo apparentemente furioso aprì la porta: era troppo giovane per essere lo scrittore e comunque non me ne sarebbe importato da quando mia madre aveva perduto la sua fiducia in me. «Che cosa vuoi?» mi chiese.

«Io sono uno scrittore e voglio parlargli del suo libro» annunciai.

Stava per chiudermi la porta in faccia, ma proprio allora lo scrittore vociferò: «Chi è?» e suo figlio gridò in risposta: «Dice che è uno scrittore.»

«Lascialo entrare allora, per l'amor di Dio. Se lascio entrare te, posso benissimo lasciare entrare il resto del mondo. Tu e io ci siamo detti tutto quello che dovevamo dirci.»

Suo figlio cercò di chiudere la porta, ma io sgusciai dentro oltrepassandolo e attraversando il grande vestibolo fino alla stanza in cui si trovava lo scrittore. Capivo che era un famoso scrittore perché beveva whisky a colazione e fumava la pipa prima di essersi vestito. Mi diede un'occhiata che gli distorse la faccia, ma mi accorsi che in realtà era indirizzata a suo figlio. «Non sei qui anche tu per un sussidio, vero?»

«Se questo significa volere qualcosa del suo denaro sono qui per questo» impetrai.

Si passò una mano sulla faccia e scosse la testa con un sorriso. «Bene, questo è onesto, non si può negarlo. Vedi se riesci a esporre i tuoi motivi meglio di quanto abbia fatto lui.»

Suo figlio cercava di interrompermi, poi cominciò a darsi pugni sulle cosce come se volesse far del male a me mentre spiegavo allo scrittore come avessi avuto la sua idea per primo e come ne avessi fatto un racconto. Allora lo scrittore rimase tranquillo finché mi acclamò: «Ci ho impiegato duecentocinquantamila parole e tu l'hai fatto in cinque minuti.»

Suo figlio balzò in piedi e si mise di mezzo. «Sei solo depresso, papà. Sai che spesso diventi così. Non ti ha raccontato altro che un aneddoto costruito intorno al tuo libro. Probabilmente non ha neppure la disciplina per mettersi a scriverlo.»

Diedi un'occhiata allo scrittore e capii che pensava che suo figlio fosse preoccupato per la somma di denaro che aveva chiesto, così ammiccai verso di lui. «Togliti di mezzo» disse e allontanò il figlio con il piede. «Chi diavolo sei tu per parlarci di disciplina? Tieniti un lavoro per un anno e forse ti ascolterò. E hai la sfacciataggine di dirci come dobbiamo scrivere» osservò e mi guardò. «Tu e io lo sappiamo bene, qualunque sia il tuo nome. Le idee sono nell'aria a disposizione di chiunque le afferri per primo e ne ricavi fortuna. Nessuno è proprietario di un'idea.»

Si diresse verso la sua scrivania come se la casa fosse una nave. «Stavo per compilare un assegno quando sei apparso, e sono contento di poterlo fare con giustizia» pregustò. «A chi lo faccio?»

«Papà» piagnucolò suo figlio. «Papà, ascoltami» ma noi due scrittori lo ignorammo, e io dissi a suo padre di intestare l'assegno a mia madre. Lui

cominciò a supplicare il padre mentre io me lo mettevo in tasca e mi corse dietro per dirmi che suo padre stava solo cercando di dargli una lezione e che lui l'avrebbe data a me. Ma non mi toccò perché doveva aver visto che gli avrei cavato gli occhi se avesse cercato di rubarmi l'assegno di mia madre.

Non volevo che lei si scusasse per aver dubitato di me, volevo solo che fosse contenta, ma lei non lo fu quando le consegnai l'assegno. Prima pensò che l'avessi comprato in un negozio di scherzi e poi incominciò a credere che lo scherzo l'avessero fatto a me e che lo scrittore avrebbe bloccato l'assegno. Forse pensava che fosse stato troppo facile e che io dovessi tornare indietro a fargliene scrivere un altro, ma quando la condussi a versarlo sul conto in cui teneva i suoi piccoli risparmi, la banca disse che era stato onorato. Allora fu spaventata perché non aveva mai visto cinquecento sterline tutte insieme.

«Deve avere provato pietà per te» cercò di spiegare. «Non provare a fare altro, Oscar. Ora ti credo.»

Sapevo che non mi credeva e che dovevo continuare fino a quando lei non l'avesse fatto, e ora c'era abbastanza denaro a disposizione perché io sapessi da chi andare, l'avvocato che le aveva ottenuto il divorzio. Non mi credette finché non gli ebbi raccontato dell'assegno e allora si mostrò interessato. Mi disse di scrivere tutte le idee che pensavo che nessuno avesse ancora usato in modo che lui le potesse tenere nella cassetta di sicurezza alla banca, sebbene il signor Twist mi impedisse di scrivere durante l'ora di pranzo, e poi disse che dovevamo aspettare per vedere se le idee venivano scritte in seguito. Ma questo non mi bastava, così mi misi di nuovo in viaggio durante i fine settimana.

Avremmo potuto trovare una soluzione insieme, non vi pare? Lo scrittore dell'isola di Man parlò con me solo attraverso il pilastro del cancello e non volle lasciarmi entrare. Quello di Norfolk viveva in una chiatta dove potevo udire uomini singhiozzare e non volle neppure parlarmi. E la scrittrice della Scozia fingeva di non avere denaro e diceva che avrei dovuto andare in America, dove il denaro c'era. Non sapevo se dovevo crederle ma non potevo far male a una donna, non allora. Forse questa è la ragione per la quale l'avete scelta per ingannarmi. Lei lo rimpiangerà più che tutti voi.

Così andai in America invece che alla spiaggia con mia madre. Le dissi che dovevo andare a vendere agli editori i miei racconti, ma lei cercò di fermarmi, non credeva che potessi pubblicare qualcosa. «Se tu vai via a-

desso, potresti non rivedermi mai più» profetizzò, ma io pensai che si stesse comportando come l'altra volta, quando aveva detto che mi credeva, e continuai a insistere finché mi diede il denaro. La signora Mander promise di sorvegliarla e di fare in modo che lei non uscisse senza di me. Io volevo soltanto il denaro per lei e per ottenere che lei mi credesse.

Andai a New York e mi recai a Long Island. È lì che viveva quello del best-seller che mi aveva rubato la mia migliore idea. Forse non sapeva di averla rubata, ma se io non sapessi di aver rubato un milione di sterline verrei lo stesso mandato in prigione e lui mi aveva rubato ben più di questo, se volete saperlo. Aveva una grandissima casa e una spiaggia privata con un cancello elettrico tutt'intorno, e faceva così caldo là quando cercai di parlare al citofono del cancello che tutto quello che riuscii a fare fu tossire. Mi era andata la sabbia negli occhi e tossii ancora di più quando due uomini mi raggiunsero alle spalle e mi trascinarono attraverso la cancellata.

Non si fermarono finché non furono all'interno della casa e non mi ebbero gettato in una sedia dove dovetti strofinarmi gli occhi per vedere, così che lo scrittore dovette pensare che stessi piangendo quando entrò nudo dalla spiaggia. «Rilassati, e forse non dovremo farti del male» disse in tono amichevole. «Sei un giornalista, vero? Prenditi un minuto per riorganizzarti e poi dimmi che cosa vuoi.»

Così gli dissi che aveva usato la mia idea e cercai d'ignorare gli uomini che stavano dietro di me finché lui fece loro un cenno e ciascuno di loro mi prese leggermente per un orecchio come se io fossi stato in grado di oppormi ad alzarmi in piedi se avessi voluto. «Non c'è niente che piaccia di più ai miei amici qui che fare il tiro alla fune» annunciò lo scrittore, poi si chinò verso di me. «Ma sai quello che non ci piace? Quelli che cercano di scroccare denaro con trucchi di bassa lega.»

Avrei voluto piegarmi verso di lui ma non potevo muovere la testa. Le mie orecchie sembravano aver preso fuoco, quando improvvisamente seppi di potergli mostrare che non era un trucco, perché tutto era proprio come faceva mia madre, non solo conoscere quello che qualcuno stava per dire ma sapere quale delle mie idee mi stavano rubando, una che non avevo ancora scritto. «Posso raccontarle quello che scriverà nel suo prossimo libro» preannunciai, e lo feci.

Lui mi fissò, poi fece un cenno, ma gli uomini all'inizio non dovevano aver capito, perché pensai che mi avrebbero diviso la testa a metà prima di lasciarmi andare. «Non so chi tu sia né che cosa tu voglia» ribatté lo scrit-

tore, «ma è meglio tu faccia in modo che io non senta mai più parlare di te. Perché se riesci a pubblicare prima di me, ti farò causa fino a mangiarti fuori il tuo ultimo vestito, e, credimi, posso farlo. E poi i miei amici qui» mi assicurò, «verranno a farti visita e ti faranno una piccola operazione chirurgica alle mani del tutto gratuita e con i miei complimenti.»

Mi fecero uscire a passo di marcia, e lungo un sentiero rettilineo dove non potevo vedere né la casa né la fermata dell'autobus mi trascinarono sulla ghiaia per un po', poi mi spazzolarono via la polvere di dosso e attesero con me finché arrivò l'autobus. Ci fu una curva dalla quale potei vedere la casa e quando guardai indietro dall'autobus vidi lo scrittore che parlava con quelli e loro che saltavano su una macchina. Mi seguirono per tutto il tragitto fino a New York, mandati dallo scrittore per scoprire come avevo saputo quello che lui pensava o per liberarsi direttamente di me.

Ma non riuscirono a seguire l'autobus nel traffico. Scesi in mezzo alla folla e desiderai poter tornare in Inghilterra, solo che loro dovevano aver saputo che era là che volevo andare e sorvegliavano l'aeroporto. Allora mi nascosi a New York finché la mia vacanza fu terminata perché se fossi andato da altri scrittori avrebbero potuto seguirmi. Uscivo raramente se non per scrivere a mia madre ogni giorno.

Quando arrivai all'aeroporto mi nascosi dietro al chiosco dei libri e finsi di scegliere alcuni volumi finché l'aereo fu pronto, ed ecco come scoprii quello che mi avete fatto. Sfogliai i best-seller e vi trovai tutte le mie idee che erano sotto chiave, e la data su tutti i libri era dell'anno precedente a quello in cui le avevo messe al sicuro. Stavate quasi ingannandomi come avete ingannato tutti fino a quando mi sono reso conto che tutta la vostra cricca aveva messo insieme le proprie teste, editori e scrittori, e aveva cambiato la data sui libri.

Li ho comprati tutti e non vedevo l'ora di mostrarli all'avvocato. Ero certo che mi avrebbe aiutato a dimostrare che erano stati scritti dopo che io per primo li avevo creati. Per tutto il ritorno in aeroplano e in treno e in autobus, ho pensato a tutte le cose che avrei comprato a mia madre. Ma quando arrivai a casa, mia madre non c'era e la polvere si era accumulata sui mobili, così come le mie lettere per lei sullo zerbino della porta, e quando andai dalla signora Mander mi disse che era morta.

Voi l'avete uccisa.

Voi mi avete fatto andare in America lasciandola sola, e lei è caduta giù per le scale quando la signora Mander era al mercato e si è rotta l'osso del collo. Non si sono neppure messi in contatto con me per dirmi di andare

all'ospedale perché io mi ero nascosto a New York. Vi perdonerei di avermi rubato i miei milioni ma non posso perdonarvi di esservi portati via mia madre. Ero così sconvolto che ho raccontato tutto quanto al giornale e loro l'hanno pubblicato prima che mi rendessi conto che adesso gli uomini di Long Island sapevano chi ero e dove trovarmi.

Così sono stato nascosto da allora e sono contento, perché questo mi ha dato il tempo di apprendere quel che posso fare, più di quanto potesse dirmelo mia madre. Forse la sua anima mi sta aiutando dentro di me, non può essersene andata. Ora posso dire chi mi sta rubando un'idea e qual è e in che momento, altrimenti come pensate che conoscessi quel racconto che stavano scrivendo? Ho avuto il tempo di pensarci quaggiù e so che cosa fare per essere certo di pubblicare quando mi sentirò al sicuro. Uccidere i ladri prima che mi rapinino, ecco che cosa, e penso che godrò persino.

Questo è il mio avvertimento per voi ladri, così ci penserete due volte a rubare, ma non credo che avverrà. Non crediate di poterla fare franca se farete attenzione, come non l'ha fatta franca la signora Mander per non essersi occupata di mia madre. Perché la mattina del giorno in cui mi sono nascosto quaggiù sono andato a dire addio alla signora Mander. Le ho detto quello che pensavo di lei e quando ha cercato di spingermi fuori della sua stanza le ho sbattuto la porta sulla faccia e poi sulla testa e poi sul collo, e poi l'ho spinta contro di lei. Addio, signora Mander.

E quanto a voi che state leggendo tutto questo, non pensate di essere più intelligenti di me. Forse credete di aver indovinato dove sono nascosto, ma se è così lo saprò. E verrò subito a trovarvi prima che possiate dirlo a qualcuno. Intendo farlo. Se pensate di saperlo fare, cominciate a pregare.

Pregate di sbagliarvi.

SECONDA VISTA

Key aspettava Hester quando il suo nuovo appartamento cominciò per la prima volta a sembrargli casa sua. La coppia del piano di sopra era uscita per un po', e si erano ricordati di spegnere il televisore. Camminò per le stanze nel silenzio tanto agognato, il parquet che scricchiolava debolmente sotto i piedi, e mentre la porta della cucina si chiudeva di colpo dietro di lui, ne riconobbe il suono. Per la prima volta l'appartamento sembrava genuinamente caldo, e non solo per il riscaldamento centrale. Ma era nel bel mezzo della preparazione del caffè quando si chiese che tipo di casa sembrasse l'appartamento.

Squillò il campanello della porta, un suono attutito perché aveva fasciato il batacchio. Tornò indietro attraverso il soggiorno, superò le librerie e gli scaffali di dischi, e scese nel piccolo vestibolo per far entrare Hester. Le labbra piene gli sfiorarono le guance, le lunghe ciglia toccarono le palpebre come la promessa di un altro bacio. «Mi dispiace di essere arrivata in ritardo. Ho dovuto registrare il sindaco» mormorò. «Sei pronto per partire?»

«È pronto il caffè» rispose Key, intendendo: sì.

«Prendo il vassoio.»

«Posso farlo io» protestò lui, rimpiangendo immediatamente la sua petulanza. Allora era questa scontrosità che segnalava che si stava invecchiando... Si sentì sgomento e divertito a un tempo per aver parlato bruscamente con Hester dopo che lei si era presa il disturbo di venire a casa sua per un'incisione. «Non badare a un vecchio brontolone» borbottò e fu ricompensato con un tocco delle sue lunghe dita fresche sulle labbra.

Sedeva nella luce del sole di marzo che splendeva e si annuvolava e poi splendeva di nuovo attraverso la finestra e passava in rassegna i dischi che aveva ascoltato quel mese, deplorando l'acustica delle incisioni di Brahms, apprezzando la pulizia di Tallis. Tornando alla stazione radio, Hester avrebbe illustrato la sua rassegna con estratti ricavati dai dischi. «Un altro impeccabile monologo improvvisato» disse. «Andiamo al cinema-teatro questa settimana?»

«Se vuoi. Sì, certo. Perdonami se non sono un po' più socievole» disse, cercando una scusa. «Deve essere la mia seconda infanzia che serpeggia dentro di me.»

«Così ti manterrai giovane a lungo.»

Lui rise e le diede un colpetto sulla mano, improvvisamente ansioso che se ne andasse, in modo da poter pensare. Forse senza volerlo si era detto la verità? Sicuramente avrebbe dovuto renderlo contento: aveva avuto un'infanzia felice, in quella casa non aveva bisogno di pensare alle conseguenze. Non appena Hester se ne fu andata, si affrettò in cucina, chiuse la porta ripetute volte, ascoltando intento. Più ascoltava, meno era certo che richiamasse una porta della casa in cui aveva passato la sua infanzia.

Attraversò la cucina, che aveva strofinato e pulito quella mattina, fino alla porta sul retro. Mentre girava la chiave nella serratura, gli sembrò di udire un cane raspare, ma fuori non c'era nessun cane. Il vento soffiava attraverso i campi fangosi e gli alberi che stormivano in fondo al piccolo giardino, portandogli i primi sentori di primavera e un'aria di pioggia. Dalla

porta sul retro della casa della sua gioventù poteva vedere il cimitero, ma allora non gli dava fastidio; inventava delle storie per spaventare i suoi amici. Ora i campi aperti erano rassicuranti. L'odore di legno umido che si diffondeva nella cucina doveva aver a che fare con le condizioni del tempo. Chiuse la porta e lesse Sherlock Holmes per un po', finché le sue mani cominciarono a tremare. Davvero stanco, si disse.

Ben presto la coppia del piano di sopra tornò a casa. Key li sentì scaricare la spesa in cucina, poi i loro passi si affrettarono verso la televisione. A un tratto si misero a chiacchierare sopra i rumori di una sparatoria ad Abilene o a Dodge City o in qualche altro corral, come se non fossero consci della gente che ascoltava in strada o almeno di dover tenere le voci basse. All'ora di cena sedettero nella stanza sopra alla sua quasi alla stessa ora di Key e la doppia immagine dei suoni delle posate lo fece sentire come se si fosse trovato sia nella propria cucina sia in quella della coppia. Forse la loro non odorava di legno umido sotto il linoleum.

Dopo cena s'infilò le cuffie e mise sull'hi-fi un compact disc con una sinfonia di Bruckner. Forme montuose di musica spuntarono dal buio. Infine era pronto per andare a letto, eppure neanche questa volta riuscì a dormire. La porta della camera da letto d'un tratto aveva prodotto un suono molto più familiare. Se gli ricordava la porta della sua vecchia camera da letto, che cosa c'era che non andava? Il ritorno dei ricordi faceva parte dell'invecchiare. Ma i suoi occhi si aprirono con riluttanza e fissarono l'oscurità, perché si era reso conto che la disposizione delle sue stanze era la stessa del piano terreno della casa della sua infanzia.

Avrebbe potuto essere più strano se fossero state disposte in modo diverso. Non si meravigliava di essersi sentito così vulnerabile per tutti gli anni della sua gioventù dopo essere stato così vicino alla morte. Tuttavia, si scoprì ad ascoltare suoni che avrebbe preferito non udire, e così quando finalmente si addormentò sognò il giorno in cui la guerra era arrivata per lui.

Era accaduto all'inizio dell'attacco improvviso, che era passato quasi accanto alla città. Non ne poteva più di nascondersi sotto le scale ogni volta che la sirena ululava, di aspettare la cartolina della chiamata alle armi per poter aiutare a combattere i nazisti. Quel giorno era emerso dal rifugio prima che avesse cominciato a suonare il cessato allarme. Era andato fuori sul retro della casa a osservare il terso cielo azzurro e stava fissando con attenzione quella luminosità pacifica quando un bombardiere uscito dalla formazione aveva ronzato sulla sua testa e aveva lasciato cadere una bom-

ba che doveva essere destinata all'arsenale sul fiume.

Gli era sembrato di non potersi muovere fino a quando la sirena aveva urlato in ritardo. All'ultimo momento si era gettato per terra, schiacciando un'aiuola di suo padre, dispiacendosene persino nel bel mezzo del panico. La bomba aveva colpito il cimitero. Key vide le tombe sollevate, udì la finestra della cucina sbattere dietro di lui. Un'ondata formata da terra, lapidi e frammenti di una bara e da qualunque altra cosa fosse stata sollevata ricadde su di lui, nascondendo il cielo, inaridendo la luce. Dovette lottare a lungo per riprendere coscienza nel suo appartamento, ancora di più per convincersi che non era ancora immerso nel sogno.

Passò la giornata gustandosi le incisioni e aspettando Hester. Continuò ad avere la sensazione di udire scricchiolare la porta sul retro, ma forse erano disturbi elettrostatici provenienti dal televisore al piano di sopra, che oggi sembrava più distante. Hester disse che non aveva visto animali vicino all'edificio, ma arricciò il naso, come sentisse un odore pungente, mentre Key indossava il cappotto. «Dovrei affrontare il proprietario sul problema dell'umidità.»

Al cinema-teatro, un magazzino trasformato vicino all'arsenale, davano *Citizen Kane*. Il film era stato prodotto nell'anno in cui era caduta la bomba, e allora lui aveva avuto un gran desiderio di vederlo. Adesso, per la prima volta nella sua vita, sentì che un film conteneva troppi dialoghi. Continuava a ricordare l'esplosione del cimitero avido di inghiottirlo.

Poi c'erano state le conseguenze. Mentre i suoi genitori lo portavano all'ospedale, un vicino aveva chiuso con le assi la finestra in frantumi. Una volta tornato a casa, Key aveva udito per caso i suoi genitori discutere della finestra. Disteso quasi impotente nel letto, si era reso conto che non sapevano con sicurezza da dove fosse venuto il legno inchiodato allo stipite.

Il loro vicino aveva giurato che era quello rimasto dai lavori che stava eseguendo nella propria casa. Il legno sembrava abbastanza nuovo; si poteva pensare che il leggero odore provenisse dal cimitero. Tuttavia Key, non appena gli era stato possibile, si era esibito in un recital al pianoforte, in modo da mettere insieme il denaro per comperare una lastra di vetro nuova. Ma anche dopo che il vetro era stato sostituito, in cucina continuava a persistere un vago odore di legno putrefatto.

Forse ciò aveva a che fare con lo sconvolgimento del cimitero, sebbene a quel punto fosse stato rimesso a posto; ma non c'erano troppi forse? Tutto quel parlare in *Citizen Kane* lasciò finalmente il posto alla musica. Key rimase a bere con Hester nel bar fino all'ora della chiusura, e poi si rese

conto che non voleva rimanere solo con la sua sfilza di ricordi. Invitare Hester nel suo appartamento per un caffè non avrebbe fatto altro che rimandarli, ma non poteva aspettarsi di più da lei, non all'età che aveva lui.

«Abbi cura di te» gli disse sulla porta, tenendogli il viso tra le sue mani fresche, e fissandolo. Sentiva ancora il sapore delle sue labbra mentre lei si allontanava. Non se la sentiva di andare a letto finché non fosse stato più calmo. Si versò un abbondante scotch.

I preludi di Debussy avrebbero potuto calmarlo, a parte il fatto che le cuffie non escludevano il rumore proveniente da sopra. Gli aeroplani rombavano, le mitragliatrici vibravano, e poi qualcuno gettò una bomba. L'esplosione fece tremare Key. Si strappò le cuffie e con loro il delicato pianoforte; stava per andare a lamentarsi al piano di sopra quando udì un altro rumore. La porta della cucina si stava aprendo.

Forse l'aveva urtata l'impatto della bomba, pensò distrattamente. Si affrettò verso la porta. Stava per raggiungere il chiavistello, quando gli arrivò un tanfo di legno marcio, e si guardò intorno per la cucina... la cucina dei suoi genitori, la lastra di vetro sostituita sopra il vecchio lavandino di pietra, la porta schiantata alla quale gli era sembrato di udire grattare. Sbatté la porta della cucina, il cui suono gli era inevitabilmente familiare, e andò barcollando verso il letto, il solo rifugio che poteva immaginare.

Si distese, cercando di impedire a se stesso e al suo senso della realtà di tremare. Ora, nel momento in cui la televisione avrebbe potuto aiutarlo a convincersi di dove si trovava, qualcuno al piano di sopra l'aveva spenta. Non poteva davvero aver visto ciò che aveva creduto di vedere, si disse. Potevano esserci l'odore e il raspare, ma che importanza aveva? Stava forse lasciandosi scivolare indietro alle sensazioni che aveva provato dopo il ritorno dall'ospedale, quando era terrorizzato dall'avventurarsi in una stanza della sua stessa casa, terrorizzato da quello che avrebbe potuto essere lì ad aspettarlo? Non aveva bisogno di alzarsi per dimostrare che non era così, fintanto che sentiva di poterlo fare. Finché fosse rimasto a giacere là non sarebbe accaduto nulla. Quella crescente convinzione gli permise finalmente di addormentarsi.

Fu destato da un rumoroso sfregamento. Non aveva chiuso la porta della camera da letto, si rese conto vagamente, e la porta della cucina doveva essersi aperta di nuovo, altrimenti non avrebbe potuto udire l'impaziente graffiare. Pieno di collera si mise seduto, come se la rabbia potesse spingerlo a sbattere la porta prima che avesse il tempo di sentirsi a disagio. Poi aprì gli occhi appiccicosi, e rabbrividì, il respiro che si bloccava in gola.

Era nella sua camera da letto... quella che non vedeva da quasi cinquant'anni.

La fissò — il basso soffitto inclinato, le tendine a fiori di diversa lunghezza, l'angolo in cui la nuova tappezzeria non arrivava a coprire quella vecchia — con una specie di sgomento paralizzante, come se respirando potesse farla svanire. L'assoluto silenzio fu interrotto dal raspare, che diventava più forte, più urgente. Il pensiero di vedere che cosa avesse prodotto quel suono lo terrorizzava, e afferrò il telefono vicino al letto. Se avesse avuto compagnia — Hester — sicuramente la visione se ne sarebbe andata. Ma non c'era telefono nella sua vecchia stanza, e non c'era neppure in quella di adesso.

Si rannicchiò contro il guanciale, soffocato dal panico, poi si gettò in avanti. Aveva rifiutato di lasciarsi intimorire per tutti quegli anni e, perdio, non l'avrebbe fatto ora. Attraversò la camera da letto, entrò nella stanza centrale.

Era ancora la casa dei suoi genitori. Le sedie zoppe erano disposte alla rinfusa intorno al caminetto. Sparpagliò le ceneri accese e diede un'occhiata alla sua faccia nello specchio sopra la mensola. Non si era mai visto così vecchio. «Ma il vecchio cane è ancora vivo!» ringhiò, e spalancò la porta della cucina; superò con cautela la stufa annerita e il lavandino di pietra per affrontare la fonte di quel raspare.

La chiave che era sempre stata all'interno della porta gli bruciò il palmo con il proprio gelo. La girò, e poi le sue dita s'irrigidirono, diventando insensibili per la paura. Il terrore era acquattato nella sua memoria, ma ora ricordò ciò che aveva dovuto ignorare finché lui e i suoi genitori se n'erano andati dopo la guerra. Il raspare non era affatto contro la porta. Era dietro di lui, sotto il pavimento.

Girò la chiave con tale violenza che questa si ruppe a metà. Era in trappola. Aveva udito quel grattare per tutti quegli anni passati, ma ora avrebbe visto di che cosa si trattava. Il graffiare incalzante cedette al rumore del legno che si schiantava. Si girò sulle gambe tremanti, per non essere afferrato alle spalle.

Il linoleum consumato si spaccò come un frutto marcio, una fessura lunga quanto la sua altezza, dalla quale irruppero assi rotte e spezzoni. Il tanfo di terra e di putrefazione salì verso di lui, e anche una vaga forma... una mano, o soltanto quel tanto che bastava per tenerla insieme e per fargli rapidi cenni. «Vieni da noi» sussurrò una voce che usciva da una bocca che sembrava piena di fango. «Ti aspettavamo.»

Key ondeggiò in avanti, nella morsa della trance che lo possedeva da quando si era svegliato. Poi si affrettò a spostarsi di lato, per allontanarsi dal pozzo spalancato. Se doveva morire, non sarebbe stato così. Fuggì attraversando la stanza centrale, inciampando in un romanzo in Braille, e si trascinò verso la porta d'ingresso, che si aprì traballando. L'aria notturna sembrò colpirlo in faccia come ghiaccio. Un suono acuto gli riempì le orecchie, mentre si avvicinava velocemente. Pensò che fosse la sirena, il cessato allarme. Era di nuovo cieco, come lo era da quando era caduta la bomba. Non seppe che si trattava di un camion fino a quando non capitò nella sua traiettoria.

Un istante prima di venire travolto, provò il desiderio di aver visto il viso di Hester almeno una volta, negli attimi in cui aveva recuperato la vista.

LO SCHERZO

Mentre ottobre stava per svanire, Debbie si dimenticò della vecchia strega; non l'associava con Halloween. Halloween non faceva paura. Dopo la lunga depressione che era seguita alle vacanze estive, era la prima notte di eccitazione invernale: non bella come la notte di Guy Fawkes o quella di Natale, ma ancora capace di escludere le cose meno piacevoli dalla mente di Debbie... il sarcasmo dell'insegnante, le bande di ragazzi appoggiati davanti ai negozi, la vecchia strega.

Debbie non ne era realmente spaventata, non alla sua età. Non ne aveva provato terrore neppure anni prima, quando era una bimbetta. Non come nei confronti di altre cose: non come in quella notte in cui lei era febbricitante e il buio della sua camera da letto aveva cambiato forma al mobilio, facendo diventare molli ed enormi la familiare sedia e il guardaroba. Non come riguardo alla faccia che una volta aveva guardato dentro la finestra della sua camera da letto, quando era stata ammalata: una faccia come quella di una scimmia grinzosa, la cui mascella era cascante come se si stesse sciogliendo, e andava sempre più giù, sempre più giù; una faccia che le aveva parlato con una voce che si abbassava come il motore di una macchina che stenta a partire.

La strega non aveva mai causato in Debbie il panico che aveva provato in quei momenti. Forse era soltanto una vecchia, dopotutto. Abitava in una casa a schiera, nella fila di fronte a quella della casa di Debbie. La gente di quella fila la casa l'aveva comprata, ma i genitori di Debbie erano soltanto in affitto e occupavano la metà del piano superiore di un edificio simile. A

loro non piaceva la vecchia; in verità non piaceva a nessuno.

Tutte le volte che i bambini giocavano fuori della sua casa, lei inveiva contro di loro. «Non potete andare a far baccano altrove? Non avete una casa dove andare?» «Noi giochiamo fuori della nostra casa» qualcuno ribatteva. «Lei non è padrona della strada.» Allora lei rimaneva a fissarli, con occhi che sembravano di marmo grigio. Quello sguardo fisso senza vita li metteva sempre a disagio; se ne andavano ciondolando, con aria canzonatoria.

I genitori non si mostravano mai comprensivi. «Allora vai a giocare da qualche altra parte» diceva il padre di Debbie. I suoi genitori temevano la vecchia più di lei. «Non è spaventoso il suo giardino?» aveva udito un giorno dire da sua madre. «Fa sembrare tutta la strada un quartiere di tuguri. Ma noi non possiamo dire niente, siamo soltanto in affitto.» Debbie pensava che fosse solo una scusa.

Perché avevano paura? La donna era piccola, poco più alta di Debbie. Ai ragazzi non piaceva giocare vicino alla sua casa perché nell'eventualità di dover recuperare un pallone, dovevano andare a tentoni strisciando attraverso le reti viscide, alte come un bambino, attraverso ortiche ed erbacce. Ma quella era soltanto una cosa antipatica, non spaventosa. Debbie non conosceva neppure la ragione precisa per cui la donna era ritenuta una strega.

Forse dipendeva dalla sua casa. «State lontani dalla mia casa» diceva ai bambini del vicinato quando usciva, come se avessero potuto provare desiderio di avvicinarsi a quella scialba casa, scrostata e fatiscente, che affondava nella sua stessa giungla. Le finestre erano piene di crepe e coperte da uno spesso strato di sudiciume; quando vi si intravedeva la faccia della donna, sembrava un oggetto orripilante galleggiante in un vaso di vetro. Qualche volta i bambini rimanevano fuori a gridare e a urlare per provocare quell'apparizione. I ragazzi spesso si sfidavano l'un l'altro ad andare a sbirciare, ma raramente osavano farlo. Forse era per quello, allora: la sua casa sembrava la casa di una strega. Qualche volta una colonna di fumo nero che sembrava spesso come olio trascinava la sua lunga massa rigonfia fuori del camino.

C'erano altre cose. Gli animali l'avevano in antipatia quasi quanto lei aveva in antipatia loro. I fratelli maggiori dicevano che usciva dopo mezzanotte, camminando in fretta attraverso accecanti vapori di mercurio in direzione di vie abbandonate che attraversavano la strada principale; ma i fratelli maggiori spesso raccontavano frottole. Quando Debbie cercò di far

domande a suo padre, lui le disse solo di non fare la stupida. «Chi è che ti fa perdere tempo con queste cose?»

L'incertezza la infastidiva. Se la donna era una strega doveva essere in pensione; non faceva niente. Per la maggior parte del tempo — almeno durante il giorno — rimaneva a casa: raramente rispondeva alla porta, e allora scrutava attraverso una fessura e mandava via l'intruso. Che cosa faceva sola in quella casa buia? Qualche volta andava a farle visita gente ancora più strana di lei: una donna alta e magra con polsi e occhi scintillanti, che indossava abiti con addobbi che splendevano in modo spettrale; due uomini grassi, Tweedledum e Tweedledee, avvolti in mantelli neri che ricadevano inerti ai loro piedi. Avrebbero potuto essere streghe anche loro.

«Forse vuole che nessuno sappia che è una strega» suggeriva Sandra, l'amica di Debbie. A Debbie la cosa non importava affatto. La vecchia la infastidiva solamente, proprio come gli adulti prepotenti. E poi, stava per arrivare Halloween. Ma la mattina di Halloween — proprio quando Debbie era riuscita a dimenticarla completamente — la donna fece la cosa più fastidiosa di tutte.

Debbie e Sandra stavano conducendo le loro carrozzine al supermercato, sentendosi persone adulte. Strada facendo, avevano incontrato Lucy, che non si comportava mai secondo la sua età. Quando Lucy aveva chiesto: «Dove state portando le vostre bambole?» Sandra aveva risposto altezzosa: «Non stiamo portando le nostre *bambole* da nessuna parte.» Lei faceva la spesa ogni sabato mattina da quando aveva nove anni in modo che sua madre potesse lavorare. Spesso andava a far gli acquisti alla sera, perché sua madre era stanca dopo il lavoro, e allora Debbie voleva accompagnarla, in modo che si sentisse meno a disagio nella folla sotto la bianca luce accecante. Quel sabato mattina anche Debbie andava a far compere.

Il corso era pieno di gente che cercava di farsi strada in mezzo alla folla. I ragazzi erano seduti come una fila di decorazioni urlanti sulla ringhiera che sovrastava il sottopassaggio; le donne facevano una coda lunga quasi un isolato per comprare dei cavolfiori, i neonati piangevano dimenandosi nelle carrozzine. I vestiti delle persone sventolavano quando il vento imperversava lungo la strada. Debbie e Sandra manovravano le loro carrozzine verso il supermercato. Una ragazzina spingeva con forza un carrello lungo le corsie, saltando sulla parte posteriore per farsi una bella corsa. Che comportamento infantile, pensò Debbie.

Quando uscirono, Sandra disse: «Andiamo fino al tunnel e poi torniamo indietro.»

Non erano ansiose di precipitarsi a casa a passare l'aspirapolvere nell'appartamento. Spinsero le carrozzine cariche verso il tunnel, che le affascinava. La massicciata della ferrovia attraversava le strade a poche centinaia di metri dal supermercato, nell'area abbandonata. Le case si accalcavano lungo i suoi bordi, le finestre e le porte sprangate e ostruite da assi. Dalla massicciata, binari fuori uso s'inoltravano in un tunnel che affondava sotto la strada principale, e non riapparivano più per quanto Debbie scrutasse in lontananza.

Le ragazzine spinsero le loro carrozzine giù per il vicolo, quasi sull'orlo della massicciata. Accanto a loro i resti di cortili dietro le case erano ingombri di frammenti di mattoni. La massicciata metteva paura, in un modo eccitante. Strutture arrugginite di metallo giacevano in viluppi inestricabili tra i binari, scatole di cartone inzuppate sventolavano pigramente, una porta giaceva al suolo come se conducesse da qualche parte. Del verde spuntava qua e là tra macerie sparpagliate.

Debbie fissava intensamente il tunnel, la via scavata nel buio sotto terra. Nell'apertura c'era solo un bordo basso, attorniato da fitte tenebre. No! Sforzò i suoi occhi fino a scoprire un arco più lontano di mattoni opachi, subito interrotto dall'oscurità, quindi un altro prese forma, composto sia di oscurità sia di mattoni. Al di là di esso le parve che si muovesse qualcosa di pallido. La luce del giorno tutt'intorno fece tremolare lo sguardo fisso di Debbie; si sentì come se fosse attratta lentamente nel tunnel. Che cos'era quel movimento pallido e debole? Si appoggiò a un muro rotto e si sporse in fuori per scrutare. Ma una voce la fece sussultare.

«Andatevene. State lontane da qui.» Era la vecchia che gridava dalla strada principale, proprio come se loro fossero bimbette. A Debbie sembrò stupido: la testa della vecchia spuntava al di sopra del muro che sovrastava il tunnel, come se qualcuno avesse messo là una rapa perché facesse loro le smorfie.

«Non si preoccupi» gridò Sandra con impazienza. «Sappiamo quello che facciamo.» Non sarebbero andate troppo vicino alla massicciata; anni prima un bambino era corso dentro il tunnel e nessuno l'aveva più rivisto.

«Fate quello che vi dico. Andatevene.» La testa era sospesa sul muro, e le fissava con odio, dando sempre più l'impressione di una rapa.

«Oh, andiamo a casa» disse Debbie. «Adesso, comunque, non voglio restare qui.»

Spinsero le carrozzine intorno ai grossi ciottoli che cospargevano la strada. Sul corso le aspettava la strega. La sua faccia era arcigna, e guarda-

va minacciosa dalle grucce sopra la tendina nera del cappotto. Di lei si vedeva poco di più; becchi neri consumati sporgevano da sotto il cappotto, le mani erano nascoste nelle maniche cascanti; a un dito era appeso il manico di un ombrello sbrindellato. «E tenetevi lontano da lì, in futuro» disse aspramente.

«Perché, è la sua casa?» borbottò Debbie.

«È dove tiene gli occhi di pipistrello.»

«Che cosa?» Le grigie sopracciglia della donna si inarcarono minacciose. La sua testa, pensò Debbie, sembrava una vecchia mela con modellate sopra le sopracciglia e ciuffi di erba secca incollati sulla cima. «Che cosa hai detto?» gridò la donna.

Stava ripetendolo tra sé con una furia selvaggia, quando fu interrotta. Debbie cercò di non ridere. Era stato Mop, il cane di Sandra, a interromperla; doveva essere saltato fuori dal retrocortile di Sandra. Era una specie di terrier dalle zampe tarchiate, bianco e nero e con ciuffi appuntiti. Debbie gli voleva bene, anche se una volta era corso via con il suo vecchio orsacchiotto di peluche, il suo preferito, ed era ritornato senza nulla in bocca. Ora corse intorno a Sandra, balzandole addosso; poi si precipitò verso la massicciata e tornò indietro, abbaiando.

La strega non gli piaceva, neppure lui piaceva a lei. Mop una volta aveva fatto una corsa nella sua erba soltanto per emergere con la coda tra le zampe, mentre lei guardava attraverso il vetro sudicio, sorridendo come un teschio.

«Tieni lontano da qui anche quell'insetto.»

La vecchia agitò l'ombrello contro di lui; il cane s'irrigidì come un manico di scopa. Subito dopo, Mop le si avventò contro, abbaiando. Le bambine cercarono di chiudersi la bocca con le nocche, ma fu inutile. Non poterono fare a meno di scoppiare a ridere, abbandonandosi all'ilarità.

La donna si raddrizzò; le mani ossute strisciarono fuori delle maniche. La mela raggrinzita si volse lentamente verso Sandra, poi verso Debbie. La bocca era una fessura sottile, esangue, piena di denti; gli occhi sembravano coagulati dall'odio. «Be', lei non doveva chiamarlo insetto» disse Debbie sulla difensiva.

Le macchine correvano appaiate sulla strada. Gli acquirenti affrettavano il passo, gettando un'occhiata alla donna e alle due bambine. Debbie non poteva aggrapparsi a nessuna di queste distrazioni; riusciva soltanto a guardare la faccia. Adesso non era né un frutto né un ortaggio, era una maschera che una volta era stata una faccia, prosciugata di ogni umanità. Il

suo odio era freddo come lo sguardo di uno squalo. Neppure la piccolezza della sua faccia era rassicurante; in essa si concentrava il suo potere.

Mop fece un balzo in alto e si gettò addosso alle bambine. Finalmente esse riuscirono a girarsi; si misero a correre. Le carrozzine saltellavano. All'altezza del supermercato si guardarono indietro. La strega non si era mossa; la maschera raggrinzita incombeva su di loro da sopra l'immobile cappotto nero. Le mostrarono la lingua, poi si diressero a passi misurati verso casa, dandosi gomitate con indifferenza. «È solo una vecchia stupida» osò dire Debbie. Si fermarono in strada e fecero boccacce contro la casa di lei per qualche minuto.

Non molto tempo dopo, Sandra venne a chiedere a Debbie di giocare. Non poteva aver passato l'aspirapolvere così in fretta. Ma forse si sentiva a disagio sola in casa. Giocarono a una specie di baseball in strada, con Lucy e i suoi fratelli minori. Le macchine che passavano si tenevano ai bordi.

Quando Debbie vide che la strega si avvicinava, una morsa di paura cominciò a stringerle lo stomaco. Ma era poco distante dalla propria casa; non c'era bisogno di spaventarsi, anche se la strega la guardava di nuovo con espressione malevola. Sandra doveva aver avuto lo stesso pensiero, perché attraversò il marciapiede quasi davanti alla strega.

La donna non reagì; sembrava muoversi con difficoltà. Soltanto il soprabito nero si agitava un poco mentre passava, portando la sua maschera di odio come se si dirigesse cautamente da qualche parte, con uno scopo. Debbie gridò per farsi lanciare la palla; la sua voce le fu rimandata dalle case, suonando falsa come la sua spavalderia.

Mentre la strega raggiungeva il proprio cancello, la signorina Bake che proveniva dagli edifici si affrettò a salire, gli occhi azzurri che scintillavano, le mani che tremavano. «Oh, l'hanno spento il fuoco?»

La strega la scrutò con sospetto. «Io non saprei proprio dirglielo, davvero.»

«Non ha sentito?» Quell'indifferenza la rese più nervosa; la sua voce sussultava e tremava. «Alcuni ragazzi sono entrati nelle case vicine al supermercato e hanno appiccato il fuoco. Così mi hanno detto all'angolo. Devono averlo spento. Non è perverso, signorina Trodden? Non hanno mai fatto queste cose. Oggigiorno, non ci si può più sentire al sicuro, vero?»

«Oh, sì. Io penso di potermi sentire tranquilla.»

«Non può dirlo, signorina Trodden. Nessuno è al sicuro, non con tutti questi bambini. Se si annoiano, perché qualcuno non dà loro qualcosa da fare? Le chiese dovrebbero farlo. Dovrebbero trovar loro qualcosa di utile

da fare. Qualcuno deve rendere il paese sicuro per le persone anziane.»

«Quali sono queste chiese?» Sorrideva con un po' di affettazione.

La signorina Bake indietreggiò un poco. «Tutte le chiese» disse, cercando di placarla. «Tutte quelle cristiane. Dovrebbero lavorare insieme, formare una coalizione.»

«Oh, quelle. Hanno avuto la loro opportunità.» Ammiccò con un largo sorriso. «Non si preoccupi. Qualcuno terrà le cose sotto controllo. Ora devo andare.»

La signorina Bake si affrettò ad andarsene, con il volto atteggiato a cipiglio e disapprovazione; la sua porta venne sbattuta. Poco dopo la faccia della strega apparve al di là dei vetri sudici, pallida come se il crepuscolo fosse sceso più presto nella sua casa. La sua espressione si celava nell'imprecisione dei contorni, imperscrutabile.

Quando il padre chiamò in casa Debbie, lei si accorse che i suoi genitori avevano avuto una discussione; nell'appartamento aleggiava un pesante malcontento. «Quando vai in giro per la raccolta?» chiese la madre.

«Questa sera. Dopo il tè.»

«Be', non lo farai. Devi uscire prima che venga buio.»

Il litigio si era spostato, abbattendosi su Debbie. «Oh, d'accordo» rispose lei con aria scontrosa.

Dopo pranzo, lavò i piatti. Suo padre li asciugò, poi si sedette a guardare il calcio. Giocherellava con il telecomando con aria irritata, e intanto la carne dei giocatori diventava arancione. Sua madre continuava a imprecare contro il cibo mentre lo preparava. Debbie leggeva i suoi adorati fumetti, e cercava di rendersi invisibile attraverso il silenzio. Al di là della parete poteva udire il ronzio dell'aspirapolvere nell'appartamento vicino.

Finalmente scese l'imbrunire, e Sandra venne a bussare. «È meglio che andiate ora» disse la madre di Debbie.

«Andremo stasera.»

«Mi dispiace, Sandra. Debbie dovrà andare prima che venga buio. E non andate da nessuno che non conosciamo.»

«Oh, perché no?» protestò Sandra. Sfidare gli estranei faceva parte dell'eccitazione. «Non entreremo in casa...» disse Debbie.

«Perché tu non vai, ecco perché.»

«Perché alcune persone mettono delle cose nei dolci» disse annoiato il padre di Debbie, piegandosi in avanti verso la televisione. «Droghe e altre cose. Era sul giornale.»

«Vai con loro» gli disse sua madre, di nuovo preoccupata. «Assicurati

che vada tutto bene.»

«Che impegni hai tu?»

«Lo prepari tu il tè?»

«Potrebbe venire mia madre» disse Sandra. «Ma penso che sia troppo stanca.»

«Oh Dio, d'accordo, verrò. Quando sarà finito l'incontro.» Si abbandonò all'indietro nella poltrona; la finta pelle stridette. «Non c'è mai un maledetto momento di riposo» bofonchiò.

Quando infine incominciarono il giro, era già buio, dopotutto. Ma le strade non erano deserte e neanche un po' eccitanti; erano piene di gente che si affrettava a casa dopo la partita, lanciandosi saluti, cantando. L'impazienza di suo padre trascinava Debbie come un guinzaglio.

Alcune delle persone che visitarono stavano preparando da mangiare, ed erano a malapena tolleranti. Troppi sembravano ansiosi di far loro qualche scherzo; forse non potevano permettersi festeggiamenti. Nella casa di un maestro dovettero tentare impossibili labirinti di plastica che anche il padre di Debbie decise con irritazione di non poter risolvere — sebbene la moglie del maestro avesse comunque offerto furtivamente una mela a ciascuna di loro. Da ogni parte gruppi di ragazzi con teschi scintillanti sulla faccia spalancavano le porte d'ingresso e poi le sbattevano, ridendo. Mop sbucò da un vialetto e raggiunse le ragazze, saltando addosso a tutti quelli che aprivano una porta. Adorava Debbie, e lei aveva le tasche piene di frutta e di dolci. Ma non fu un Halloween di grande soddisfazione.

Erano quasi arrivati a casa quando Mop cominciò a ringhiare. Si tirò indietro mentre loro costeggiavano il giardino della strega. Involontariamente Debbie fissò la casa. Il bianco riverbero dei vapori di mercurio rendeva più netta l'ombra dell'erba aggrovigliata; un logoro fregio d'ombra appuntito si stendeva in fondo ai muri. La casa sembrava fumosa e vaga, prosciugata di tutto il colore. Ma lei riuscì a vedere la porta aperta, il cappotto a forma di tenda come un'ombra più scura, la pallida faccia appollaiata, una mano invitante. «Venite qui» disse la voce. «Ho qualcosa per voi.»

«Andate, svelte» sibilò la voce del padre di Debbie.

Le bambine esitarono. «Su, non vi morderà mica» disse, spingendo Debbie. «Prendi quello che ti offre.»

Lui voleva la pace, voleva che lei diventasse amica della vecchia strega. Se avesse detto che aveva paura, lui le avrebbe ribattuto semplicemente di non fare la stupida. La costringeva ancora di più a non rifiutare. Si trascinò lungo il vialetto sconnesso, verso la porta nell'ombra. Erbe che sporgevano

le afferravano le calze, tirandogliele. La casa allungava la sua ombra fin dentro la sua bocca.

Pugni simili a bastoni bitorzoluti strisciarono fuori dalle maniche e depositarono qualcosa nel palmo di Debbie, poi in quello di Sandra: dolci avvolti nel vapore. «Ecco per voi» disse la bocca raggrinzita, sorridendo vagamente.

«Molte grazie.» Debbie quasi lanciò un urlo: non aveva sentito suo padre seguirla, per ringraziare la donna. Il suo dito cercava di spingerla a esprimere la sua gratitudine.

«Guardate se vi piacciono» disse la strega.

Le dita di Debbie si erano irrigidite intorno all'involto. La carta frusciava come erba secca, con un rumore forte e in qualche modo maligno. Portò la caramella alla bocca, chiedendosi se doveva inghiottirla. Tenne la bocca immobile intorno al dolce. Ma quando non poté più evitare di sentirne il gusto, lo trovò gradevole: lampone, puro e semplice. «È buono» disse. «Grazie.»

«Sì, lo è» disse Sandra.

Udendo la sua voce, Mop, che si era fermato brontolando all'estremità del vialetto, arrivò correndo tra le erbe frusciami. «Non dobbiamo dimenticare il cane, però» disse la voce. Mop non riuscì a prendere al volo il suo dolce e balzò indietro per raccoglierlo. Sandra fece per correre da lui, ma il cane aveva già sgranocchiato e inghiottito la caramella. Guardarono di nuovo verso la casa. La porta d'ingresso di fronte a loro si era chiusa nell'oscurità.

«Io vado a casa, adesso» disse Sandra e corse nel suo appartamento seguita da Mop. Debbie sentiva uno strano sapore in bocca: un vago gusto amaro, come se qualcosa le strisciasse giù per la gola. Soltanto il nucleo liquido della caramella: non era il caso di dirlo al padre, lui si sarebbe soltanto mostrato impaziente. «Ti sei divertita?» chiese lui, arruffandole i capelli, e lei annuì.

Durante il pasto cercò quel sapore. Non l'aveva mai sentito, e neppure riusciva a trovarlo nella memoria; forse non esisteva. Guardò alcuni programmi divertenti in televisione: cominciava a comprendere di più le battute di cui ridevano i suoi genitori. Si prese gioco di alcune bimbe che avevano bussato alla porta, ma sembravano così trascurate che diede loro qualche caramella. La strada era vuota, deserta, gelata dalla luce: lo spettro della sua stessa giornata. Fu contenta di chiudere fuori ogni cosa. Guardò lo schermo. I colori erano sfocati, esplodevano le risate; lacune qua e là,

perché lei cadeva dal sonno. «Vuoi andare a letto?» Si sforzò per dimostrare che non voleva, ma alla fine convenne con se stessa che non desiderava altro. A letto cadde addormentata di colpo.

Dormì male. Qualcosa la teneva sveglia: un suono, un sapore? Quando cercava di ricordare, veniva ricacciata nel sonno. Una volta scorse una figura fissarla dalla soglia... suo padre. Qualche secondo dopo — o così sembrò all'inizio — si svegliò di nuovo. Una faccia scrutava dalla finestra. Si girò di colpo, impedita dalle coperte. Non c'era niente, se non lo squarcio di luce che lei lasciava sempre fra le tende, perché le tenesse compagnia nel buio. La casa era silenziosa, addormentata.

La sua mente fu attraversata da alcuni pensieri. La maschera sulla mela raggrinzita, i ragazzi con i teschi sulla faccia, la strada resa piatta dalla luce abbagliante, il dito di suo padre che spingeva contro le sue costole. La faccia che aveva scorto alla finestra era appesa lontano, troppo lontano. Era il lecca-lecca a forma di scimmia di quando era piccola. Identificarla non la rassicurava. La casa tutto intorno a lei, immensa e sconosciuta, che la minacciava oscuramente.

Cercò di pensare a Mop. Correva abbaiando nel tunnel... no, girava intorno alla strega in modo irriverente. Debbie ricordò il giorno in cui era corso nel giardino della strega. Troppo spaventate per inseguirlo, l'avevano visto scomparire tra l'erba. Avevano udito scavare, poi un silenzio: c'era stata una specie di esplosione di terra, una trebbiatura dell'erba, e Mop era corso fuori con la coda tra le zampe. La faccia indistinta era rimasta a guardare, sorridendo.

Neppure questo era rassicurante. Cercò di pensare a qualcosa che amava, ma non riusciva a farsi venire in mente altro che il vecchio orsacchiotto che Mop le aveva rubato. La sua testa divenne un labirinto che la riportava sempre alla faccia alla finestra. L'aveva vista soltanto per un attimo, ma l'aveva sentita spesso scrutare all'interno. La sua mascella si sformava come cera, mentre sbadigliava scoprendo una gola rosa. Lei si sentiva male, doveva essere stata spaventata da una scimmia che faceva una smorfia alla televisione. Ma mentre la bocca ricadeva e poi si richiudeva, udì una voce parlarle attraverso il vetro: una voce lenta, strascicata, che svaniva come la faccia, allungando ogni parola. Era rimasta paralizzata mentre la voce si confondeva con il vetro, ma non era stata capace di pronunciare una parola. Aprì gli occhi per scacciare quel ricordo. Un'ombra si allontanò dalla finestra.

Soltanto le luci di una macchina, che avevano sfiorato le tende. Giacque

distesa, cercando di lasciar rallentare il battito del cuore. Ma si sentiva a disagio, e continuava quasi a sentire il sapore del nucleo della caramella che era esplosa. La stanza sembrava opprimente; si sentiva in gabbia. La finestra la faceva sentire in prigione, perché qualcosa avrebbe potuto scrutare all'interno.

Si trascinò fuori del letto. Il pavimento sembrava sgradevolmente morbido sotto i piedi, come se si stesse sgretolando nell'oscurità. La strada si allungava di sotto, deserta e scintillante; le finestre della strega erano buie, come se il sudiciume avesse ricoperto la casa. Nella bocca di Debbie c'era quasi quel sapore.

E se la strega avesse messo qualcosa nelle caramelle? Di colpo Debbie ebbe bisogno di sapere se anche Sandra l'aveva sentito. Doveva scuotersi da quell'opprimente, ovattata oscurità. Si vestì, a tentoni, in silenzio nelle tenebre. Si contorse per infilarsi la giacca a vento, scivolò nel corridoio.

Non poteva lasciare la porta di casa aperta, il vento l'avrebbe chiusa con un colpo. Entrò in punta di piedi nel soggiorno e frugò nella borsetta della madre. La faccia le ardeva; si diede un'occhiata distratta nello specchio. Strinse in pugno la chiave e socchiuse appena la porta delle scale.

Sui gradini si rese conto che si stava comportando in modo stupido. Come avrebbe potuto svegliare Sandra senza disturbare sua madre? La finestra della camera da letto di Sandra si affacciava sul cortile retrostante, troppo lontano dal vialetto per lanciarvi dei sassolini. Eppure i suoi pensieri sembravano soltanto un commento, perché lei continuò a scendere. Aprì il portone e uscì. Sandra stava aspettando sotto il lampione della strada.

Indossava anche lei la giacca a vento. Sembrava in preda all'ansia. «Mop è scappato» disse.

«Oh, no. Dobbiamo cercarlo?»

«Andiamo, so dov'è.» Smorzarono il rumore dei passi, il che diede loro l'impressione di muoversi in un sogno. La strada imbiancata si manteneva gelata tutt'intorno a loro, fossilizzata dalla luce abbagliante; gli alberi proiettavano reticoli sulle case, sulle macchine accovacciate, chiuse e indistinte. L'aspetto spettrale della strada rendeva difficile a Debbie porre domande, ma doveva sapere. «Pensi che potesse esserci qualcosa di strano in quelle caramelle? Hai sentito qualche sapore?»

«Sì, adesso sì.» Di colpo lo sentì anche Debbie: una breve sfumatura di gusto indefinibile. Non avrebbe voluto una risposta così precisa; si morse il labbro.

Lungo il corso, Sandra girò verso il supermercato. I negozi mostravano

vetrine prive di luce, nel sottopassaggio tazze di plastica schiacciate. Come poteva Sandra essere così sicura del luogo in cui era andato Mop? Perché Debbie aveva la sensazione di saperlo altrettanto bene? Sandra oltrepassò il supermercato di corsa. Certamente non stavano andando a... Ma Sandra stava già correndo nel vicolo, verso la massicciata.

Si guardò indietro, per aspettare Debbie. Lampade bianche illuminavano la valle artificiale; ombre di muri sbrecciati si sfilacciavano sui mattoni sparsi qua e là. «Non è andato laggiù» disse Debbie, desiderosa di crederlo.

«Invece sì» gridò Sandra. «Ascolta.»

Il vento vagava insinuandosi tra le numerose rotaie, fischiava flebile nella gola di pietra. Un altro suono galleggiò su verso Debbie insieme al vento, poi sparì: un guaito?

«È nel tunnel» disse Sandra. «Andiamo.»

Avanzò di pochi passi; il suo viso si volse verso Debbie con irritazione. «Se non vieni non sei mia amica» disse.

Debbie la guardò raggiungere il terreno della massicciata e fissarla con aria di sfida; poi con riluttanza la seguì. Un sapore amaro le salì di colpo in gola. Lo mandò giù troppo in fretta. Il profondo tunnel buio diventava più alto.

Perché Sandra non lanciava un richiamo? «Mop! Mop!» gridò Debbie. Ma il suo vociare ricadde sulla massicciata come palate di fango. Poteva esserci stato un uggiolio di risposta; il vento si era portato via il suono. «Andiamo» disse Sandra con impazienza.

Si inoltrò nel tunnel. L'ombra proiettata dall'arco la divise a metà, poi la inghiottì completamente. Debbie si ricordò del bambino che era sparito. Ammesso che fosse là, come sarebbe stato adesso? Intorno a lei le scatole di cartone luccicanti si spostavano senza posa; i loro lembi superiori aperti ondeggiavano. Strutture di ferro contorte cozzavano rumorosamente, con un suono aspro.

Alcuni scricchiolii metallici potevano essere deboli grida di un animale; forse quello che udivano era il suono del metallo. «Va bene» disse Sandra dal buio, «non sei mia amica.»

Debbie si guardò intorno impotente. Un sapore le colpì la bocca. Sopra di lei, le rovine baluginavano con un profilo disuguale contro il cielo; le scatole di cartone allargarono bocche verso di lei, labbra rovinate al lavoro. Tra i mattoni accatastati sull'orlo della massicciata, un pallone sgonfio o uno straccio spiegazzato occhieggiavano verso di lei. Involontariamente

cominciò ad avanzare.

L'oscurità cadde su di lei, riempiendole gli occhi. «Aspetta che gli occhi si abituino» disse Sandra, ma a Debbie non piaceva tenerli chiusi a lungo. Alla fine i mattoni cominciarono a emergere dalle tenebre. L'oscurità si inarcava sopra di lei, sagome di mattoni scintillavano debolmente. Le rotaie erano linee sottili offuscate, subito cancellate dal buio.

Sandra avanzava a tastoni. «Andiamo avanti lentamente, per non cadere su qualcosa» disse.

Camminavano adagio, come in sogno, fermandosi dopo pochi passi per aspettare di catturare un po' di luce.

Gli occhi di Debbie erano pieni di una mutevole foschia che si concentrava a poco a poco su ciò che la circondava, delineando il contorno di ogni cosa: la volta del tunnel che si restringeva, le rotaie che svanivano. Procedevano come nel rituale di un incubo.

Il primo tratto del tunnel era ingombro di oggetti lanciati là dentro: bottiglie rotte che le capitavano sotto i piedi, lattine che rimbalzavano rumorosamente. Poi la strada divenne sgombra, eccetto che per strani mattoni nascosti. Ma il buio era oppressivamente pieno dei suoni che le ragazze producevano: respiri accelerati, sbuffi, sfregamento della ruggine contro i piedi e Debbie non poteva essere mai sicura se, tra i suoni vicini e la mancanza di visibilità, ci fosse un guaito.

Andavano avanti strisciando i piedi. Il freddo le avvolgeva, penetrando nelle loro ossa. Nel tunnel c'era odore di umidità e di polvere; sembrava introdurre un sapore amaro nella bocca di Debbie. Lei sentiva il peso enorme della terra intorno al condotto di pietra. La guizzante oscurità veniva avanti di nuovo, invitandole a continuare. Era come se qualcuno le blandisse attirandole nel tunnel con una debole lampadina. I mattoni sotto i suoi piedi si sbriciolavano rumorosamente.

La fioca luce diede un guizzo, poi balzò in avanti. La rotondità del tunnel brillò debolmente; Debbie scoprì mattoni dall'orlo irregolare, un vago accenno di rotaie. Il sapore diventava più forte nella sua bocca. Di nuovo ebbe la sensazione che fossero guidate. Non osava chiedere a Sandra se la luce si stesse davvero muovendo. Dovevano essere i suoi occhi. Un'ombra apparve in lontananza sotto la volta: quella di chi dirigeva la luce dietro di lei. Si girò ansimando. Immediatamente l'oscurità scomparve. La lontana estremità del tunnel era piccola come un'unghia.

La sua luce non poteva essere arrivata così lontano. Qualcos'altro aveva rischiarato loro la strada. Il sapore le riempiva la bocca, quasi soffocando-

la; l'oscurità grondava tutt'intorno a lei; l'entrata lontana guizzava, danzando. Se lei si fosse diretta verso l'entrata, Sandra avrebbe dovuto seguirla. Adesso poteva muoversi, non c'era che da fare un passo, soltanto uno, soltanto un piccolo passo. Sandra lanciò un urlo.

Quando Debbie si girò — furiosa con Sandra: non c'era niente di cui spaventarsi ora, potevano andarsene in quel momento, fuggire — le ombre la raggiunsero. La luce era balzata avanti di nuovo, sempre fioca, ma più luminosa. Le ombre erano prodotte da vari oggetti, il più vicino dei quali le sembrò familiare. La luce lo colse, strisciò su di esso, lo fece brillare. Aveva grandi orecchie strappate. Era il suo vecchio orsacchiotto perduto.

Si stava muovendo. Nella fioca luce sotterranea il suo pelo si agitava come se fosse bagnato. No, non era il pelo. L'orso di Debbie era coperto da uno sciame brulicante. Lo sciame stava emergendo lentamente dall'interno dell'orso, si ammucchiava più fittamente sul suo corpo, strisciava. Era un giocattolo perduto, non il suo. Lo coprivano nient'altro che l'umidità e la luce instabile. «Va tutto bene» borbottò a bassa voce. «È soltanto il vecchio orso di qualcuno.» Ma Sandra teneva lo sguardo fisso al di là di esso, singhiozzando d'orrore.

Più in là, dove penombra e oscurità si fondevano, c'era un buco nel pavimento del tunnel, circondato da mattoni e terra, e qualcosa che stava accovacciato. Era accovacciato sull'orlo; le sue mani ciondolavano nel buco, la sua faccia indistinta aveva la bocca spalancata e rossa. I suoi occhi scintillavano come bolle di fango.

«Oh, oh» singhiozzava Sandra. «E la scimmia.»

Forse era questo il peggio... che anche Sandra conoscesse la faccia dalla bocca spalancata. Ma l'orrore di Debbie era offuscato e le annebbiava il cervello, a causa di tutto quello che riusciva a vedere. E riusciva a vedere quel che giaceva accanto al buco, dove lottava fiaccamente come se fosse drogato, e guaiva: Mop.

Sandra vacillò verso di lui come se avesse perduto l'equilibrio. Debbie inciampò dietro di lei, incapace di pensare, sentendo soltanto che i suoi piedi la trascinavano sul suolo disuguale. Allora parte dell'oscurità si spostò e avanzò su di loro, diventando più pallida. Un giocattolo... un giocattolo con un meccanismo a orologeria, sobbalzò con un suono rugginoso: la faccia di un bambino, il corpo e gli abiti laceri e coperti di polvere e ragnatele. Procedette a scatti tra loro e il buco, e si fermò. Parte di esso splendeva biancastro, come se fosse stato rappezzato con della biacca: soprattutto la faccia.

Debbie cercò di distogliere lo sguardo, di girarsi, di correre via. Ma il sapore le bruciava in bocca; sembrava avvolgerla come una rigida ossatura, trattenendola spietatamente. L'indistinto condotto di pietra era circondato dall'oscurità; la fioca luce fluttuava. La polvere le s'insinuava nella gola. L'orsacchiotto continuava a scintillare. La figura del bambino ondeggiava; la sua faccia luccicava, pallida, senza lineamenti, a macchie. La scimmia si mosse.

Le sue lunghe mani si chiusero intorno a Mop e lo spinsero giù nel buco, poi radunarono mattoni e terra sopra di lui. La terra si agitò nella fossa, il guaito divenne un tossire smorzato e soffocato. Infine la terra rimase immobile. Il molle corpo accovacciato sussultava nel suo sepolcro. Una pesante e profonda risata, molto lenta, proruppe dalla faccia con la bocca aperta, e a ogni risata la mascella si abbassava, quasi a toccare il suolo.

Un'altra parte dell'oscurità si mosse. «Questo vi servirà d'insegnamento. Non lo dimenticherete» disse una voce.

Era la strega. Era celata nelle tenebre, invisibile. La sua voce era senza vita adesso come lo era stata la sua faccia. Debbie poté capire che la donna aveva bisogno di nascondersi nell'oscurità per essere se stessa. Ma era anche intrappolata in modo troppo efficace perché il pensiero potesse essere in qualche modo rassicurante.

«Farete meglio a comportarvi bene, in futuro. Vi sorveglierò» disse la voce. «Andatevene ora. Andate via.»

Quando Debbie scoprì che era capace di girarsi, anche se in modo molto letargico, il bambino si mosse. Udì uno scricchiolio; poi lui sembrò in preda alle convulsioni, e traballò verso di lei. Ma Debbie era girata, e non vide altro. Il sapore era diventato pesante dentro di lei. Non poteva correre; poteva soltanto arrancare attraverso le compatte ingannevoli tenebre verso la minuscola luce.

La luce rifiutava di ingrandirsi. Lei arrancava, arrancava, ma la luce restava lontana. Poi finalmente sembrò più vicina, e molto più tardi la raggiunse nel buio. Si trascinò fuori, esausta e svuotata. Si arrampicò intorpidita sulla massicciata, trascinò i piedi lungo le strade deserte; era appena conscia della presenza di Sandra accanto a lei. Salì le scale, fece scivolare la chiave nella borsetta, entrò in camera, ancora faticosamente. L'intorpidimento continuava ad affaticarle il cuore, i lenti rantoli soffocati. Si svegliò.

Dunque era stato un sogno, dopotutto. In bocca aveva un sapore amaro. Che cosa l'aveva svegliata? Giaceva a disagio, le palpebre serrate, cercan-

do di riprendere a dormire; se si fosse svegliata completamente, sarebbe stata sola con le tenebre. Ma la luce tremolava attraverso le palpebre. C'era qualcosa che non andava. La stanza era troppo illuminata, e traballante. Gli oggetti scricchiolavano fortemente, scoppiettando: una voce gridava il suo nome. Con riluttanza si trascinò alla finestra, verso la luce brillante.

La casa della strega stava bruciando. Fiamme uscivano dalla finestra, colorando il fumo di rosso. Sandra era fuori, e chiamava «Debbie!» Mentre Debbie osservava, sbalordita, una macchia bianca che urlava apparve alla finestra del piano superiore, agitandosi come un burattino; poi si contorse e cadde giù nelle fiamme. Sandra sembrava danzare, inquadrata dal riflesso del fuoco, e piangeva.

La gente aveva aperto le porte. La madre di Sandra si era precipitata fuori, e anche il padre di Debbie. La madre di Sandra si dava un gran daffare per cercare di trascinare in casa la bambina, ma Sandra continuava a piangere gridando: «Debbie!» Debbie era aggrappata al davanzale, e aveva paura di staccarsi da lì.

Nella maggior parte delle case si era accesa la luce. La madre di Debbie era corsa fuori. Ci fu una rapida consultazione tra i genitori, poi il padre di Debbie si affrettò a tornare dentro con Sandra. Debbie fece un balzo precipitandosi nel letto mentre loro salivano le scale; la casa della strega ruggì, mentre crollava.

«C'è Sandra, Debbie. È spaventata. Dormirà con te stanotte.» Ombre si precipitarono nella stanza con il padre. Quando Sandra si tolse la vestaglia e la tenne in mano, confusa, lui la gettò con impazienza sulla sedia. «A letto, ora, presto. E restateci.»

Lo udirono precipitarsi giù per le scale, la madre di Sandra che diceva «Oh Dio, oh mio Dio», la madre di Debbie che cercava di calmarla. Le bambine rimasero zitte nella stanza nella fioca luce tremolante. Sandra tremava.

«Che cosa è successo?» bisbigliò Debbie. «Hai visto qualcosa?»

Dopo un po', Sandra si mise a singhiozzare. «Il mio cagnolino» disse indistintamente.

Era una risposta? I pensieri di Debbie erano intorpiditi; la stanza tremolava, la vestaglia di Sandra stava scivolando giù dalla sedia, distraendola. «Che cosa è successo a Mop?» mormorò. «Dov'è?»

Sembrava che Sandra stesse soffocando. La vestaglia cadde in un mucchietto sul pavimento. Debbie si sentì nervosa. Che cosa era successo a Mop? Lei aveva sognato... Certamente Sandra non poteva avere sognato

anche lei quella cosa. Il resto di ciò che stava sopra la sedia seguì la vestaglia.

«Ho sognato» incominciò Debbie a fatica, e l'amarezza le chiuse la bocca come un bavaglio. Quando il senso di soffocamento fu passato, aveva dimenticato quello che avrebbe voluto dire. La stanza e i mobili vacillavano nella luce indistinta. Lontane e attutite, udì le voci dei suoi genitori.

Sandra cercò di parlare. «Debbie» disse, «Debbie.» Il suo corpo era scosso violentemente, per lo sforzo e la paura. «Sono stata io a dare fuoco alla strega» disse. «A causa di quello che ha fatto.»

Debbie la fissò in viso, agghiacciata. Non poteva comprendere la portata delle parole di Sandra. Troppe cose erano accadute troppo in fretta: il sogno, il fuoco, il sapore amaro nel silenzio, la rivelazione di Sandra, l'oggetto che era caduto dalla sedia distraendola... Ma prima che la vestaglia di Sandra venisse gettata là sopra, quella sedia era vuota.

Le sembrò di udire il grido silenzioso di Sandra. Qualcosa di indistinto era venuto ad accovacciarsi sulla sedia. La sua apertura rosa si inclinò verso il pavimento. Molto lentamente, assaporando ogni singola parola, cominciò a parlare.

TRA GLI ALBERI

Threlfall vide le conseguenze dello scontro mentre rallentava per svoltare. Oltre le macchine della polizia e la loro barriera arancione, il fumo venato di fiamme macchiava il cielo grigio. Frenando, pensò che un bimbo doveva avere giocato con i fiammiferi, fiammiferi rovesciati da una scatola. E i fiammiferi erano pali telefonici che erano caduti da un camion, bloccando le corsie occidentali dell'autostrada e schiacciando una macchina. Sperò che il conducente fosse uscito prima che la macchina prendesse fuoco, sperò che la polizia non avesse registrato la sua velocità prima che lui li avesse visti. Li superò sull'autostrada a velocità moderata, uscendo dal percorso stabilito.

Era già tardi per la città più vicina, per il successivo trasporto di libri poco commerciali. Si fermò in un'area di parcheggio con una toilette chiusa con il lucchetto e un bidone circondato da immondizie, e scavò tra i quotidiani di tutta la settimana per trovare l'atlante stradale che vi era finito in mezzo. Sulla carta stradale sembrava che la strada più diretta attraversasse la macchia verde e l'orizzonte: pini.

Girò nella strada con uno scricchiolio di ghiaia. La carreggiata fendeva il

paesaggio piatto, oltrepassava campi coperti di stoppie interrotti soltanto da un paio di fattorie cadenti e da carcasse di macchine arrugginite, e la foresta non sembrava più facile da raggiungere della chiazza di sole nel cielo. Quando finalmente arrivò al bosco, dovette guidare per chilometri finché cominciò a sospettare che la strada che lo attraversava fosse chiusa. No, era quella, e frenò di colpo mentre girava.

Gli alberi tagliarono fuori di colpo la luce del sole. Non si era reso conto che la strada sarebbe stata così tetra. Aveva quasi la sensazione che gli alberi serrassero le fila contro di lui e il suo furgone di libri, legno tritato in procinto di essere tritato di nuovo, libri che venivano resi dalle librerie perché erano troppo in ritardo per soddisfare i gusti per cui erano stati scritti. Eppure non pensava che i macellai si sentissero a disagio nel passare in mezzo agli animali mentre trasportavano la carne. Accese i fari e stava riprendendo velocità quando i bambini avanzarono sulla strada.

La vista del pullman parcheggiato accanto alla strada doveva averlo messo all'erta, perché frenò quasi prima di vederli... fortunatamente per loro, perché si erano sparpagliati per la strada come se lui non ci fosse o non avesse il diritto di esserci. Erano ragazzini intorno ai dodici anni, un'intera classe accompagnata da un insegnante scarmigliato le cui gambe lunghe sembravano muoversi di scatto mentre li inseguiva. «Muovetevi» gridò. «Smettete di parlare. Lascialo, Selwyn. Sull'autobus, tutti. Affrettatevi.»

Vide la macchina di Threlfall e alzò una mano. «Potrebbe lasciarli attraversare?» gridò. «Le spiace?» Forse questo lo faceva sentire meno inutile. Si girò verso i ragazzi dietro di lui. «Lascialo, Wood,» gridò.

Avrebbe anche potuto dire: «Lascia quel legno» perché i tre ragazzi che stavano litigando su quanto pesce con le patatine avrebbero dovuto dividersi stavano trascinando quello che sembrava un ramo. Lo fissarono con aria assente e lasciarono cadere il legno. «Non in mezzo alla strada, stupidi» gridò e lo lanciò in mezzo agli alberi.

Non era soltanto un ramo, era scolpito. Threlfall se n'era accorto molto prima di scendere dalla macchina. Ritenne di sentirsi offeso nei confronti dei ragazzi, che si erano accalcati nell'autobus e avevano aperto i finestrini per gettare fuori gli involucri delle tavolette di cioccolato, e del loro insegnante... a maggior ragione quando vide che la scultura all'estremità del pesante ramo era una faccia. Oh, doveva aver richiesto giorni di minuzioso lavoro, molti di più di quanto si potesse dire di buona parte dei libri nel furgone. «Non potete lasciarlo là» protestò.

L'insegnante batté sul finestrino più vicino ai colpevoli. «Avete sentito?

Ve l'avevo detto di lasciare stare quelle cose. Non erano spazzatura.» Rivolto a Threlfall, disse scusandosi: «In questi giorni non gli si può dire niente. Li farei tornare indietro ma siamo già in ritardo.»

«È proprio così, maledizione.» Il conducente del pullman scese, le mani sui fianchi, e guardò Threlfall con aria sprezzante. «Lui non è un guardaboschi, è solo uno che vuole metterci il becco. Se ne vada per i fatti suoi. Lo riporti indietro lei se le piace questa zona» ringhiò verso Threlfall, e spinse l'insegnante su per i gradini.

L'autobus si allontanò rombando, i suoi fari fendettero gli alberi scuri, mentre dai suoi finestrini si riversavano immondizie e il clamore degli scolari, tre dei quali litigavano ancora su due pesci e tre buste di patatine, no, dovevano essere tre patatine e due pesci... Threlfall ritornò verso la macchina, cominciò a metterla in moto, fissò l'orologio sul cruscotto, poi improvvisamente parcheggiò a lato della strada e andò a prendere il legno scolpito.

Non lo interessava più molto, ora che lo vedeva da vicino. Gli occhi a palla sporgevano come pomoli dal legno, la faccia sembrava tormentata, come se lottasse per aprire la bocca. Almeno qualcuno aveva provato qualcosa mentre lo stava modellando, non come quegli scribacchini i cui fallimenti riempivano il retro del furgone. Non gli importava che non lo interessasse, continuava a sentire il dovere di salvarlo: diversamente sarebbe stato vandalismo.

La cortina di nubi si andava sfaldando. Improvvisamente la luce del sole evidenziò la traccia che il ramo aveva lasciato quando era stato trascinato attraverso gli aghi di pino, e una mappa incisa in una tavoletta di legno di fianco alla strada, una mappa dei sentieri del bosco che si differenziavano per i segni di diverso colore. S'impresse nella memoria le posizioni dei sentieri prima di sollevare il ramo e di avviarsi giù per il pendio.

Il sentiero più vicino era contrassegnato da un palo giallo. La traccia lasciata dal ramo attraversava il sentiero e conduceva sotto gli alberi. Dovette rallentare una volta che venne rinchiuso nell'oscurità, gelida come l'acqua. Quando i suoi occhi vi si abituarono, si accorse di essere circondato da sentieri, un labirinto di radure tra gli alberi. La maggior parte dei sentieri ben segnati conduceva a lunghi fossi colmi d'acqua. Più di una volta il ramo aveva dovuto essere trascinato attraverso una buca, e lui aveva dovuto saltare al di là.

Poco dopo, la scia attraversò un altro sentiero segnalato. Doveva essere segnato in rosso, e quando lo percorse con lo sguardo fino a oltre il river-

bero della luce del sole sulla superficie sassosa, riuscì a scoprire che era proprio quello. Ora riusciva con difficoltà a vedere la striscia, anche quando era in mezzo agli alberi e la luce del sole non lo feriva agli occhi. L'odore di pino lo faceva pensare a un ospedale, lunghi corridoi vaghi e deserti che non portavano da nessuna parte. Inciampò sotto il peso del ramo e scivolò in una buca, nel fango fino alle caviglie. Non riusciva più a vedere la scia, né davanti né dietro di sé, ma non c'era un sentiero pietroso tra gli alberi là davanti? Dovette barcollare fin dentro di esso prima di essere sicuro che ci fossero davvero.

Ma la cosa più importante era che conduceva a una costruzione. Poteva vedere l'angolo di un muro al di là della curva del sentiero più distante. Anche se non era l'edificio da cui era uscita la scultura, chiunque ci fosse là dentro poteva prenderla in consegna... Threlfall aveva già passato troppo tempo nel bosco. Che sentiero era quello? Doveva essere quello verde, a quanto ricordava, e poco dopo superò un palo che sembrava verde, sebbene fosse coperto di muschio. Chiunque ci fosse in quell'edificio gli avrebbe indicato il modo per ritornare sulla strada.

Girò alla curva più vicina alla costruzione e quasi gli cadde il ramo perché alzò le mani in un gesto di frustrazione. La casupola era in rovina: non era rimasto intatto neppure un muro, e mancava il tetto. Ciononostante, l'interno appariva affollato di figure, troppo immobili per essere persone reali. Continuò ad avanzare, gli alberi che sussurravano dietro di lui, la faccia con gli occhi sporgenti che si nascondeva tra le sue braccia.

La bicocca non aveva pavimento. Sulla nuda terra circondata dalle pareti erano piantati bastoni scolpiti che sembravano quasi cresciuti là dentro, non bastoni ma alberi rachitici con rami atrofizzati. Avevano tutti una faccia; alcuni ne avevano più di una. Tutte le facce davano l'impressione di non essere state scolpite quanto piuttosto figure che lottavano per liberarsi dal legno.

Attraversò uno spazio tra due pareti. L'erba alta scricchiolava sotto i suoi piedi. Se non avesse potuto trovare il luogo dal quale il ramo era stato portato via avrebbe dovuto lasciarlo ovunque ci fosse spazio. Lo sollevò sopra la testa e rabbrividì per il freddo, che era più pungente che sotto gli alberi. Forse erano state anche le facce contorte a fargli venire la pelle d'oca. Naturalmente lo scultore doveva averle create seguendo le fibre del legno, ecco perché davano l'impressione di espandersi. Non c'era da stupirsi che fossero così grottesche, specialmente quella che sembrava una madre alla quale fosse cresciuta sulla guancia una faccia di bambino.

Si girò e aggrottò la fronte, rendendosi conto che dentro la casupola in cui potevano essere state scolpite le facce non c'era spazio. C'era qualcos'altro di strano: vista dall'interno la capanna, più che danneggiata, sembrava non finita di costruire e successivamente ricoperta dalla vegetazione. Un lato della casupola poteva quasi essere stato un cespuglio che era cresciuto talmente da formare una parete; quelle nell'erba non potevano essere le sue radici? Ma stava perdendo tempo. Strinse saldamente il bastone per deporlo al suolo, quando la voce disse: «Che cosa pensi di fare?»

All'inizio non si rese conto che era una voce. Pensò che fosse un corvo che lo avesse fatto sobbalzare e si guardò intorno, oppure una motosega, o addirittura un ranocchio che avesse gracidato vicino al suo orecchio, tanto più che non riusciva a vedere nessuno. «Dove sei?» chiese.

«Lo scoprirai, te lo prometto.»

Forse chi aveva parlato pensava che Threlfall non avesse chiesto *dove* ma *chi*. La voce veniva forse dalla parete che sembrava un cespuglio? «Rimetto qui questo» disse Threlfall.

«Lo rimetti qui adesso, eh? Troppo tardi.»

«Non l'ho preso io» disse Threlfall, resistendo a un nervoso bisogno di dire a colui che parlava di mostrarsi. «L'hanno portato via alcuni bambini. Io l'ho riportato.»

Lui o lei — con una voce del genere non si poteva dire. «Era tuo dovere farlo» disse.

Threlfall si sentì oscuramente minacciato. Ebbe l'improvvisa, spiacevole idea che qualcuno stesse per sollevare una delle facce scolpite al di sopra della parete, una faccia con la mascella che si muoveva. «Senti, lascio qui questo e me ne vado» disse con voce stridula, tremando. Depose con cura il ramo in terra, poi si aprì la strada attraverso l'erba tra le sculture fino all'apertura nelle pareti.

Non era apparso nessuno. Non c'era nessuno in vista quando si guardò indietro dalla curva del sentiero. Non valeva la pena di tentare di rintracciare la strada attraverso gli alberi; non valeva la pena di rischiare — non riusciva a localizzare la scia che aveva seguito — e in ogni caso il sentiero verde si sarebbe presto congiunto con quello rosso e così l'avrebbe ricondotto alla strada. Svoltò alla terza curva e scoprì che il sentiero verde finiva nel sottobosco.

Sulla mappa quello verde avrebbe dovuto incrociare quello rosso due volte. Non poté fare altro che tornare indietro, fissando intensamente la casupola mentre passava, facendo del suo meglio per scacciare l'impressione

che una faccia lo stesse guardando da dentro la folla delle sculture. Forse una lo stava facendo, lui non aveva il tempo di guardare. Fu contento quando apparve una curva.

Il sentiero deserto procedeva serpeggiando. C'era qualcuno nei boschi oltre a lui e all'antipatico scultore? Il sibilo che lo spinse a guardarsi intorno doveva essere il vento tra gli alberi. Si affrettò a proseguire, cercando un raccordo che interrompesse l'infinita silenziosa parata di alberi, innumerevoli alberi su ambedue i lati, alberi che si ammassavano sotto il proprio baldacchino finché si fondevano in un'impenetrabile segreta oscurità. Ecco... un palo di segnalazione in lontananza, una ragione per mettersi a correre... ma quando lo raggiunse e si fermò ansimante scoprì che non segnalava un raccordo, soltanto il sentiero che continuava, ed era dipinto di arancione.

Doveva essere stato rosso prima che il tempo lo scolorisse. Era certo che non ci fosse un sentiero arancione sulla mappa. Doveva essersi allontanato di almeno un chilometro e mezzo dalla bicocca ormai; doveva essere sicuramente vicino alla strada... e sì, riusciva a sentire delle voci davanti a sé, là dove un cane sedeva pazientemente accanto al sentiero. Gli ci vollero cinque minuti di corsa, intervallata frequentemente da lunghi balzi, prima di trovarsi a una distanza così ravvicinata da essere certo di quel che vedeva. Il cane era un ceppo con una radice che sembrava una coda.

Allora le voci erano il sibilo del vento tra gli alberi. Se si lasciava andare, poteva immaginare di udirle ancora più avanti lungo il sentiero, ridere o singhiozzare.

Un movimento tra gli alberi accanto a lui lo fece girare di colpo, ma ebbe una visione di alberi capovolti in uno stagno, illuminato a intermittenza mentre le nuvole si dividevano per richiudersi di nuovo. Si affrettò a continuare, lasciandosi indietro i suoni che non erano voci. Qualunque cosa fosse a produrre quei suoni nelle tenebre sotto gli alberi, non aveva tempo di guardare.

La strada non doveva essere molto distante. Non era una macchina quella che passava in lontananza davanti a lui, invece che il vento? Si era messo a camminare il più speditamente possibile senza correre, i piedi doloranti per il sentiero pietroso. Doveva essere il rumore del traffico, e là finalmente c'era il raccordo con il sentiero giallo. Tuttavia esitò, perché il rumore era sembrato provenire direttamente da un punto davanti a lui, al di là della successiva curva nel sentiero arancione che una volta doveva essere stato rosso.

Non doveva girare là. Non solo era certo della direzione in cui si trovava la strada, ma vedeva alcune ombre muoversi sul sentiero dove curvava in piena vista per qualche metro oltre la svolta, ombre di gente tra ombre immobili di alberi. Grazie a Dio era finita, pensò vagamente, e quasi lanciò un richiamo alla gente intorno alla curva... aveva aperto la bocca per parlare mentre svoltava e vide che le ombre erano di arbusti, dalla forma così grottesca che sembrava fossero stati scolpiti.

Non avevano la forma di esseri umani. Lui non aveva il tempo di decidere quale forma avessero, anche se avrebbe voluto farlo, né come le loro forme avessero potuto apparirgli in movimento. Doveva essere stato uno scherzo della luce, ma non era importante, specialmente quando distolse lo sguardo dagli arbusti. Qualche centinaio di metri davanti a lui, il sentiero finiva.

Arrivò correndo fino a lì, senza pensare, e fissò l'infinito dedalo di alberi, poi trasse un respiro profondo e ritornò di corsa verso il sentiero giallo. Che doveva essere la strada giusta, sebbene i sentieri sembrassero non avere nulla a che fare con la mappa. Continuò a correre, i polmoni che gli dolevano, infilò una curva e poi un'altra, tra alberi che finì quasi per credere che la corsa moltiplicasse, e si lasciò sfuggire un sospiro così forte che per un attimo non vide più nulla: un sospiro di sollievo. Là davanti, dove una macchina curvava leggermente superando la stazione di servizio, c'era la strada.

Ringraziò Dio anche per la stazione di servizio. Avrebbe potuto chiedere la strada di ritorno fino alla mappa e alla sua macchina: non si fidava di se stesso per valutare quale direzione prendere. Guardò da tutt'e due le parti prima di attraversare l'area di servizio, sebbene la curva non gli permettesse di vedere molto distante lungo la strada silenziosa. Poteva distinguere qualcuno muoversi al di là della vetrina sudicia dell'ufficio. Per un momento fu sull'orlo di una crisi di panico quando si rese conto che le pompe erano arrugginite, la stazione di servizio evidentemente in stato di abbandono.

Afferrò la maniglia traballante della porta dell'ufficio, e imprecò. L'ufficio era vuoto e deserto. Quello che lui aveva creduto fosse una persona non era che un manifesto stracciato, in realtà parecchi strati di manifesti, che svolazzavano senza sosta sulla parete dell'ufficio. Scorse un telefono sopra un tavolo zoppicante che era il solo oggetto rimasto del mobilio, e mentre lottava per aprire la porta nel caso, miracolosamente, il telefono fosse ancora funzionante, vide che non era altro che un bastone nodoso.

Erano manifesti quelli sulla parete? Si mise a scrutare attraverso il vetro impolverato, la figura sembrava più che altro strati di corteccia, e alla fine Threlfall si allontanò, svoltò lungo la curva della strada, che conduceva ad alcuni tronchi segati e al cappello rigido di un forestale. I tronchi segati avrebbero potuto bloccare la strada se ci fosse stata una strada, ma al di là di essi c'erano folti alberi impenetrabili e un'oscurità incombente.

Era pur sempre una strada, si disse disperatamente. Doveva essere una strada forestale: il che spiegava il veicolo che aveva visto passare. Doveva condurre da qualche parte, era da preferire ai sentieri, almeno era più larga. Ritornò di corsa alla stazione di servizio fuori uso... là sicuramente c'era una guardia forestale, probabilmente quella che aveva lasciato il cappello: certamente qualcuno che se ne stava ritto in un boschetto accanto alla strada e osservava Threlfall attraverso le foglie verde scuro.

Threlfall girò la schiena e aspettò che l'uomo finisse quello che stava facendo. Ringraziò Dio che si trattasse di qualcuno che doveva conoscere la strada per uscire dai boschi. Aspettò finché cominciò a chiedersi se l'uomo stesse davvero guardandolo. Forse non aveva visto Threlfall, ma allora perché rimaneva così a lungo là dentro? O stava respirando con forza o quello tra gli alberi era vento.

Threlfall si schiarì la gola prima di girarsi. L'uomo non si era mosso. «Mi scusi» disse Threlfall: ancora nessuna risposta. Girò intorno al boschetto, facendo più rumore che poteva sugli aghi di pino, senza essere in grado di cogliere la faccia dell'uomo. «Mi scusi, si sente bene?» Un silenzio indifferente lo sgomentò a tal punto che gli occorse uno sforzo maggiore per avanzare che non per aprirsi la strada attraverso i cespugli.

I ramoscelli gli graffiarono la pelle, il tocco delle foglie umide sulla faccia lo faceva rabbrividire. I rametti lo ostacolavano mentre ansimava e lottava indietreggiando per uscire dal folto, che tutt'a un tratto sentiva come una trappola. Non aveva visto la struttura fisica della persona, solo la sua faccia che gli sorrideva, gli occhi sporgenti come quelli di un pazzo. Prima di indietreggiare non aveva avuto il tempo di rendersi conto, e non poteva risolversi a tornare indietro per stabilirlo con esattezza, che la faccia scolpita presentava una rassomiglianza contorta, quasi beffarda, con la sua.

Corse incespicando lungo la strada, che si arrestava dopo poche centinaia di metri. Scrutò attentamente nelle profondità degli alberi finché sembrarono avanzare, poi scappò tornando indietro e oltrepassando la figura nel boschetto, la stazione di servizio dove la figura sul muro si stava ancora muovendo, fino al sentiero giallo. Perché lui? continuava a pensare qua-

si fuori di sé. Perché non gli scolari, l'insegnante, il conducente del pullman, gli scribacchini, gli editori, i venditori di libri, il venditore di libri che gli aveva restituito il trattato sulle foreste inglesi con il commento: «Pensavo che questo fosse diverso dalle altre sue schifezze mistiche»? Almeno. Threlfall avesse avuto il libro in quel momento, con le sue mappe dei sentieri! Ma era nel furgone, in qualsiasi luogo esso si trovasse.

Doveva rimanere sul sentiero giallo, era l'unico che conosceva. Ci doveva essere un raccordo che gli era sfuggito, ci doveva essere una strada che non avrebbe riportato alla casupola e alle facce contorte e, probabilmente, al loro aguzzino. Gli alberi o l'oscurità che formavano lo avvolsero, spingendolo ad affrettarsi lungo il sentiero, eppure si sentiva come se fosse ancora nel boschetto tenebroso, quasi impossibilitato a correre e a muoversi. Scambiò numerosi alberi o radici accanto al sentiero per pali segnaletici o per figure che lo aspettavano, quando un pezzo di carta spiegazzato lo sfiorò in una curva, lungo il sentiero.

Non avrebbe potuto dire che cosa lo spinse a raccoglierlo: certamente non il senso dell'ordine... forse il fatto che quello sembrava infinitamente più umano di qualsiasi altra cosa nei boschi. Lo spiegò e lo fissò, per comprenderlo soltanto il momento dopo. Era una mappa, un calco della mappa dei sentieri incisa sulla tavoletta. Sembrava uno scherzo maligno, perché non era in grado di localizzare la sua posizione su di essa al fine di trovare la strada. Era sul punto di gettarla via fiaccamente quando girò la curva e trasalì, vedendo da dove era venuta la mappa. Un uomo era appoggiato a un bastone di fianco al sentiero.

Aveva una faccia lunga segnata dalle intemperie che quasi non si muoveva, il naso storto, le orecchie grandi. Threlfall si diresse barcollando verso di lui e gli porse la mappa mentre lottava per riuscire a chiedere la strada, a parlare. L'uomo prese il pezzo di carta e glielo mise davanti, il pollice bruno screpolato che batteva sul foglio per mostrare dove si trovavano, e che poi tracciava una strada: a destra qui, a sinistra, gira su te stesso... La restituì a Threlfall, annuendo rigido, senza aver pronunciato una sola parola.

Qualcosa nei suoi occhi spinse Threlfall a borbottare un ringraziamento frettoloso e a correre via... qualcosa nel modo che l'uomo aveva di appoggiarsi al bastone. La strada sembrava più una soluzione di un puzzle, e Threlfall non era neppure certo di ricordare esattamente le indicazioni quando il buio scese tra gli alberi, il vento ghermì la mappa fino a lacerare la carta, un borbottìo in mezzo agli alberi dietro di lui cominciò a risuonare

in forma di parole mentre si avvicinava, dapprima: «Dallo qui» e poi, quasi alle sue spalle: «Guardami.» Quella era l'ultima cosa che avrebbe voluto fare; non aveva potuto neppure girarsi a guardare l'uomo con il naso storto una volta che si era reso conto come il bastone e l'uomo dalla pelle patinata dalle intemperie fossero simili nell'aspetto. Lì c'era una biforcazione dove non vedeva cartelli colorati, e non aveva idea di quale strada prendere. Un colpo di vento lo colse di sorpresa e trascinò la mappa lungo un sentiero, e un ultimo istinto lo fece fuggire infilando l'altro, su per un pendio che sembrava diventare più erto, fortemente inclinato, mentre al di là il suo sguardo colse la vista della strada, e il suo furgone. Lasciò quasi cadere le chiavi mentre raggiungeva il furgone, quasi le perse di nuovo mentre si chiudeva dentro. Quando avviò il motore pensò che qualcosa di simile a dei bastoni si stesse arrampicando in fretta su fino alla strada in vicinanza della mappa scavata, gracchiando.

Tuttavia, non appena fu fuori dai boschi fermò il furgone. La libreria che aveva pensato di inserire nel giro di quel giorno avrebbe dovuto aspettare fino all'indomani. Aprì il retro del furgone e frugò nelle scatole dove infine trovò il libro sulle foreste inglesi: pubblicato postumo, scoprì in quel momento. Diceva poco sui boschi ai quali era sfuggito, eccetto che non meritavano di essere visitati; forse l'autore aveva ritenuto che questa affermazione avrebbe potuto tenere lontano i curiosi. Threlfall richiuse le scatole, girò la chiave nella serratura dello sportello posteriore del furgone e si fece scivolare il libro in tasca, poi si lasciò sfuggire il profondo sospiro che doveva aver trattenuto prima girando il libro per guardare la fotografia dell'autore. Non avrebbe mai voluto che quel libro andasse distrutto, l'avrebbe conservato per sempre.

Si sistemò sul sedile del conducente e partì, continuando a vedere la fotografia che aveva previsto vi avrebbe trovato: la faccia lunga segnata dalle intemperie, le grandi orecchie, il naso storto.

UN ALTRO MONDO

Quando a Sonny venne in mente che suo padre non si era mosso per tre giorni, tolse gli occhiali al vecchio. Suo padre era seduto nella sedia imbottita di pagine della Bibbia, di fronte alla finestra incrinata che guardava verso la chiesa al di là dei bersagli sparpagliati dei villini, la chiesa da cui uscivano le donne. Le lenti nere furono tolte dalla faccia cinerea del padre, e la luce del sole divampò negli occhi grigi, i globi oculari attraversati da

ragnatele di sangue. Non rimasero abbagliati. Sonny vi calò sopra le palpebre grinzose e cadde ai suoi ginocchi sul tappeto pieno di bitorzoli per pregare che il Regno di Dio venisse a lui. Non aveva detto neppure un decimo delle preghiere che conosceva quando la luce del sole strisciò verso la chiesa.

Doveva mantenere la promessa che aveva fatto sopra tutte le Bibbie nella sedia — prove di Bibbie che avevano stampato dove lavorava suo padre, finché lui si era convinto che la parola di Dio non richiedeva prove — ma non avrebbe lasciato suo padre dove la gente poteva vedere che era ormai finito. Fece scivolare un braccio sotto le cosce avvizzite del padre e l'altro attorno alle spalle, che sporgevano come attaccature d'ali, e lo sollevò. Suo padre aveva quasi la forma della sedia, e non era affatto flessibile. I suoi stivali polverosi scalciarono l'aria mentre Sonny lo portava su per la stretta scala incassata nel muro e lo deponeva sul letto. Lui continuò a muovere le gambe piegate finché Sonny lo adagiò sul fianco, dove giacque come se stesse cercando di indietreggiare, le gambe premute l'una contro l'altra, le mani avvinghiate al suo petto. Quella vista era molto meno spaventosa del pensiero di uscire dalla casa.

Non sapeva quante notti avesse trascorso a vegliare accanto al padre, ma era così stanco che non era sicuro di non aver udito il mondo grattare contro le pareti su entrambi i lati. Suo padre doveva aver sospettato che il Regno di Dio ormai non sarebbe più venuto, qualunque cosa gli avessero detto l'ultima volta che era uscito nel mondo. Sonny si affrettò a scendere le scale e prese gli occhiali dalla mensola del caminetto rivestita di piastrelle.

«Cruna dell'ago, cruna dell'ago» borbottava suo padre ogni volta che s'infilava gli occhiali. Sonny aveva pensato che avessero lo scopo di renderlo cieco di fronte al mondo, opera del diavolo — l'Onnipotente avrebbe guidato suo padre mentre si dirigeva al mercato oltre la chiesa, camminando così fieramente a grandi passi che il mondo si sarebbe fatto da parte — ma ora vide che erano stati praticati due fori nella spessa vernice nera che ricopriva le lenti. Le braccia erano puntate ai lati della testa, e i pugni sembravano chiudersi intorno agli occhi: le mani di Dio? Il poco che riusciva a vedere attraverso i due fori era penetrante e chiaro. Diede un'occhiata alla stanza che divideva il pianterreno con la fredda cucina dove suo padre strofinava gli abiti con il disinfettante, fissò le pareti da cui suo padre aveva scrostato tutto l'intonaco per umiltà in modo da aiutare Dio a riprendersi la casa, le Stazioni della Croce che giravano tutt'intorno fino al cartellone del Sudario. Sembrava che cominciasse a uscire sangue dalle mani trapas-

sate dai chiodi, ma lui non doveva lasciare che lo trattenessero. Certamente era un segno che avrebbe potuto camminare attraverso l'inferno, come faceva suo padre.

Suo padre aveva sfidato il mondo proibito là fuori nel suo interesse, e Sonny era diventato sempre più ammirato e più grato, ma ora desiderava che suo padre lo avesse portato fuori almeno una volta, così che avrebbe saputo che cosa aspettarsi. Suo padre aveva chiesto loro di venire dal Regno di Dio per prendersi cura del suo corpo, ma loro avrebbero provveduto a Sonny? Se così non fosse stato, da dove sarebbe venuto il suo cibo? Non era pensabile aspettarsi miracoli, non in questo mondo. Strinse le mani tra loro finché le dita splendettero di rosso e di bianco e pregò che gli fosse data una guida, la voce che risuonava come una campana di pietra tra le pareti scrostate, e poi si costrinse ad afferrare il chiavistello della porta esterna.

Mentre socchiudeva lentamente la porta, la sua bocca si riempì del sapore del disinfettante che suo padre usava per lavare il loro cibo. Un venticello s'infilò attraverso l'apertura e gli sfiorò la faccia. Ebbe la sensazione che il mondo gli avesse dato un ampio morbido bacio che odorava di polvere e di fumo e di calura della giornata estiva. Si tirò indietro, quasi chiudendosi dentro le dita mentre allontanava la porta da sé, e si ricordò della promessa che aveva fatto. Prendendo la chiave nella tasca come se fosse una santa reliquia, compì il suo primo passo nel mondo.

L'odore del mondo fluttuò fino a lui, il caldo e le case cadenti e i rifiuti bruciati che mormoravano con voci e macchinari. La luce del sole si alzò sulla sua testa. Anche con gli occhiali a proteggerlo, sentiva che il mondo era in grado di bruciargli i sensi. Si schiacciò contro il muro della casa, e lo sentì fremere. Si ritrasse dalla minaccia di trovarla meno solida di quanto aveva pregato che fosse, e il marciapiede che incontrava la casa lo fece cadere in ginocchio.

Il marciapiede era tutto dissestato. Le poche lastre che non erano spezzate si erano sollevate come se fosse vicino il Giorno del Giudizio. Mentre si sfregava le ginocchia nude, vide, con stupore, che ogni casa all'infuori di quella di suo padre era abbandonata. Dietro a lui la strada finiva contro un muro più alto delle case, dove i rifiuti lottavano per liberarsi dai rotoli di filo spinato.

Non sarebbe mai riuscito a proseguire lungo il marciapiede ondulato a meno di non poterci vedere meglio. Strinse gli occhi e si tolse gli occhiali, pregando senza sosta. Dai gusci delle case continuava a uscire un'ondata di

suoni e di odori, ma fintanto che lui teneva gli occhi a fessura gli sembrava di poter rimanere al di fuori del mondo. Avanzò lungo il marciapiede, che ondeggiava come una tempesta mentre le sue ciglia tremolavano. Aveva appena oltrepassato l'ultima casa quando barcollò e si premette le mani sulla testa. Il mondo si era aperto intorno a lui, e lui si sentì come se anche il suo cranio si fosse spalancato.

Il mercato si stendeva lungo il terreno incolto scarabocchiato dai solchi dei veicoli. C'erano così tanti furgoni e bancarelle e valigie aperte che lui provava paura al pensiero di contarli. Una folla che sembrava intrappolata dentro i confini del mercato avanzava faticosamente lungo i viali fangosi e sceglieva la merce. Un uomo spargeva benzina su un mucchio di germogli per aiutarli a bruciare. Al di là delle grida dei venditori e dei mucchi di immondizie che bruciavano sotto la cenere, alberi anneriti si protendevano verso il cielo come pastelli luminosi. Alla sua sinistra, superate parecchie vie di case senza tetto, c'erano pile di cemento di cinquanta piani e più, in cui doveva vivere la folla del mercato. Dunque quello era l'inferno, e soltanto l'orlo più vicino dell'inferno. Sonny si ritirò verso la chiesa.

Poi si tenne una mano sulla bocca per trattenere un grido. Non era più una chiesa, era un Grande Magazzino a Prezzi Scontati. Tutte le donne erano prostitute, e lui aveva pensato che le donne che aveva visto uscire dalla chiesa ogni sera vi fossero andate a confessare i loro peccati, ma loro usavano la casa di Dio per vendere la merce del diavolo. Questa consapevolezza gli fece provare la sensazione che il mondo avesse tentato di afferrarlo. Si mise maldestramente gli occhiali sulla faccia proprio mentre tre bambini sporchi di fango gli si accostavano furtivamente.

Le loro facce si affollarono nell'area libera delle lenti. «È un cantante o qualcosa del genere, signore?» chiese un ragazzo con le narici macchiate di marrone. «È della televisione?»

«È quello scrittore di romanzi dell'orrore con i suoi occhiali» disse una ragazza con la bocca contusa che aveva perso parecchi denti.

«Prima ho pensato che fosse un fottuto boy-scout» disse una ragazza con una pelliccia spelacchiata. Un palloncino color carne le si gonfiò fuori della bocca e scoppiò facendo uno schiocco acuto. «E per questo che è vestito così, signore, perché le piacciono i ragazzini?»

Erano soltanto piccoli demoni mandati a tormentarlo. Se avessero fatto la mossa di toccarlo li avrebbe presi a calci con i suoi pesanti stivali. «Dove posso trovare il Regno di Dio?» chiese.

«È qui, signore» ridacchiò la ragazza con la bolla, sollevando l'orlo della

pelliccia.

«Intende dire la chiesa, la chiesa vera» disse con aria di riprovazione la ragazza contusa. «Intende dire la chiesa vera eh, signore? È al di là dei cartelli pubblicitari.»

Al di là del grande magazzino a prezzi scontati, in fondo alla strada che fiancheggiava il mercato, c'erano tre grandi tabelloni sostenuti da pali. Quando si fu lasciato indietro sguardi e risatine, si tolse gli occhiali. C'era così tanto fumo e polvere sulla strada davanti a lui che le macchine che correvano chissà dove in entrambe le direzioni sembravano prive del conducente. La strada proseguiva sotto lampioni ricurvi, oltrepassando gli edifici che lui sapeva istintivamente non più adibiti a ciò per cui erano stati fabbricati: pezzi di plastica in basso sulle scure facciate li indicavano come Video Cosmo con Horror e Fantascienza e Guerra, La Bottega del Fumo, Il Drugstore, Riviste per Tutti i Gusti. C'era un Pulirama, ma pensò che arrivava troppo tardi. Scrutò con una visione limitata alla sua sinistra, e i tabelloni spinsero la loro tentazione verso di lui, una gigantesca donna abbronzata che indossava tre brandelli di tela, un'auto enorme che si stagliava contro il tramonto, una sigaretta alta parecchie volte più di lui. Dietro di essi vi era la chiesa.

Non assomigliava molto a una chiesa. Era una specie di cuneo che pensò potesse essere chiamata piramide, quasi senza caratteristiche distintive eccetto alcune fenditure riempite di scaglie colorate, e sulla sommità del cuneo una croce di cemento. Sentendosi come in una parabola, sebbene non avesse idea di quello che volesse dire né se intendesse trasmettergli qualcosa, oltrepassò i cartelloni e una stazione di polizia simile a un edificio a torre che fosse stato tagliato subito dopo il piano terra, e risalì il sentiero ghiaioso.

Le porte della chiesa sembravano meno solide di quelle della casa di suo padre. Quando le chiuse dietro di sé, il rumore del traffico lo accompagnò dentro. Almeno i colori che ornavano i banchi di legno di pino davano una sensazione di pace. Alcune donne inginocchiate gli diedero un'occhiata e poi lo fissarono mentre si dirigeva in punta di piedi verso l'altare. La luce che attraversava una scheggia rossa indicava una porta. PADRE PAUL, diceva.

Osando finalmente aprire gli occhi del tutto, Sonny attraversò i veli di luce colorata che non poteva vedere finché non lo toccavano, e spalancò la porta.

Un prete era inginocchiato su un basso palchetto coperto di velluto, l'u-

nico mobile della nuda stanza. La sua larga faccia rossa si contrasse attorno a un pallido O della bocca. «Non è questo il modo, figlio mio. Rimani sull'altro lato se sei qui per confessarti.»

«Sto cercando il Regno di Dio» implorò Sonny.

«È quello che facciamo tutti, e non c'è nulla di più semplice. Tutto è di Dio.»

«Dentro qui, intende dire?»

«E anche fuori.»

Era un falso profeta, si accorse Sonny, con un brivido che fece danzare i colori luminosi sulle sue braccia e sulle sue gambe, e quella chiesa era l'inganno del diavolo. Uscì dalla portata delle mani irsute che sembravano color rosso fuoco e andò a sbattere contro un banco, che rovesciò fuori i suoi libri neri. Il prete stava per lasciarsi prendere dall'ira quando una voce dietro a Sonny disse: «Problemi, Padre?»

Avrebbe potuto essere un altro prete, era vestito abbastanza di scuro. Il pensiero di poter essere messo sotto chiave prima che potesse prendersi cura di suo padre rese Sonny imprudente. «Lui non è un prete» sbottò.

«Mi piacerebbe sapere che cosa pensi di essere tu, venendo in chiesa vestito a quel modo» disse il poliziotto, basso e pesante. «Può darsi che ora sia legale, ma noi facciamo volentieri a meno di questo tuo oltraggioso comportamento in chiesa. Basta che lei dica una parola, Padre, e io gli insegnerò a dire le sue preghiere.»

Sonny indietreggiò e fuggì mentre i colori lo ghermivano. Stringendo gli occhi, uscì goffamente dalla trappola di cemento. Doveva rifugiarsi in casa prima che il poliziotto vedesse dove abitava, e poi avventurarsi fuori dopo che fosse calata l'oscurità. Ma aveva raggiunto soltanto la curva in cui si ergeva la gigantessa quando una macchina si fermò accanto a lui.

Pensò che stessero per arrestarlo. Indietreggiò contro la calda gigantessa, che appariva fin troppo simile alla carne, mentre la testa quadrata del guidatore si sporse in fuori, i capelli di un biondo da titano tagliati a spazzola. «Ti sei perduto?» chiese il conducente. «Posso aiutarti?»

Sonny si allontanò dalla carne del manifesto sul cartellone e vacillò contro la macchina. Il fatto di non avere mangiato da quando suo padre aveva smesso di muoversi si faceva sentire. Riuscì a riprendere l'equilibrio mentre il conducente scendeva dalla macchina. «Abiti qui vicino? Posso accompagnarti a casa? A meno che tu preferisca un altro posto dove fermarti.»

Stava cercando di scoprire dove abitava Sonny. «Il Regno di Dio» disse

Sonny a bella posta.

«Si tratta di una congregazione ecclesiastica? Non so dove sia, ma ci andremo se me lo dirai.»

Questo colse Sonny alla sprovvista. Sicuramente chiunque avesse voluto tentarlo avrebbe dovuto affermare di conoscere dove si trovava. Poteva quella persona essere altrettanto perduta e bisognosa di esso quanto lo era Sonny? «Dai proprio l'idea di aver bisogno di qualcuno» disse il conducente. «Non hai nessuno a casa?»

Prima che Sonny potesse rinchiudersi in se stesso per opporsi alla domanda, un flusso di perdita e di solitudine passò attraverso di lui. «Nessuno che possa aiutarmi» borbottò.

«Allora lascia che ti aiuti a trovare il posto che stai cercando. A proposito, mi chiamo Sam.» Sam tese una mano come per stringere quella di Sonny, ma si fermò un attimo prima di farlo. «Come è fatto? Che genere di edificio è?»

La sensibilità che Sam aveva dimostrato nel non toccarlo convinse Sonny. «Tutto quello che so è che non è lontano.»

«Possiamo andarci in macchina, se vuoi.»

Sarebbero stati troppo vicini l'uno all'altro in macchina, e Sonny avrebbe perduto buona parte del suo controllo. Guardò indietro verso la chiesa, dove il poliziotto sembrava godersela a guardarlo in cagnesco dalla soglia. «Voglio camminare» disse.

Oltrepassati i cartelloni, l'odore del mercato aleggiò su di lui. Il fumo degli ortaggi carbonizzati gli strisciò dentro la testa mentre vi passava accanto frettolosamente, cercando di stringere gli occhi a fessura. Davanti a lui la strada di macchine diventava sinuosa come un serpente, come la gamba di una gigantessa. Si schiacciò gli occhi con le nocche e si disse che la strada curvava solo dopo alcuni vecchi edifici che rivendicavano i nomi di Macho Militaria, Bambini Seducenti, Gambe Lascive, Strumenti per il Sesso... Alcune delle strisce di plastica abbracciavano due edifici. «E un posto che esiste veramente quello che stiamo cercando, vero?» disse Sam, camminando a passo veloce accanto a lui.

Sonny esitò, ma come poteva salvare un'anima se non diceva la verità? «Questo è ciò che ha detto mio padre.»

«Ti ha mandato fuori lui, vero?»

«Nel mondo, sì.» Sia la domanda sia la risposta sembravano suggerire più di quanto dicevano, ma che cosa aveva voluto dire la parabola? «Ho dovuto venire» disse in difesa di suo padre. «Non c'è nessun altro.»

Ora che il mercato e il suo fetore erano rimasti indietro, le case sembravano prospere. Le facciate erano bianche o dipinte di fresco, le finestre sul davanti si gonfiavano d'importanza. Targhe lucenti accanto alle porte portavano il nome di dottori e di dentisti. Uno non doveva mai rivolgersi a falsi guaritori. Quelle case non erano troppo superbe per ospitare il Regno di Dio? Ma la gente era la stessa delle anime perdute delle terre incolte: facce che lo fissavano dalle macchine, che mormoravano qualcosa su di lui al di là delle tendine di pizzo di una sala d'aspetto; due giovani donne che esalavano boccate di fumo passandogli accanto e ridevano sguaiatamente. «Non abborderà nessuna ragazza se continuerà a girare vestito in quel modo» farfugliò una di loro.

«Forse ha di meglio da fare» disse Sam gelidamente.

Sonny respirò un'aria che aveva sapore di disinfettante, e questo sembrava un segno troppo chiaro per dubitarne. Mentre superava la porta aperta di un dentista provò un tale impeto di fiducia e di speranza come non aveva mai sentito nei confronti di suo padre. Ce ne dovevano essere altri come lui o potenzialmente come lui nel mondo, e certamente Sam era uno di loro. «È così che mi ha vestito mio padre» confidò.

«Ha qualcosa a che fare con il posto che stai cercando?»

«Sì, per ricordarmi che sono un bambino di Dio» disse Sonny, e glielo ricordò ancora più vivamente una fitta di dolore proveniente dai segni della sferza.

«Anche tuo padre è vestito così, allora?»

«No di certo» ridacchiò Sonny. «Lui era, è mio padre.»

Sam sembrava non essersi accorto della sua imprudenza. «Quanti anni hai comunque? Sei vestito come un bambino di dieci anni ma potresti averne tredici compiuti da poco.»

«Noi non abbiamo bisogno di saperlo. Gli anni di questo genere non hanno importanza, soltanto i minuti prima del fuoco che consuma il mondo. Se passiamo il tempo a contare i nostri anni non saremo mai in grado di prepararci per entrare nel Regno di Dio. Non il posto in cui andremo ora: il posto di cui quello è il simbolo. Il posto in cui andremo ora è la prima e l'ultima chiesa, quella che non sarà gettata nel fuoco in cui tutto è corruzione. Ecco perché ci manteniamo puri in ogni modo ed emarginiamo le donne una volta che ci hanno dato la nascita.»

La bocca di Sam si aprì ma quello che ne uscì non sembrava essere quello per cui l'aveva aperta. «Intendi dire tua madre.»

Sebbene quelle parole non avessero il tono di una domanda, Sonny pen-

sò che sarebbe stato meglio chiarire le cose. «Le domande vengono dal demonio. È in questo modo che il mondo cerca di ingannare i fedeli.»

«Così devi seguire tuo padre completamente solo.»

Perché questo avrebbe dovuto importare a Sam? Sonny non riusciva a ricordarsi di aver detto che suo padre aveva bisogno di essere seguito. Si sforzò di lasciar parlare la verità attraverso di lui mentre cercava le curve davanti a sé, dove le case splendenti riposavano i loro ventri su stuoie d'erba. Quotidiani e tabelloni che citavano quotidiani pendevano all'angolo di una strada laterale, e lui distolse lo sguardo dai messaggi del diavolo, forse troppo in fretta: il mondo sembrava pulsare con troppa veemenza verso di lui, le case gonfiate di un altro respiro.

«Soltanto il puro può toccare il puro» mormorò.

«Ecco perché non devo toccarti.»

Un tale flusso di fede attraversò Sonny, che sentì il suo corpo poco familiare. «Forse riusciresti a farlo» borbottò.

«No se...»

«Tutti possiamo essere salvati. Dobbiamo solo ammettere che abbiamo bisogno di esserlo» Sonny rassicurò Sam, il quale annuì così prontamente che Sonny si chiese se avesse davvero capito quello che intendeva dire. Le case bianche come vergini esalarono i loro respiri di pietra e allargarono i loro ventri finché ogni targhetta lucente si girò verso il sole e splendette. Per un momento pensò che era stato Dio a riempire i ventri virginali, e poi inorridì. Come poteva lasciare che il mondo pensasse per lui? Dove stava sbagliando? «Presto» ansimò, e barcollò qua e là, quasi toccando il braccio nudo coperto di peli di Sam.

Il mondo si contorceva e cercava di scaraventarlo via. Le grasse case tra lui e il mercato incominciarono a danzare, facendo tremolare i bianchi ventri. Non doveva pensare di appoggiarsi a Sam, ma un lontano margine di sé desiderò di poterlo fare. Tenne gli occhiali sugli occhi mentre passava di fianco ai quotidiani che penzolavano, ma l'oscurità delle lenti sembrava un pozzo in cui lui era sul punto di cadere. Mentre scendeva dal marciapiede per attraversare la strada laterale, si sentì come se stesse cadendo da una scogliera.

Barcollò al centro della strada laterale, sebbene le macchine si aggrovigliassero accanto a lui. Pensò che una voce gli avesse detto «Re Dio». Si strappò gli occhiali così in fretta che una delle lenti si frantumò tra l'indice e il pollice. Scaglie nere scricchiolarono sotto i suoi piedi, il sole gli colpì gli occhi, ma niente di questo aveva importanza. Non aveva udito una vo-

ce, aveva visto una scritta. Non c'era proprio scritto Re Dio; soltanto gli occhiali l'avevano fatto sembrare. C'era scritto Regno di Dio, e quello era in una vetrina.

Attraversò di corsa la via laterale, salì sul marciapiede. Come poteva aver mancato la scritta in precedenza? Sicuramente non doveva biasimare Sam per averlo distratto. Il Regno era qui ora, era tutto ciò che importava... lì, oltre la vetrina che scintillava come una porta d'oro, come un fuoco nel quale soltanto il nome del Regno era visibile, per non estinguersi mai più. Fece un altro passo verso di essa, e la luce del sole defluì dalla vetrina, lasciando una superficie grigia per la polvere e vecchie gocce di pioggia, attraverso la quale lui riusciva tuttavia a vedere. Al di là c'era il vuoto in rovina.

Incespicò barcollando per non cadere. La scritta che aveva visto era un manifesto sbiadito nella vetrina, accanto a una porta da cui era stata estratta la serratura. Un raggio trascinato in basso dalle cortine macchiate si posò diagonalmente attraverso la vetrina. Parecchie sedie erano abbandonate sul parquet, le gambe rotte, le viscere che spuntavano fuori. Su un tavolo contro una parete scrostata un gatto morto brillava senza interruzione.

Sam premette la fronte contro la vetrina. «Non può essere questo, vero? Qui non viene nessuno da mesi.»

Il padre di Sonny c'era stato, soltanto qualche giorno prima: non era quello che aveva detto? Doveva averlo considerato una parabola, oppure intendeva dire che aveva incontrato qualcuno dei confratelli. Che cosa avrebbe fatto ora Sonny, mentre il mondo pulsava di risate di scherno soffocate? Tornare a casa nel caso che il Regno fosse venuto là, oppure rimanere nelle vicinanze finché non lo avessero trovato? Poi Sam disse: «Non preoccuparti, ti aiuterò. Andiamo prima a vedere tuo padre?»

La vetrina aveva sporcato la sua fronte come se lui fosse stato marchiato, e Sonny sembrò percepirlo subito più chiaramente. «Vederlo come?»

«Prenderci cura di lui, in qualsiasi modo ce ne sia bisogno.»

«Per mezzo di chi?»

«Questo non lo so finché non l'avrò visto. Ti prometto che farò la miglior cosa possibile per entrambi.»

Sonny deglutì, sebbene si sentisse come se stesse inghiottendo pezzi di mondo. «Chi sei tu?»

«Nessuno di speciale, ma potresti dire che anch'io aiuto a salvare la gente. Sono un assistente sociale.»

Sonny si sentì come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco, proprio

come quando suo padre l'aveva preso a pugni perché ricordasse. Si piegò su se stesso, ma non aveva nulla da vomitare. La gente che parlava di sociale era socialista, comunista, architetti del regno del diavolo, e lui si era lasciato adescare da uno di loro, non si era neppure reso conto che lui lo stava conducendo via. Forse il negozio in rovina era stato sistemato lì perché lui lo vedesse, per distoglierlo dal cercare più avanti.

Sam aveva fatto un passo indietro. Aveva timore che avrebbe vomitato su di lui, si accorse Sonny, e si precipitò verso di lui, preso da conati di vomito. Quando Sam indietreggiò, Sonny vide il cielo girargli intorno e gli edifici gonfiarsi e ondeggiare all'angolo della strada, come se crollassero sulle macchine che passavano. Si schiacciò gli occhiali con una sola lente sulla faccia e fuggì.

Le gambe gli vacillavano talmente che l'unico modo per restare in piedi era una specie di danza. Le case si congiungevano, muovendo pigramente i loro ventri verso di lui, oscurandosi mentre lui si agitava sempre di più. La gigantessa alzava pigramente la gamba più in alto, il tanfo dei rifiuti vegetali carbonizzati saliva fino a lui dalla strada dissestata. Paragonato con Sam e gli edifici virginali, l'odore sembrava almeno corrotto in modo onesto. Questo gli fece venir voglia di tornare a casa.

Era spaventato da come il mondo gli apparisse già familiare. I bambini che lo sbeffeggiavano chiamandolo «Pirata», le facce avide che si tormentavano per fare affari, un venditore che prendeva a calci un furgone che non voleva partire... Sonny pensò per un momento, sentendosi come sull'orlo di un pozzo senza fondo, che avrebbe potuto essere uno chiunque di loro. Mentre oltrepassava barcollando la chiesa-grande magazzino e percorreva la strada abbandonata, pianse nel rendersi conto che gli piaceva sentire il cielo libero più di quanto si aspettasse di amare le cupe tenebre della casa. Poi si chiese se aveva lasciato solo suo padre troppo a lungo, e cadde due volte nella fretta di tornare a casa.

Infilò la chiave nella serratura, entrò barcollando mentre la porta cedeva, chiudendola con le spalle dietro di sé. Un odore di disinfettante che sembrava più santo dell'incenso si chiuse intorno a lui. Non doveva permettersi di riposare fino a quando non si fosse preso cura del padre. Se la gente non avesse visto suo padre sedere sulla sedia della Bibbia potevano chiedersi dove fosse ora, potevano anche cercarlo.

Suo padre giaceva come Sonny lo aveva lasciato, le mani tese a toccarsi le ginocchia. Sonny lo raccolse e lo portò giù barcollando, sbattendo contro il muro delle scale le caviglie grinzose del padre e una volta la sua testa

spettinata. Sarebbe sembrato più naturale far inginocchiare suo padre nella stanza sul davanti? Quando provò a farlo, suo padre si rovesciò su un fianco. Sonny lo fece sedere sulle Bibbie e lo appoggiò all'indietro. Suo padre sembrava in pace ora. A quella vista Sonny sentì che il Regno di Dio era vicino; in quel momento udì la chiave girare nella serratura della porta davanti.

Era stato così ansioso di raggiungere il padre che aveva lasciato la chiave nella serratura. Seppe istintivamente che non era il Regno di Dio alla porta. Sentì la casa irrigidirsi contro il mondo che stava allungando le mani verso suo padre e verso di lui. Cercò a tentoni la porta aperta del corridoio. Sam era nel corridoio.

Tutto quello a cui Sonny riuscì a pensare fu suo padre, impotente a difendersi o addirittura a schivare la presa del mondo. «Esci» urlò, e poiché la sua voce fece solamente indietreggiare Sam, dimenticò l'avvertimento che gli aveva dato suo padre, l'avvertimento che era talmente importante che il ventre di Sonny era rimasto contuso per una settimana. Posò le mani su Sam per gettare l'intruso fuori di casa.

E poi si rese conto di come il mondo l'avesse completamente gabbato, perché il petto di Sam era il ricordo che Sonny aveva ficcato così in fondo nella mente che era stato come dimenticarlo: il petto di sua madre, morbido e caldo e ampio. Lanciò un grido forte e acuto come aveva fatto Sam, e la ributtò nella strada dissestata. Vacillò mentre la seguiva, perché non era adatto a restare in una casa che era stata dedicata a Dio. Non era stato pronto ad avventurarsi nel mondo dopotutto e questo si era impadronito di lui. Nel momento in cui aveva spinto via da sé i seni di Sam aveva sentito il suo corpo cercarla segretamente.

Sbatté la porta e strappò via la chiave e si precipitò da lei, conducendola verso la terra incolta dove le anime perdute si affollavano sotto il cielo spento. Si strappò gli occhiali e li gettò contro di lei, mancando di poco la sua faccia. Le anime perdute potevano farlo a pezzi quando l'avessero visto sconfiggere una di loro, ma forse avrebbe potuto distruggerla prima... qualsiasi cosa per impedire al mondo di raggiungere suo padre prima del Regno di Dio. Poi alzò le mani e guaì e digrignò i denti, perché il mondo aveva già toccato suo padre. Era stato così ansioso di portare suo padre nella salvezza delle Bibbie che aveva dimenticato di disinfettarsi. Aveva sorretto suo padre con le mani che il mondo aveva corrotto.

Un odore che gli fece pensare al disinfettante aleggiava sopra la strada per deriderlo. Era di benzina, dentro un recipiente che teneva in mano il

venditore che aveva preso a calci il furgone. Il venditore lanciò un'occhiata alla scena di Sonny che assaliva Sam, cercando di colpirla per buttarla in terra mentre lei indietreggiava verso il mercato con le mani tese per calmarlo, e poi il venditore girò la faccia, come se non ci fosse nulla di insolito. Mise in terra il recipiente sul fianco del furgone per svitare il tappo, e finalmente Sonny seppe che cosa fare esattamente.

Oltrepassò di corsa Sam e afferrò dal fuoco più vicino un bastone con la punta scortecciata e incandescente, e si precipitò sul recipiente di benzina. Ne aveva appena afferrato il manico quando il venditore si voltò e si scagliò contro di lui. Sonny avrebbe voluto rovesciare la benzina su di lui per ricacciarlo indietro, ma come poteva distruggere l'unica possibilità di redenzione di suo padre? Versò la benzina su di sé, e il mondo si allontanò da lui, incapace di fermarlo. Si versò le ultime gocce di benzina nella bocca.

«No» gridò Sam, e Sonny seppe che stava facendo la cosa giusta finalmente. Anche il sapore di disinfettante più forte di quanti ne avesse mai bevuti lo confermava. Corse da Sam, e lei strisciò all'indietro, impaurita che lui volesse vomitarle addosso la benzina o marchiarla con il bastone. Sorridendo per la prima volta da quando riusciva a ricordare, Sonny ritornò a casa. Stava girando la chiave nella toppa quando Sam e un'orda diabolica arrivarono correndo. Sonny fece un segno di croce incandescente nell'aria ed entrò in casa, e gettò loro la chiave sprezzantemente. Il bastone si era bruciato a un'estremità mentre camminava, la bocca piena di benzina gli aveva arso le narici, ma lui aveva tempo, non doveva inghiottire. Il bastone gli scottava le dita mentre con tre falcate attraversò la stanza diretto verso il padre. Con precauzione aprì la bocca, unse suo padre e la sedia, e poi sedette in grembo al padre per la prima volta nella sua vita. Era duro come il ferro, eppure non si era mai sentito così pieno di pace. Forse quello era il Regno di Dio, oppure era qualcosa del genere.

Mentre avvicinava il fuoco al suo petto, seppe che aveva raggiunto la fine della parabola. Pregò di essere sul punto di apprenderne il significato.

STARE AL GIOCO

Quando Marie lo chiamò per dirgli che qualcuno voleva parlare con un cronista, Hill si precipitò. Era stato a fissare la pagina bianca nella macchina per scrivere chiedendosi dove avrebbe potuto trovare l'ispirazione. Il vincitore della gara canora settimanale al Ferryman era Barbra Silver,

grassa come Babbo Natale, appariscente e con la carne cotta a puntino in un solarium — ma quello non poteva scriverlo — e nella sua testa le parole erano rare quanto i battelli ancora in navigazione sul fiume. Si diresse verso l'anticamera, felice di avere qualcos'altro da fare.

L'uomo dava l'idea di non voler essere notato. Con le mani cercava di nascondere le tasche strappate dell'impermeabile; i risvolti dei pantaloni gli ricadevano sulle scarpe. Eppure Marie stava indicando proprio lui, a meno che non stesse ancora facendo asciugare lo smalto verde delle unghie, e non appena Hill gli si avvicinò, si voltò di scatto, deciso a parlare. «Lei indaga sulla magia nera?» chiese.

«Dipende.» In strada l'uomo aveva l'aspetto di una persona seccante, con gli occhi abituati all'incredulità che sfidavano chi ascoltava a fuggire prima di venire coinvolto. Ma la pagina bianca incombeva come la peggiore delle domande durante un esame e lì, alla fine, forse poteva saltar fuori una storia che valesse la pena scrivere. «Venga e mi racconti di che cosa si tratta» disse Hill.

L'uomo era visibilmente deluso dalla redazione. Non c'erano dubbi che preferisse la versione hollywoodiana — chilometri di macchine per scrivere ticchettanti sotto lampade al neon — piuttosto che quella stanzetta riempita da una mezza dozzina di scrivanie e cestini stracolmi di carta e bicchieri di plastica e mozziconi anneriti di sigari a buon mercato, l'odore di dopobarba e di tabacco scadente, la finestra che ronzava come una mosca moribonda tutte le volte che un camion attraversava la città. Hill trascinò due sedie, l'una di fronte all'altra, e si sedette chino in avanti sul suo taccuino con aria riservata. «Spari» disse.

«C'è un uomo giù al porto che sostiene di poter curare una malattia senza usare medicine. E circondato da persone che credono che sia in grado di farlo. Dicono che cura dolori e sofferenze evitando loro di andare dal medico per le loro depressioni. Sembra che possa essere vero, no? Ma ho saputo» disse lo straccione, abbassando ancora la voce tanto che diventò impercettibile, «che fa salire il suo prezzo quando hanno bisogno di lui. Devono tornare da lui, capisce... non è mai una guarigione definitiva. Può darsi che lui non voglia che lo sia, oppure potrebbe essere tutto frutto della loro immaginazione, finché poi svanisce. In ogni caso, come lei potrà capire, si tratta di una dipendenza che costa loro più di quanto costerebbe il medico.»

Giocherellava, senza accorgersene, con le sue tasche già lacere, peggiorandone le condizioni. «Ma non è tutto... ciascuno dei suoi vicini è convin-

to che debba essere lasciato in pace perché sta facendo del bene. Questo non può essere giusto, le pare? La gente non si attacca così facilmente a cose del genere, se non per paura. Perché si rifiuterebbero di prendere la scorciatoia dei dock, se pensassero che non c'è nulla di cui avere paura?»

«Sta insinuando che invece c'è qualcosa da temere.»

«Devo stare attento a quello che dico.» Sembrava che avesse il timore che ci fosse qualcuno in ascolto, anche se la stanza era deserta. «Non vivo lontano da dove abita lui» disse infine. «Non abbastanza lontano. Personalmente non ho avuto problemi con lui, ma la mia vicina di casa sì. Non posso dirle come si chiama, lei non sa neppure che sono qui. Non deve provare a cercarla. Infatti, per essere sicuro che non lo farà, non le dirò neppure il mio nome.»

L'interesse di Hill stava scemando; il suo direttore non avrebbe mai accettato una storia con così pochi nomi. «Comunque» sussurrò l'uomo, «lei si è inimicata il signor Matta, sebbene non fosse nelle sue intenzioni. Lo ha sorpreso mentre faceva qualcosa di losco in uno dei vecchi dock. Allora lui le ha detto che se era così amante dell'acqua, avrebbe fatto in modo che ne avesse in abbondanza. E il giorno dopo la sua casa ha cominciato a diventare umida. Lei ha fatto venire qualcuno a vedere, ma nessuno è riuscito a trovarne la causa e la situazione sta peggiorando. Le pareti ricoperte di muffa — roba da non credere, bisogna vederla con i propri occhi. Temo, però, che lei debba credermi sulla parola.»

Si arrestò esitante, poiché aveva finalmente capito quanto insoddisfacenti fossero le sue informazioni. Tuttavia, l'interesse di Hill crebbe improvvisamente. Poteva davvero trattarsi dello stesso uomo? In caso affermativo, Hill aveva ragioni personali per fare indagini su di lui — e perdio, non c'era cosa che gli piacesse di più. «Questo signor Matta» disse. «Che cosa mi può dire di lui?»

Il suo informatore sembrò accorgersi che non poteva fare a meno di parlare. «Veniva ogni anno, per carnevale. Solo che l'ultima volta era troppo malato per potersi trasferire, penso, così gli trovarono una casa. O forse erano felici di potersi liberare di lui.»

Era lo stesso uomo. Improvvisamente i ricordi di Hill affluirono alla sua mente: il carnevale con gli addobbi luminosi sulla riva lontana del fiume, dove quando si attraversava il ponte si potevano vedere fasci di luce fioca che fluttuavano come erbacce acquatiche; i colpi del tiro al bersaglio che riecheggiavano monotoni e radi attraverso l'acqua, il Treno Fantasma in cui si udiva il lamento delle barche nella baia... e soprattutto M.O. Matta,

con la sua immutabile faccia da bambino e la sua bancarella piena di scherzi. «E così ha ancora la passione per gli scherzi che spaventano la gente, vero?» domandò Hill.

«Li vende ancora.» Il che non era esattamente ciò che Hill intendeva dire, ma forse l'uomo aveva paura di pensarla in modo diverso. Naturalmente Matta aveva venduto giochi alla sua bancarella, sebbene Hill non avesse mai capito perché la gente li comprasse: le scimmie sui bastoni apparivano scheletriche e disperate e si ritiravano sempre con una smorfia da moribondo appena prima di raggiungere l'obiettivo; le facce dei pezzi degli scacchi suscitavano sgomento, come Hill aveva più di una buona ragione per ricordare. Infatti, quando rammentò il richiamo della bancarella — le teste calve e contuse che si dovevano abbattere tirando palle di legno, ma che saltavano sempre su all'improvviso, sogghignando come cadaveri — non riuscì affatto a capire perché la gente si fermasse lì volontariamente.

Una volta aveva visto Matta al fiume con la bassa marea, chinarsi davanti a una grassa forma biancastra... ma si stava perdendo nei ricordi e c'erano invece cose che aveva bisogno di sapere. «Ha detto che la sua amica ha provocato l'ostilità di Matta. In che modo?»

«Come le ho detto, lei stava prendendo la scorciatoia verso casa.» L'uomo aveva affondato le mani nelle tasche, apparentemente inconsapevole che queste si stavano strappando. «Vide l'uomo con cui lui vive che lo portava nel magazzino dove era caduta la gru. Era quasi buio, ma lui stava lì seduto ad aspettare. Lei pensò di aver sentito qualcosa nell'acqua, e a quel punto lui la vide. Questo è tutto.»

Sembrava abbastanza stimolante. «Allora, a meno che lei abbia qualcos'altro da raccontarmi» disse Hill, «io avrei solo bisogno dell'indirizzo di Matta.»

Non appena glielo ebbe dato, lo straccione sgusciò fuori, cercando di nascondersi dietro il suo bavero sformato. Hill accese il primo sigaro del pomeriggio e pensò al taglio popolare da dare alla sua inchiesta. Si diceva che se Matta ti prendeva in antipatia quando acquistavi qualcosa da lui, i giocattoli avrebbero sempre funzionato male per una ragione o per l'altra — e quanti bambini oltre a Hill doveva aver terrorizzato? Quanto alla faccenda dei magazzini sul fiume, se quello non era un caso di spaccio di droga, Hill non era un cronista investigativo. Si mise subito alla ricerca del direttore.

«Non è abbastanza» disse il direttore, troppo occupato a cercare i pulisci-pipa nel suo panciotto anche solo per guardare Hill. «Qualcuno che non

ti vuole dire il suo nome ti parla di una tizia di cui non vuole dire come si chiama. Ha tutta l'aria di uno scherzo, o di un dispetto. In ogni modo, non fa per noi. Non provare a correre prima di aver imparato a camminare. Non occorre che ti dica che non sei pronto per il lavoro investigativo.»

No, pensò Hill amaramente: dopo due anni era ancora buono solo per la roba che nessun altro avrebbe toccato: Il Nostro Banale Corrispondente, il Nostro Insignificante Cronista. Gli altri arrivavano dal pub quando lui tornò alla sua scrivania, come uno scolaro che è stato trattenuto per avere disturbato le lezioni. Perdio, avrebbe avuto la sua rivincita, con o senza l'approvazione del direttore. Aveva avuto incubi per anni dopo la notte in cui aveva cercato di vedere che cosa stesse facendo Matta nella roulotte dietro la sua bancarella.

Tutto ciò che aveva intravisto attraverso la finestrella era Matta che faceva un solitario, quindi perché l'uomo ci aveva preso così gusto a terrorizzarlo? All'improvviso non c'era più nessuno al di là del finestrino e la liscia faccia infantile sul collo nodoso si era sporta fuori dall'uscio, paralizzando il ragazzo mentre cercava di correre via. «Ti piacciono i giochi, vero?» aveva detto la dolce voce sottile. «Allora te ne troveremo uno.»

L'interno della roulotte era pieno di forme intagliate a metà. Alcune sembravano più di osso che di legno, compresa quella che sporgeva dalle rigonfie lenzuola aggrovigliate della brandina. L'undicenne Hill non aveva visto molto di più, né l'aveva desiderato. Matta stava costruendo un gioco di scacchi e Hill non sapeva che cosa fosse peggio: se i pezzi neri con i larghi sogghigni voraci, o quelli bianchi, con le pallide facce lucide così miti che lui poteva quasi vederle sbavare. «Ecco fatto» aveva sussurrato Matta, modellando la testa di una figura senza arti con tanta abilità che Hill aveva immaginato che la sua faccia fosse già stata lì.

Appena Matta mise la figura in mezzo alla scacchiera, gli angoli in ombra della roulotte sembrarono pieni di facce dal sogghigno vorace, che penzolavano senza espressione. Ci volle molto tempo perché Hill riuscisse a fuggire, dato che si sentiva le gambe incollate fra loro, e la faccia da bambino nel corpo da vecchio aveva continuato a guardarlo come se fosse stato un insetto moribondo. Ma quando infine era riuscito a correre, era stato ancora peggio: non tanto per i denti che brillavano nel buio durante tutta la strada verso casa, quanto per le gonfie facce bianche che aveva percepito alle sue spalle, pronte a piombargli addosso se fosse inciampato o se avesse rallentato il passo.

Riemerse dai suoi ricordi e scoprì che aveva strappato il foglio bianco

dalla macchina per scrivere con tanta violenza da attrarre l'attenzione degli altri. Si doveva fare qualcosa a proposito di Matta, e presto — non solo a causa del modo in cui aveva sfruttato la giovane immaginazione di Hill, ma perché sembrava che il suo potere sulle persone fosse aumentato, con lo stesso fondo di infantile malvagità.

Se il direttore non voleva pubblicare la storia, Hill avrebbe trovato qualcuno che l'avrebbe fatto — e, dando un'occhiata alle facce arrossate dei colleghi, tutti abbastanza ubriachi per essere soddisfatti di quella logora città, pensò che forse sarebbe stata la mossa migliore.

Improvvisamente si scoprì impaziente di finire i lavori che aveva in ballo, per potersi dedicare a ciò che doveva fare. Quando finì il suo turno si era già occupato di Barbra Silver — «una figura robusta» la definì, cosa che sembrava sufficientemente ambigua — e delle altre banalità che ci si aspettava da lui. Lasciò la redazione e si diresse verso la casa di Matta.

Sebbene fosse solo tardo pomeriggio, era già abbastanza buio. Sopra la baia il cielo di marzo era blu, ma una volta che ci si incamminava per le strade, era impossibile vedere al di là dei tetti. C'erano parecchi bovindo in basso, che incombevano sugli stretti marciapiedi. Ecco quello del farmacista, ecco una sala per il Bingo, la più piccola delle stanze sul davanti; altrove vide i tubi di un'insegna al neon abbandonata e nomi smozzicati che erano stati dipinti sull'intonaco. Non c'era da stupirsi che la gente avesse bisogno di qualcuno come Matta. «Ordina Immediatamente Il Tuo Quotidiano» diceva un cartello nella vetrina di un chiosco per i giornali, e Hill pensò che la casuale promessa poteva essere realizzata in men che non si dica, considerato che la città era così piccola e senza vita.

In poco tempo raggiunse i magazzini fluviali, in disuso da anni. La città adesso viveva delle sue industrie chimiche, da quando le attività commerciali non si spingevano più così all'interno lungo il fiume. A parte la scorciatoia, ovunque fosse, nessuno avrebbe avuto un motivo per visitare i magazzini. Dovevano essere una base perfetta per il contrabbando.

Le strade che portavano alle banchine erano sbarrate da pesanti cancelli, filo spinato arrugginito, catene chiuse con lucchetti. Dovette farsi strada tra i depositi, attraverso passaggi stretti e persino più bui delle stradine. Si sentì sollevato quando alla fine raggiunse una banchina. Bitte sgretolate sbucavano dal selciato dissestato che circondava parecchie centinaia di metri quadrati di acqua scura; la banchina era circondata da depositi. Sopra di lui, nelle piccole aperture quadrate senza luce, udì uno sbattere di ali. Quando l'acqua stagnante si muoveva avanti e indietro, i suoi riflessi mo-

stravano bocche che masticavano con aria assonnata, centinaia di bocche.

Non sembrava il magazzino di cui gli aveva parlato lo straccione. I vicoli lo portarono attraverso un'altra banchina sulla strada della casa di Matta, ma non c'era alcuna gru caduta, solo depositi anneriti, un altro brulicare di cavità che si spalancavano verso l'acqua pigra. Una luna precoce lo osservava da sopra un tetto; a parte questo, si sentiva completamente solo nella zona dei magazzini.

Il vicolo successivo lo condusse a un ponte che attraversava un piccolo canale fiancheggiato da una strada. Dalla parte opposta del ponte si trovava una delle vie più povere della città, vetri rotti luccicavano sul selciato dissestato, le grondaie erano intasate di rifiuti. Da ogni lato c'erano casette a schiera che formavano una parete non più alta di due piani piena zeppa di porte e finestre. Era la strada in cui abitava Matta.

Non c'era nulla che consentisse di distinguere la sua casa da quella dei suoi vicini: nessuna targa con l'indicazione M.O. Matta, come al luna-park. La vernice nera della porta si stava scrostando, il numero era sbilenco; le finestre erano opache e con tende grigiastre a rete. Hill indugiò nella strada deserta, nel tentativo di assicurarsi che si trattasse della casa giusta. Sembrava prudente comportarsi così, visto che al di là delle tende la casa era immersa nell'oscurità: ma la porta venne aperta di scatto, facendolo quasi cadere a terra, da un uomo che dovette chinarsi nel vano della porta. «Lei vuole vedere il signor Matta» disse l'enorme uomo con la faccia vuota.

Non era una domanda. Hill intendeva portare da Matta, perché lo curasse, qualcuno la cui malattia non fosse in alcun modo di tipo psicologico... ma se fosse fuggito in quel momento, non avrebbe mai potuto conquistare la fiducia di Matta. «Sì» disse, sebbene sentisse di non avere alcun controllo sulle parole. «La mia gamba ha qualcosa che non va.»

Quando quell'uomo grande e grosso si fece da parte, Hill entrò, zoppicando vistosamente. La porta fu chiusa all'istante alle sue spalle, e così si fece buio. Nel corridoio oscuro che odorava di muffa, dove c'era a malapena spazio per un'altra persona oltre all'uomo gigantesco e alla scala, Hill si sentiva sepolto vivo. In un attimo l'altro aprì la porta della sala, dove Matta sedeva in una poltrona sfondata. «Qualcosa che non va alla gamba, vero?» disse Matta.

Non sembrava affatto cambiato — la dolce voce con un'intonazione felice, la faccia liscia e serena come quella di un bambino addormentato — tranne che il suo viso sembrava ancor più simile a una maschera, sulla rugosa struttura avvizzita. Stava come sempre sogghignando tra sé, ma al-

meno le sue parole furono rassicuranti; in un attimo di panico Hill aveva pensato che Matta lo avesse riconosciuto. Perché questo avrebbe dovuto metterlo in ansia? Entrò zoppicando nella stanza e Matta disse: «Vediamo che cosa possiamo fare.»

Hill non poteva vedere granché nella stanza. Scatole, che egli presumeva contenessero giochi, e pezzi di legno erano ammassati contro le pareti, occupando buona parte dello spazio già scarso; alcune sedie erano ammassate in mezzo al pavimento, sotto un portalampada vuoto. L'oscurità e l'odore di legno davano l'idea di un posto stantio.

All'improvviso l'uomo grande e grosso lo fece sedere su una dura sedia di fronte a Matta. Volti sogghignavano dall'ombra, ma non era per questo che Hill aveva paura. L'uomo l'aveva introdotto con tale rapidità che lui si era dimenticato di zoppicare.

L'omone stava tornando dall'angolo più buio della stanza, tra Hill e la porta, e aveva un coltello in mano. Dopo un attimo Hill vide che l'uomo reggeva anche una bambola senza volto. Si mise dietro la poltrona e le sue mani si appoggiarono sulle spalle di Matta tenendo il coltello e la bambola. Hill trattenne il respiro involontariamente e aspettò che Matta li prendesse... e allora si accorse che Matta era paralizzato. Solo il suo viso si poteva muovere.

Le enormi mani cominciarono subito a lavorare. Nell'oscurità sembrava che fossero cresciute dalle spalle di Matta, con le braccia non più lunghe dei polsi. Quasi subito terminarono l'intaglio, e la mano destra girò la bambola affinché Hill potesse vederla. Si sedette chinandosi in avanti con riluttanza, e non riuscì ad avvicinarsi maggiormente. Era sicuro che fosse l'oscurità a rendere il volto intagliato esattamente somigliante al suo: ma per un attimo si sentì di nuovo come un bambino, sotto il potere di Matta.

Matta aveva addestrato bene il suo assistente, tutto qui. Adesso era Hill ad avere il potere, non Matta. Avrebbe finto di essere guarito dalla zoppìa e questo gli avrebbe ingraziato Matta, aiutandolo così a preparare la sua trappola. Ma Matta lo stava fissando, e il suo ghigno era più largo, più allegro. Sembrava proprio che fosse lui a tenere la bambola davanti al suo viso con le mani deformi. «Lei è venuto a spiarci» disse e di colpo, quasi distrattamente, una grossa mano spezzò la gamba della bambola.

Immediatamente Hill non poté più muovere la propria gamba. Matta lo guardava compiaciuto, una pallida maschera sostenuta da un corpo di legno e, sopra la maschera, uno slavato sgorbio con occhi vuoti. Molti altri volti lo stavano guardando, ma ricordò che quelli erano solo scolpiti e que-

sto gli permise di avanzare incespicando sul suo piede. Dopotutto, era stato solo il panico a paralizzargli la gamba.

Sebbene Matta stesse ancora sogghignando — in modo più evidente, se possibile — i suoi occhi erano imperscrutabili. «Penso che sia meglio che se ne vada subito a casa» disse, la voce lieve come polvere.

Hill fu così contento quando l'uomo gigantesco non venne a prenderlo che si diresse alla cieca verso la porta. Avrebbe avuto la sua rivincita un altro giorno; Matta non si sarebbe mosso. Solo che adesso voleva fuggire da quella stanzetta oscura, da quelle facce vecchie, da quel luogo stantio. Matta era malvagio così come lo ricordava, ma ora la sua malignità era senile. Si voltò a guardarlo dall'anticamera e vide l'uomo enorme mettere una scatola sulle ginocchia di Matta: un gioco, con qualcosa di simile a un verme scolpito sul coperchio. Si affrettò verso la strada deserta in penombra, ignorando il dolore al ginocchio.

Quando arrivò al canale, si voltò indietro. L'omaccione lo guardava dalla porta della casa. Rimase lì finché Hill attraversò il ponte e, improvvisamente, il cronista capì che voleva vedere in che direzione sarebbe andato. Si allontanò a grandi passi tra i depositi, nelle stesse viuzze da cui era sbucato. Non appena sentì di avere atteso abbastanza a lungo, scrutò attentamente per accertarsi che l'uomo fosse rientrato in casa, quindi deviò nel vicolo adiacente.

Dovevano aver pensato di averlo spaventato con tutti i loro idoli e intimandogli di andarsene diritto a casa. Che Matta giocasse pure al suo gioco, di qualunque cosa si trattasse, per quanto era in grado di farlo; Hill avrebbe scoperto che cosa volevano nascondere, prima che avessero la possibilità di mettere in atto i loro propositi. Sebbene nei vicoli fosse già notte, doveva guardare nel magazzino.

La scura pietra fredda incombeva su di lui da entrambi i lati, impedendogli di vedere. Forse stava procedendo troppo velocemente, perché ogni tanto il dolore al ginocchio lo faceva barcollare; i muri ruvidi gli graffiarono le nocche. Gli si doveva essere stirato un muscolo della gamba quando l'uomo enorme lo aveva spinto avanti, oppure quando se n'era andato così in fretta. Almeno sembrava che lì non ci fossero ostacoli.

Invece c'erano. Raggiunse un incrocio e scoprì che il vicolo a destra era bloccato dal telaio di un letto arrugginito. Questo non gli importava molto, dato che quella strada conduceva alle banchine che aveva già visto. Andò a tastoni verso sinistra, toccando tra i mattoni la malta sgretolata, che gli scricchiolò sotto le unghie.

Dopo poco dovette cambiare direzione parecchie volte. Mucchi di catene e di bitte, e addirittura una porta incastrata tra le pareti, bloccavano alcune strade; qualche volta dovette ritornare sui suoi passi. Nei luoghi che il bagliore del cielo che andava oscurandosi riusciva a raggiungere, non si vedeva nulla tranne i vicoli claustrofobici, gli alti muri senza finestre. Desiderò non essersi allontanato così tanto, perché non era sicuro di riuscire a trovare la via del ritorno se avesse dovuto farlo. Se l'assistente di Matta era responsabile del blocco dei vicoli, doveva presumibilmente avere interrotto anche le strade verso le banchine.

Hill stava cercando di ricordare il percorso per tornare indietro quando udì uno sciabordio. Qualcosa di grosso si stava muovendo nell'acqua, piuttosto vicino. Doveva trattarsi di una barca... forse proprio quella che Matta voleva che nessuno vedesse. Zoppicò fino all'incrocio successivo e vide che i tentativi di tenere lontana la gente non avevano avuto molto successo.

Alla fine del vicolo di sinistra riuscì a scorgere un'ampia banchina. L'uscita del vicolo era bloccata da un cumulo di macerie e di lamiere contorte. Questo fatto avrebbe tenuto lontana da lì la maggior parte della gente, soprattutto ora che era quasi buio, ma lui non si era spinto così in là soltanto per lasciare all'assistente di Matta la possibilità di eliminare ogni traccia. Scavalcò le macerie e cadde sul selciato dissestato, dove barcollò rischiando di finire dritto in acqua, finché la sua gamba dolente cedette.

Più del pericolo fu il passo falso a riportarlo indietro. Una prima occhiata all'acqua gli aveva mostrato qualcosa di più grosso di lui, che veniva lentamente verso il marciapiede e si sollevava andandogli incontro. Quando guardò ancora vide che era un pezzo di tubo, chiaro come la luna e più grosso di un uomo. Dovevano essere stati i piccoli gorghi a dare l'impressione che si muovesse.

Avrebbe voluto affrettarsi nonostante la gamba, che forse si era lussato quando aveva scavalcato le macerie. Doveva già sforzare gli occhi, sebbene almeno la luna fosse visibile al di sopra dei depositi alla sua sinistra. Zoppicò in quella direzione, guardando attentamente il selciato, l'acqua, i depositi; l'oscurità lo scrutava a sua volta con centinaia di occhi. Sembrava che lì non ci fosse niente da cercare, e quindi si avventurò oltre il limite del chiarore lunare prima di capire che quello che cercava non doveva essere là. Come poteva la luna illuminare solamente i tetti quando l'aveva vista apparire mezz'ora prima, completamente visibile sopra uno dei magazzini lì intorno?

Non poteva essersi trattato della luna la prima volta, ecco tutto. Non aveva tempo di rimuginare su questo fatto, perché aveva notato qualcosa di ancora più preoccupante; l'accesso al fiume dalle banchine era bloccato. Un'estremità del ponte era crollata o era stata rimossa, tonnellate di ferro arrugginito ostruivano l'accesso. Che cosa mai aspettava Matta quella notte se la banchina era inaccessibile? A che razza di gioco stava giocando? Di sicuro non c'era alcun bisogno di mettersi a correre, qualunque fosse la risposta, ma Hill adesso stava correndo, ansioso di uscire da quell'oscurità. Era così angosciato che quasi cadde nel vuoto prima di accorgersi che non c'era il selciato.

Lo salvò la gamba malata. Barcollò all'indietro perché quella minacciava di cedere. Ora poteva vedere la gru, tremolante come gelatina subacquea, attraverso il buco che si era aperto nel selciato. C'erano anche assi scheggiate, che dovevano avere coperto la breccia finché erano state distrutte. L'apertura era troppo ampia perché lui riuscisse a saltarla con la gamba malandata. Improvvisamente capì di essere vittima di un altro gioco di Matta e solo la sua rabbia inespressa lo separava da una sensazione di panico totale.

Non c'era motivo per farsi prendere dal panico. Avrebbe di sicuro trovato la via del ritorno, dato che doveva farlo. Non c'era motivo di aspettare che la luna fosse più alta, quando le nuvole non la lasciavano mai visibile per molto tempo; inoltre, preferiva non vedere la banchina più chiaramente — i muri e l'acqua che pullulava di finestre, gli edifici che apparivano così solitari ben presto non ebbero più niente di umano intorno a loro, gli oggetti sommersi sembravano contorcersi. Era sull'orlo di una crisi di panico mentre si arrampicava su un mucchio di rifiuti nel vicolo, soprattutto perché il tubo biancastro sembrava essere stato trasportato dalla corrente più vicino al marciapiede.

Forse si era trattato di un riflesso della luna; certamente gli ricordava poco un tubo.

Il chiaro di luna non si allungava fino alle viuzze. Quando scese dal mucchio di rifiuti, l'impatto con l'oscurità fu quasi fisico. Si affrettò — sapeva che il selciato del vicolo era libero da ostacoli — sebbene sentisse che i muri lo avevano imprigionato, lo stavano conducendo alla cieca, troppo in fretta per la sua andatura zoppicante.

Da qualche parte dietro di lui udì ancora lo sciabordio, che ora gli faceva pensare a un essere enorme che riemergeva da un bagno.

Si trattenne dal tornare indietro a vedere. Non era neppure sicuro di vo-

ler sapere.

Riacquistò un po' di sicurezza e stava procedendo rapidamente a dispetto della gamba malandata, quando s'imbatté in qualcosa di simile a un arto disteso. Gridò prima di capire che tipo di ostacolo fosse: un mucchio di bitte. Doveva aver girato nella direzione sbagliata nel buio.

Tornò indietro a tastoni fino all'ultimo incrocio e s'incamminò zoppicando verso la parte opposta. Sì, quella doveva essere la direzione giusta, perché riuscì a percorrere parecchi vicoli senza impedimenti, e presto vide uno spazio aperto davanti a sé. Quando vi fu vicino si accorse che il ponte era crollato e capì che doveva tornare sui suoi passi fino alla banchina.

Non riusciva a capire dove aveva sbagliato. Poteva solo arrancare tornando indietro nella ristretta oscurità. Per lo meno il chiarore della luna cominciava a filtrare mostrandogli un'apertura. Era sicuro di non avere girato in quel punto nel suo percorso verso la banchina; avrebbe notato la fila di copertoni biancastri nel vicolo di sinistra, copertoni accatastati l'uno sull'altro come un tubo. Nel chiarore intermittente della luna sembravano contorcersi senza tregua, e fu felice di non doverli superare.

Tre incroci più avanti pensò di avere scoperto dove aveva sbagliato. Questo gli diede un certo sollievo, perché la luce della luna si stava estendendo dentro i vicoli per tutta la lunghezza dei suoi raggi; presto la luce sarebbe diminuita. Negli istanti in cui le nuvole non coprivano la luna, riusciva a vedere i muri e così poteva correre, nonostante il pulsare della gamba. Girò tre angoli, spellandosi le nocche contro uno di questi, prima di travolgere la pila di copertoni biancastri.

Era impossibile. Barcollò all'indietro di qualche metro fino all'incrocio. C'erano la banchina e il ponte crollato, a due quadrivi di distanza.

Ma i copertoni... non li aveva visti nel primo vicolo che aveva attraversato al ritorno dalla banchina? Si doveva essere confuso a causa del buio... e di Matta, perché sentiva di essere ancora vittima di uno dei suoi trucchi.

Questo lo fece sentire infantile, e capì che correva il pericolo di cadere preda di una crisi di panico. Ma non era infantile: lo era Matta, con i suoi scherzi malvagi. Il suo volto mostrava ciò che era. Sicuramente era ancora là seduto con il gioco che gli aveva dato il suo assistente, ma Hill si rifiutò di cercare di capire che gioco potesse essere. Aveva bisogno di tutto il suo coraggio per scovare la via del ritorno, prima che l'irregolare chiarore della luna lo convincesse che i copertoni biancastri si stavano contorcendo in silenzio, con la bocca aperta, nel vicolo davanti a lui. Sembravano piuttosto grossi per essere dei copertoni.

Girò prima di essere sicuro sulla direzione da prendere, perché il barlume della luna si stava esaurendo, sopra i muri. Si immerse nella spessa oscurità. Era quasi sicuro della direzione presa, ma non era forse stato sicuro anche prima? Avanzando faceva leva con le mani su entrambe le pareti, in parte per sentire che l'oscurità soffocante altro non era che un muro di mattoni. Non era del tutto rassicurante, perché, se fosse andato a sbattere contro qualcosa, la prima parte a essere colpita sarebbe stata la sua faccia. Non sapeva bene per quale motivo la sua ansia aumentò quando i copertoni biancastri furono fuori dal suo campo visivo. Ma fu la sua mano sinistra ad andare a sbattere contro qualcosa nel buio, un oggetto che aderiva alla parete.

Era una scala a pioli. I pioli gelidi erano segnati dalla ruggine, che si scrostò sotto le sue dita. Lo sfregamento gli fece accapponare la pelle, e zoppicò via, sollevato dal fatto che si trattava solo di una scala, prima di capire che opportunità stava perdendo.

Tornò indietro e, facendo forza con i talloni contro la parete, afferrò due pioli e tirò. La scala tenne. Ignorando la gamba malandata, cominciò subito ad arrampicarsi.

Doveva esserci vento in cima, perché riusciva a sentire che un oggetto voluminoso veniva trascinato su e giù per il tetto. Il vento non aveva importanza, perché lui non avrebbe attraversato il tetto. Doveva solo arrampicarsi abbastanza in alto per vedere dove fosse la strada, che direzione avrebbe dovuto prendere. Stava salendo impaziente verso il chiaro di luna... in modo troppo impaziente, tanto che la gamba dolente cedette e ci mancò poco che lui cadesse. Mentre stava lì appeso, stringendo i pioli in preda a un attacco di panico, fu in grado di immaginare qual era il gioco che l'assistente di Matta gli aveva portato.

Cercò di sviscerare il pensiero, non tanto per la sua salvezza quanto per distrarsi dal valutare a quale altezza fosse arrivato nel buio. Era quasi in cima. Sopra di lui il cielo si estendeva tetro, soffocando la luna; l'orlo del tetto salpava libero nello spazio. Chiuse gli occhi e si aggrappò al metallo, quindi ricominciò a salire, meccanicamente ma con cautela. Il gioco di Matta doveva avere qualcosa di simile a un verme, a una larva, intagliato sulla scatola: qualcosa di grasso e sinuoso. Ma certo! Con una mano cercò di afferrare una maniglia arrugginita sul bordo del tetto, poi si tirò su con l'altra. Qui si riposò, con gli occhi chiusi, prima di guardare in alto. Naturalmente, avrebbe dovuto sapere subito quale doveva essere il gioco: la versione di Matta di «Serpenti e Scale».

Si stava ancora riposando in cima alla scala quando la bocca del colore della luna, con le labbra carnose, spalancata fino ad avere la larghezza del suo corpo e ad essere più ampia della sua testa, si chinò verso di lui.

RACCONTO DELLA BUONANOTTE

Jimmy si stancò ben presto di guardare i genitori che, tenendo in mano minuscoli piattini, sorseggiavano il caffè da tazzine ancora più piccole. Sembravano goffi come gli adulti che giocano a invitarsi per il tè. Era convinto che preferissero che lui non ci fosse mentre parlavano, e così si avventurò di sopra, sebbene non fosse così sicuro che la nonna l'avrebbe voluto. Improvvisamente rimase senza fiato, perché c'erano molte cose che non aveva mai visto: una soffitta piena di oggetti resi misteriosi dallo strato di polvere che li copriva, lucide ringhiere che invitavano a scivolare giù, una stanzetta al mezzanino della casa, che si affacciava sul parco. Giù nei viottoli del roseto i prati si frazionavano nei pezzi di un verde gigantesco puzzle, sopra il quale gli alberi del lago aspettavano ben allineati che qualcuno si arrampicasse su di essi, e immediatamente desiderò che quella fosse la sua stanza... ma quando si voltò, c'era già qualcuno nella stanza dietro di lui.

Era soltanto lui, riflesso nello specchio dell'armadio. La lastra polverosa del cristallo lo faceva emergere dal fondo, lo faceva sembrare uno specchio in un'altra stanza. Rimase a fissarlo finché il suo viso divenne piatto e splendente, finché si sentì di carta, come appariva la sua immagine riflessa, e conscio di avere solamente sette anni. Quando strisciò dabbasso, suo padre stava dicendo che era sicuro che quando avrebbe trovato un altro impiego da insegnante sarebbero riusciti a ottenete un'ipoteca, la nonna di Jimmy stava dicendo che aveva amiche che avrebbero dato un po' di lavoro a sua madre se lei avesse imparato a cucire, e Jimmy pensò che ora forse non desideravano più toglierselo dai piedi.

Dall'occhiata che la nonna gli lanciò, pensò che gli avrebbe fatto una ramanzina perché era andato al piano di sopra. «Bene, James, abiterai da me per un po'. Credi che ti piacerà?» disse.

Era conscio che i suoi genitori desideravano che si comportasse in modo educato. «Sì» rispose, perché quella era la prima settimana delle vacanze estive e tutto sembrava un'avventura. Persino abitare lì lo era, soprattutto quando scoprì che gli era stata assegnata la stanza con lo specchio. Era come se scorgersi nello specchio avesse già fatto diventare realtà il deside-

rio. Non si preoccupò neppure quando sua madre quella sera rimase al piano di sotto mentre fu la nonna a rimboccargli le coperte e a dargli un bacio con la bocca grinzosa. Rivolse una smorfia allo specchio, dove riuscì a vedersi a malapena alla luce proveniente dalla strada del parco. Poi lei si girò sulla porta per guardarlo, uno sguardo che gli fece sentire che lei sapeva qualcosa di lui che sperava non fosse vero, e lui si nascose sotto le lenzuola.

La mattina dopo, appena vestito, corse nel parco. Era come avere di fronte il giardino più grande del mondo. Fece ben presto amicizia con i bambini degli appartamenti vicini, Emma e Indira, che dovevano indossare i pantaloni sotto la gonna, e Bruce, che era grasso e tirava sempre su con il naso e avrebbe pianto in modo soddisfacente se lo avessero pizzicato quando si fossero annoiati. I bambini si preparavano per essere messi a letto troppo presto dalla nonna di Jimmy, che per qualche ignota ragione si era presa questo incarico, e perché fossero puntuali ai pasti, che erano solenni come l'andare in chiesa. Poi sua madre iniziò a lavorare alla scuola materna, e suo padre continuò a partecipare a colloqui di assunzione, e Jimmy capì che la sua vita non era cambiata granché.

All'inizio lei lo colmava di attenzioni e gli diceva di non fare determinate cose, finché lui cominciò a sentirsi assillato. Una volta, quando portò giù il certificato di laurea del padre — il vetro scintillava perché lei lo lucidava quotidianamente — lei gridò: «Non toccarlo» a voce così alta che lui fu sul punto di lasciarlo cadere. Cosa ancora peggiore, ora lui la scopriva a guardarlo continuamente, come se cercasse di non credere a ciò che lui era.

Un giorno, quando un acquazzone che batteva sulle finestre aveva cominciato a far sembrare grigi anche gli alberi, salì in soffitta. Dietro un baule arrugginito trovò parecchi dipinti, di cui uno era il ritratto di suo padre da bambino. Prima ancora che potesse riconoscerlo, lei era sulla porta. «Devi sempre combinare qualche guaio, James?» Eppure lui non aveva fatto altro che sentirsi triste perché lei doveva avere dedicato settimane intere a ogni quadro solo per abbandonarli poi lassù nella polvere.

Quella notte si coricò chiedendosi che cosa pensava che lui potesse fare ai suoi dipinti, domandandosi che cosa sapesse. Il riflesso polveroso gli ricordò un quadro, la pallida figura immobile come se fosse dipinta. Era un dipinto, e questo significava che non poteva muoversi. Quando finalmente riuscì a scendere dal letto, lo specchio non gli piaceva più molto.

Dabbasso la nonna stava dicendo: «Ditemi se pensate che mi stia intro-

mettendo, ma credo che dobbiate scegliere i suoi amici con più attenzione.»

Jimmy capiva dalla voce di suo padre che ancora una volta il colloquio a cui era stato invitato non aveva avuto successo.

«Di chi stai parlando?»

«Diamine, i bambini degli altri appartamenti. Il negro e gli altri.»

«A me sembrano bambini abbastanza perbene» disse sua madre.

«Credo che dipenda da quello a cui si è abituati. Temo che la classe sociale delle persone qui intorno non sia più la stessa di quando ero giovane io. So che al giorno d'oggi non si vogliono sentire queste cose.» Sospirò e riprese: «Quel genere di bambini può rendere difficile la vita di Jimmy se scoprono chi è.»

Jimmy si accorse che era rimasto aggrappato alla porta della propria stanza, perché, quando si era furtivamente sporto in avanti per ascoltare meglio, questa si era chiusa sbattendo dietro di lui. «Vedrò quello che non va» disse sua madre bruscamente. «Tu hai già fatto abbastanza finora.»

Jimmy si affrettò a tornare a letto e cercò di fare in modo che non si vedesse che l'aveva abbandonato. Nel letto immerso nell'oscurità, qualcun altro era nascosto sotto le lenzuola. Sua madre entrò in punta di piedi nella stanza. «Sei sveglio Jimmy?»

«Ho sentito la nonna. Che cosa voleva dire? Che cosa sono io?»

«Maledetta vecchiaccia» sibilò sua madre. «Ero incinta di te quando ci siamo sposati, Jimmy, questo è tutto. Non significa niente tranne che per le persone come tua nonna.»

Quando gli diede il bacio della buonanotte, la vide chinarsi verso il viso indistinto nello specchio, e questo gli sembrò improvvisamente più reale di lui stesso. Qualunque cosa fosse ciò che non andava, doveva essere comunque peggio di quello che aveva detto lei, perché come poteva questo spingere la nonna a guardarlo in quel modo? Dopo quella notte non avrebbe più potuto sentirsi del tutto sicuro con Emma e i suoi amici. Temeva che avrebbero potuto scoprire ciò che era ancor prima che lo sapesse lui stesso.

Un giorno entrarono in casa. La nonna era nel parco, gridava: «Signora Tortoiseshell» dietro a una signora che sembrava molto sorda. Jimmy si stava annoiando a guardare la caccia quando gli altri vennero a trovarlo. «Devo restare in casa finché torna lei» disse. «Potete leggere i miei fumetti se vi fa piacere.»

Li portò su nella sua stanza. Bruce doveva leggere tutto a voce alta, seb-

bene avesse due anni più di Jimmy, e il modo migliore in cui riusciva a pronunciare Criptonite era «c, c, chip tonite». Jimmy rise forte come gli altri, ma non gli piaceva che spiegazzassero i suoi fumetti. «So dove possiamo andare adesso» disse. «C'è una grande cantina sotto.»

C'erano montagne di carbone e alcuni stracci grigiastri e secchi che sembravano attaccati alle pareti nell'ombra, e la caldaia. Questa era una massa enorme simile a una cassaforte, più alta di suo padre, resa ancor più voluminosa dalle tubazioni. Jimmy desiderò che fosse inverno, perché così avrebbe potuto aprire lo sportello e guardare le fiamme; adesso dentro non c'era niente all'infuori di un rivestimento di fuliggine e cenere. I tre ragazzini si stavano nascondendo dietro Bruce per dargli i pizzicotti quando la nonna di Jimmy li trovò.

«Non osate più tornare qui dentro. Vi basti ricordare che i poliziotti si trovano solo qui in fondo alla strada.» Avvertì Jimmy che lo avrebbe raccontato ai suoi genitori quando sarebbero tornati a casa, ma loro non sembrarono molto preoccupati. «Non riesco a capire che cos'hai contro i suoi amici» disse sua madre.

Suo padre si premette la fronte per alleviare un mal di testa. «Nemmeno io.»

«Ah, non riesci? Una volta ci saresti riuscito benissimo. Comunque» disse, fissando la madre di Jimmy, «temo di dover insistere per scegliere chi ha il permesso di entrare a casa mia.»

Dopo un penoso silenzio, suo padre disse: «D'accordo, allora, Jimmy. Dovrai comportarti come dice tua nonna.»

Jimmy capì che sua madre era ancora più delusa di quanto lo fosse lui. «Devo?»

«Ecco, vedete, non vuole ascoltare. Quello di cui ha bisogno è una bella ripassata.»

«Non saremo certo noi a dargliela» disse sua madre. «E chiunque altro dovesse mettergli le mani addosso se ne pentirà.»

La nonna la ignorò e si rivolse a suo padre. «Una bella ripassata non ti ha mai recato danno.»

Jimmy trovò l'idea di lei che picchiava suo padre così sconvolgente che corse di sopra alla cieca. Sembrava che il suo corpo avesse preso la decisione di mettersi a correre mentre lui cercava di non pensare. Che cos'era lui perché la nonna lo odiasse così tanto? Raggiunse il pianerottolo ed ebbe improvvisamente paura ad aprire la porta nel caso ci fosse già qualcuno nel suo letto. Sì, c'era qualcuno al di là della porta, che strisciava lentamente

verso di esso, mentre Jimmy avanzava indifeso. Una volta che fosse stata aperta la porta si sarebbero trovati faccia a faccia, e che cosa sarebbe successo a Jimmy allora? Stava lottando per non girare la maniglia e non era sicuro che non avesse già cominciato a girare, quando sua madre venne di sopra. «Bravo, Jimmy» disse, soffocando la collera. «È ora di andare a letto.»

Non c'era nessuno nella sua stanza tranne la faccia che scrutava attorno al bordo dello specchio. Avrebbe detto che si trattava del suo volto fino a quando non fu a letto. Sua madre sembrava ansiosa di tornare di sotto, perché voleva sentire che cosa stavano dicendo gli altri, si disse, non a causa di qualcosa nella stanza. «Non ti preoccupare, non permetteremo che nessuno ti faccia del male» disse lei, ma lui non era sicuro che lei conoscesse la natura della minaccia.

La notte era calda come un mucchio di trapunte. Non aveva neppure un po' di sonno quando salì la nonna. Gli rimboccò le lenzuola che lui aveva gettato via e scosse la testa come se qualcuno non avesse fatto il suo lavoro. «Devi promettermi di non andare mai più vicino alla caldaia. Lo sai che cosa succede ai ragazzini che si avvicinano ai forni?» Gli raccontò la storia dei bambini che la vecchia strega aveva attirato nella casa a forma di pan di zucchero, tralasciando la parte in cui, quando sua madre gli leggeva la storia, i bambini scappavano. Cercò di fare smorfie allo specchio in modo da non avere paura, ma non era sicuro della faccia nell'altro letto; sembrava che sogghignasse, cosa che non corrispondeva affatto al modo in cui lui si sentiva. Si premette gli occhi e quando lei uscì, dopo avergli dato un arido bacio, aveva paura di aprirli; si sentiva osservato.

Suo padre stava diventando rabbioso perché a ogni colloquio veniva preferito qualcun altro. Tutte le mattine indugiava vicino alla porta d'ingresso in attesa della posta, e Jimmy lo sentiva dire «Merda» dopo che aveva aperto le lettere o quando non ce n'era nessuna. Sembrava che in casa si aspettasse un temporale e fu il giorno dell'invito per il tè che cominciò l'incubo.

Di solito Jimmy riusciva a evitare quelle riunioni, ma quella volta la nonna insistette per presentarlo alle sue amiche. Lui stava lì imbarazzato, circondato da sbiadite lampade infiocchettate e dagli odori di vecchio e dell'acqua di lavanda, mentre le anziane signore facevano complimenti esagerati per le microscopiche tartine e si lagnavano degli scioperi, della criminalità, dei sovietici, della televisione, dei prezzi, degli orari degli autobus, degli insegnanti, dei bambini. «Non è un bambino così cattivo» dis-

se la nonna, tenendolo per mano mentre loro lo osservavano. Lui guardava un porro con in fondo un pelo, un cappello simile a un riccio di mare verde e viola, bocche dal colore e dalla consistenza di ferite che stavano guarendo. «È partito male, ma questo non vuol dire. Ha solo bisogno di essere preso nel modo giusto.»

Jimmy si sentì più confuso che mai e fuggì non appena poté. Mentre camminava sulla strada umida, Emma gli fece segno dalla finestra. «Sono fuori tutti. Possiamo giocare a mamma e papà.»

Lui e i suoi genitori spesso non indossavano abiti quando vivevano nel loro appartamento, ma adesso non gli avrebbero mai permesso di andare in giro svestito. Ma Emma propose che si togliessero gli indumenti prima di travestirsi, e lui era quasi nudo quando la signora Tortoiseshell lo vide. Lei teneva sulla testa una borsa di plastica contenente cubetti di ghiaccio. Rimase là sconvolta, con una mano sulla borsa e l'altra sull'anca, come la caricatura di una ballerina. Quindi sparì chiamando sua nonna così forte che lui poté udirla attraverso le due finestre.

Si sentì pervadere dal senso di colpa. La signora Tortoiseshell doveva sapere che cosa era lui. Fuggì nel parco, perché non poteva guardare Emma, e si nascose dietro un cespuglio. Poco dopo uscirono le anziane signore, gridando: «Addio-o-o» come uno stormo di grassi uccelli pallidi, e la nonna lo vide. «James, vieni qui.»

Voleva solo mostrargli un vecchio libro. Questo lo fece pensare alla strega di uno dei suoi fumetti, tranne che il libro della nonna era un libro per medici. «Lascia in pace le ragazzine» disse lei, «se non vuoi che ti accada questo.» L'immagine che gli mostrava sembrava quella di un tronco crollato: voleva forse dire che gli si sarebbero staccate le braccia e le gambe? Stava ancora cercando di scoprirlo quando arrivò a casa sua madre e vide il disegno. «Che cosa diavolo pensi di fare? In che cosa stai cercando di trasformarlo?»

«Qualcuno deve guidarlo mentre tu giochi a fare la bambinaia con i figli degli altri. Non avrei mai pensato che mio figlio avrebbe finito con lo sposare una balia.»

Jimmy pensò che sua madre sarebbe esplosa, il suo viso era pieno di chiazze. Poi arrivò suo padre. Uno sguardo alla scenetta che offrivano ed emise un gemito. «Che cosa c'è che non va adesso?»

«Dimmelo tu. Dimmi perché gli sta mostrando questa porcheria se puoi.»

«Perché stava facendo qualcosa che non andava con la puttanella della

porta accanto.» Quando i genitori chiesero che cosa intendeva dire, rispose: «Penso che *voi* lo sappiate fin troppo bene.»

«Non essere ridicola. Ha sette anni» disse suo padre e Jimmy si sentì come se non fosse affatto là.

«Questo non significa niente con tutto il sesso che insegnate loro nelle scuole.»

«Io non posso insegnare niente a nessuno con tutti i tagli all'istruzione che il tuo maledetto governo sta effettuando.»

«Ah, è colpa mia adesso se non riesci a trovare un lavoro? Bene, non dovrei, ma voglio dirlo: se fosse per me non ti manderei ai colloqui conciato come un barbone.»

Sembrava che la tempesta stesse per scoppiare, quando dal piano di sopra comparve la signora Tortoiseshell in cerca del suo cappello. Teneva ancora sulla testa la borsa di ghiaccio sciolto, come se fosse un cappello che qualcuno le aveva lasciato al posto del suo. «Non avrei dovuto togliermelo» si lamentò e Jimmy se la immaginò indossare il cappello sopra la borsa di plastica. Alla fine lui lo trovò, un caschetto simile a una torta rosa decorata con riccioli di glassa. «Che bravo ragazzo» disse la nonna, facendo così arrabbiare i genitori.

L'interruzione aveva trasformato il litigio in un silenzio ostile. Jimmy fu quasi contento quando arrivò l'ora di andare a dormire. Mentre gli rimboccava le coperte la madre disse: «Non so che cosa stessi facendo con Emma, ma non farlo più, d'accordo? Abbiamo già abbastanza problemi.» Voleva richiamarla e raccontarle che cosa era successo veramente, invece si raggomitolò sotto le lenzuola: intravide la faccia nell'altro» letto, la faccia che appariva gonfia e chiazzata, proprio come l'immagine che la nonna gli aveva mostrato. Aveva paura di toccarsi il viso, nel caso fosse come quello. Riusciva a malapena a convincersi di essere lì nel suo letto.

La mattina era fredda e umida, e così fu per tutta la settimana. Evitò la sua stanza tutte le volte che poté. Non era soltanto perché sembrava il posto più scuro della casa, le pareti che brulicavano di fantasmi di pioggia; era la faccia che occhieggiava verso il bordo dello specchio tutte le volte che lui entrava nella stanza. Doveva entrare prima di poter accendere la luce, e in quel momento compariva la gonfia faccia scura sogghignando. Quando accendeva la luce, il suo viso appariva proprio come in qualsiasi altro specchio, ma aveva visto nei fumetti come si possono camuffare i furfanti.

Il giorno in cui smise di piovere fu il giorno in cui la nonna gli fece capi-

re che lui era un furfante. Il tempo umido doveva averla resa intrattabile, perché tutte le volte che si alzava in piedi trasaliva. Gli diede una banconota da cinque sterline perché comprasse una pomata in farmacia. Aveva provato la sensazione di essere adulto nel ricevere un incarico così importante, quando lei lo fissò con il suo solito sguardo. «Ricordati, James, io mi sto fidando di te.»

Non si era mai sentito tanto colpevole. Lei si aspettava che lui rubasse. Visto che le cose stavano in quel modo, non riuscì a trattenersi quando vide il nuovo pallone rosso nel negozio di giocattoli vicino alla farmacia. Costava circa una sterlina, e il vento stava cercando di strappargli le quattro sterline dalla mano; doveva solo raccontarle che una era volata via. Comprare il pallone lo fece sentire vendicato, ed era quasi arrivato a casa quando si domandò come poteva giustificare il pallone.

Doveva nasconderlo prima che lei lo vedesse. Entrò di corsa in casa — la porta della veranda era stata lasciata aperta per lui — ed era a metà scala quando lei uscì dal soggiorno. Lanciò disperatamente il pallone sul pianerottolo sopra di lui. «Chi è?» gridò lei mentre il pallone rimbalzava con tonfi sordi. «Chi c'è lassù?»

«Vado a vedere» disse lui immediatamente, e fece per correre di sopra in modo da nascondere il pallone, quando lei disse: «La mia pomata e le quattro sterline e dieci centesimi, per favore.»

«Li metto qui.» Indicò il vaso delle pomate sul tavolo all'ingresso, ma lei fissò il pugno stretto finché lui tornò giù malvolentieri e aprì la mano sopra la sua. «E l'altra sterlina, per favore» disse lei dopo aver lisciato le banconote.

«Non ce l'ho.» Capì troppo tardi che avrebbe dovuto dirlo subito. «È volata nel lago.»

Gli fece rivoltare le tasche. Quando fu chiaro che erano vuote, a parte una manciata di caramelle, il suo viso s'irrigidì ancora di più. «Per favore, rimani dove posso vederti» disse mentre lui la seguiva al piano superiore.

Il pallone non era sul pianerottolo. Doveva essere in una delle stanze, erano tutte aperte tranne la sua. Mentre lei guardava dentro ciascuna stanza spingendolo davanti a sé, il cielo si oscurava, gli alberi cominciavano a sibilare e a scintillare. Lo spinse nella sua stanza. La figura strisciante con la faccia chiazzata avanzava lentamente per andargli incontro, e il pallone era ai suoi piedi, sotto l'armadio. Tuttavia la nonna di Jimmy guardò appena il pallone, e lui ci mise un po' a capire che non si era accorta che era nuovo.

Lei non disse nulla quando sua madre arrivò a casa. Aspettava suo pa-

dre, per raccontargli che Jimmy l'aveva derubata. «È andata così, Jimmy?» chiese il padre.

«No.» Jimmy si sentiva come se stesse parlando con estranei, come se lui stesso fosse un estraneo. «E volata nel lago.»

«Questo mi pare più verosimile.» Quando le labbra increspate dell'anziana signora si schiusero, il padre disse: «Guarda, qui c'è una sterlina, e ora non pensiamoci più. Non voglio sentirti dire cose di questo genere su Jimmy.»

Jimmy si sentiva strano. Non riusciva più a ricordare di avere preso il denaro. Qualcun altro lo aveva preso: chiunque avesse ora il pallone. L'idea non lo spaventò fino al momento in cui andò a letto e giacque, paventando l'istante in cui sua madre lo avrebbe lasciato al buio. Non aveva paura di stare da solo, piuttosto il contrario. «Non spegnere la luce» gridò. «Non voglio più vivere qui.»

«Dobbiamo restarci, per un po' di tempo. Fa' il bravo. Tuo padre ha avuto un colloquio che è sembrato promettente. Siamo in attesa di sapere qualcosa.»

Sentì un vago ricordo del loro vecchio rapporto. «Non andare via, non abbandonarmi tutto il giorno. Io devo rimanere in casa con lei.»

«No, non devi. Se è troppo bagnato per giocare, puoi andare a casa di Emma. Ti dò io il permesso. Ora comportati da grande e fai a meno della luce o ci costringerai a subire una ramanzina perché sprechiamo elettricità.»

Alla fine si addormentò, pregando che i rumori in fondo al letto fossero solo gli assestamenti del radiatore. La mattina seguente fu svegliato da una pioggia battente, e questo gli procurò un impeto di gioia perché non doveva rimanere in casa. Emma fu felice di vederlo, perché lei aveva il raffreddore. Giocarono per tutto il giorno, e lui non tornò a casa finché non sentì i genitori.

La nonna non rivolse loro la parola. Tutte le volte che parlava con lui era un'intenzionale sfida contro di loro. Jimmy provava la sensazione che quel silenzio bruciante fosse concentrato su di lui, soprattutto quando, quasi alla fine dell'interminabile cena, udirono Emma starnutire. La madre gli sentì la fronte che gli formicolava. «E meglio che tu vada a letto» disse immediatamente;

Non poteva protestare: qualcosa gli aveva prosciugato le forze. Mentre la madre lo aiutava a salire in camera, pensando certamente che fosse un malessere anziché la paura a farlo rallentare sulle scale, udì la nonna.

«Spero che tu ora sia soddisfatto. Ecco come si prende cura di tuo figlio.»

La madre lo mise a letto e gli diede un bicchiere con dentro una medicina. Più presto di quanto si aspettasse, lei era già sulla porta. «Lascia la luce accesa» supplicò con una voce che si udiva appena.

«Certo che puoi lasciare la luce accesa» disse lei, a voce abbastanza alta da essere udita al piano di sotto. «Chiamami se hai bisogno di qualcosa.»

Per un attimo si sentì al sicuro, e rimase ad ascoltare l'acquazzone che batteva contro i vetri. Quando i suoi genitori vennero di sopra, pensò che sarebbe stato ancora più al sicuro, ma poi udì la madre. «Non la affronterai mai con coraggio. Hai praticamente ammesso che era un ladro dandole quel denaro. Penso davvero che tu abbia ancora paura di lei. Starle vicino ti rende debole.» Questo fece sentire debole anche Jimmy, gli fece pensare al padre che veniva picchiato. Sprofondò la testa nel cuscino e mentre cercava di decidere se avesse caldo o freddo si addormentò.

Quando si svegliò, non pioveva più. C'era silenzio, a parte un lieve sciacquio sordo ripetuto. Dovevano essere tutti a letto. Allontanò il lenzuolo dal viso e aprì gli occhi. Era ancora buio. Qualcuno aveva spento la luce.

Sopra la sua testa la finestra doveva lasciar penetrare l'acqua, perché sulla parete e sopra la porta oltre il fondo del letto stavano spuntando chiazze scintillanti. Il contorno dell'interruttore di fianco alla porta si stava sgretolando con l'oscurità, sembrava sul punto di cadere lasciandolo senza la minima speranza di luce, ma era soltanto a pochi passi di distanza se lui avesse potuto sgusciare fuori dal letto. Di sicuro poteva farlo se chiudeva gli occhi, di sicuro poteva raggiungere l'interruttore prima di vedere qualcos'altro. Ma stava già scorgendo qualcosa nell'angolo presso la finestra, assai vicino al suo viso: una piccola forma rotonda più o meno grande quanto la sua testa.

Quando vide le macchie che stavano irrompendo su di lui, seppe che avrebbero sogghignato finché scoprì che si trattava del pallone. Gli era stato mandato fuori del buio. Rimase sdraiato con gli occhi spalancati per la paura, da solo, a parte i regolari tonfi soffocati, e cercò di credere che poteva muoversi, che poteva lanciarsi fuori dal letto e dalla stanza. Lo specchio era più lontano di prima dalla porta. Quando tentò di emettere profondi respiri, questi e il suo cuore lo assordarono. Temeva di non riuscire a sentire nulla.

O forse aveva paura di ciò che poteva udire, perché il debole suono soffocato non era proprio simile a uno sciacquio. Tanto per cominciare, era

nella stanza assieme a lui. Doveva essere aumentato di volume, infatti ora non aveva più bisogno di tendere l'orecchio per sentire che si trattava di un tonfo, di un colpo, il suono di oggetti che si schiacciavano contro il vetro. No, non era alla finestra. Proveniva da oltre l'estremità del letto.

Alla fine riuscì a sollevare la testa. Avrebbe potuto vedere senza essere in grado di fuggire. Il suo collo era arcuato — un dolore acuto cercava di tirargli giù di nuovo la testa sul cuscino — ma adesso poteva vedere oltre la testata. Era il terrore, non il dolore, che gli faceva ricadere la testa all'indietro. L'oscuro letto nello specchio era vuoto. Una figura ricoperta di chiazze dalla testa ai piedi stava oltre il letto, e premeva il viso e le mani contro il cristallo, fissandolo.

Non appena ebbe appoggiato la testa sul cuscino si mise a urlare e si scaraventò fuori dal letto. Un attimo dopo non sarebbe più stato in grado di muoversi. Fuggì verso la porta, ma il lenzuolo lo fece inciampare. Cadendo, si slogò la caviglia. I deboli tonfi ricominciarono all'istante, più forti. Sembravano decisi a sfondare il cristallo.

Allungò le mani sul pavimento al di sopra della testa e lanciò il pallone senza pensare. Non l'aveva più in mano quando si rese conto che era troppo leggero per rompere lo specchio. Ciononostante udì il fragore del cristallo che si frantumava, le schegge che si spargevano sulle assi del pavimento. Lo specchio doveva essere stato sottile come un guscio d'uovo, e adesso lui l'aveva fatto andare in frantumi. Quando udì i passi che risuonavano come palline di fango che cadevano sul pavimento, poté soltanto ritirarsi in un angolo con le mani sul viso, e strillare.

Sebbene avesse sentito la porta aprirsi quasi subito, passò un po' di tempo prima che venisse accesa la luce. Solo allora osò guardare, e vide la nonna che fissava lo specchio rotto. «Questo è troppo» disse quando i suoi genitori arrivarono dietro di lei. «Non lo voglio più nella mia casa.»

Jimmy la prese per una promessa, e desiderò che potesse essere mantenuta all'istante, perché c'era qualcun altro in libertà nell'edificio. Non era stata la nonna ad aprire la porta della camera. Quando udì il fragore del cristallo dabbasso, cominciò a rabbrividire. La nonna corse giù e la udirono gridare. Ritornò subito dopo con la laurea in cornice del padre, il suo tesoro, in frantumi e strappata. Sembrò che volesse incolpare Jimmy, ma lui non era sicuro che fosse colpa sua. O forse lo era.

Quando la nonna si allontanò in lacrime, la madre lo convinse a tornare a letto, ma lui non volle permetterle di lasciarlo o di spegnere la luce. Alla fine gli venne sonno. Quando si svegliò, temeva che ci fosse qualcuno a

letto con lui, ma quell'impressione svanì quasi subito. Sua madre era ancora sulla sedia accanto al letto. Certamente lei non avrebbe permesso che qualcuno strisciasse nella stanza.

La mattina era serena e sembrava che tutto fosse cambiato. Il padre aveva ottenuto un posto di insegnante. Forse era per questo che Jimmy sentiva di non avere preso il raffreddore da Emma, dopotutto. Forse era stato qualcos'altro a togliergli le forze.

La nonna non disse niente. Jimmy pensò che desiderasse non essere apparsa così drastica la notte precedente, che sperasse che loro dicessero qualcosa che le avrebbe permesso di fare marcia indietro. Ma il padre si era già accordato con un'amica affinché potessero usare il suo appartamento mentre lei era a Londra. Jimmy era così eccitato che quando arrivò il furgone dei traslochi, non aveva ancora impacchettato i suoi fumetti. E comunque, non aveva salutato Emma. Disse che voleva rimanere finché il loro amico fosse ritornato con il furgone. «Rimango anch'io se vuoi» disse la madre, ma lui trovò che la sua preoccupazione era irritante. Poteva badare a se stesso.

Non appena se ne furono andati, la nonna salì al piano di sopra. Lui suonò il campanello di Emma, ma nessuno rispose. In casa della nonna faceva più caldo che fuori: lei aveva dimenticato di spegnere la caldaia. Poteva sentirla nella sua stanza, che piangeva come se non le importasse più di nulla. Era piuttosto dispiaciuto per lei, voleva dirle che sarebbe venuto a trovarla qualche volta. Non era più preoccupato adesso, poiché se ne stava andando. Corse di sopra.

Lei doveva averlo sentito salire. Si stava tamponando gli occhi e sistemando il vestito. Lui aprì la bocca per farle la sua promessa e si udì dire: «Nonna, la caldaia ha qualcosa che non va. Io non sono sceso, come mi hai detto tu.»

«Che bravo ragazzo sei.» Si girò per fargli un bel sorriso con gli occhi velati di lacrime, e così non poté accorgersi di quello che invece lui stava vedendo nello specchio: la sua stessa faccia riusciva appena a nascondere un sogghigno. Per un istante, durante il quale avrebbe potuto mettersi a gridare, vide che un'altra faccia si nascondeva sotto la sua. Si rammentò dell'impressione che aveva avuto, che si stava facendo strada nel suo intimo, che qualcuno si fosse infilato nel letto insieme a lui.

«Puoi venire giù con me se vuoi» disse la nonna pronta a perdonare, e lui la seguì. Voleva gridare, in modo che lei o qualcun altro lo fermasse, ma la sua faccia era già fuori del suo controllo. Affrettò il passo per scen-

dere in cantina dietro di lei, mentre udiva il rombo soffocato delle fiamme nella caldaia, che sogghignava.

ATTENTI AL PAPPAGALLO

Questo pezzo è stato scritto negli ultimi due giorni dell'aprile 1983, su richiesta di John Meakin, l'allora padrone del Baltic Fleet, un pub sulla strada del porto a Liverpool. Meakin pubblicava saltuariamente un giornale dal titolo The Daily Meak *e tra i suoi amici era conosciuto come l'Ammiraglio. Il rapporto che segue doveva essere pubblicato sul suo giornale.*

Ramsey Campbell

Spero che non mi biasimerete se un racconto vero non ha un finale appropriato.

Permettetemi di cominciare spiegando che la mia attività consiste nel far sparire Merseyside. No, non sono un urbanista: sono invece uno scrittore che inventa racconti dell'orrore. Molte delle mie storie sono state ambientate a Merseyside e un numero sconcertante di sfondi non esiste più, come la modella del racconto di Poe che morì non appena il pittore ebbe terminato di dipingere la sua immagine sulla tela. Ad esempio, «The Companion» si svolge nel luna-park della vecchia Torre a New Brighton; «The ShowGoes On» è ambientato al cinema Hippodrome, trasformato ultimamente in una serie di cassoni di macerie; il mio romanzo *The Face That Must Die* mostra Cantril Farm attraverso gli occhi di uno schizofrenico paranoico, sebbene assomigli molto a tutti noi, e adesso hanno cambiato il nome di Cantril Farm. E il mio primo romanzo era ambientato a Toxteth. Apprezzerete il fatto che non ho ancora scritto nulla sul governo attuale.

Il mio romanzo *To Wake The Dead* (conosciuto in America come *The Parasite*, sebbene qui non abbia spazio sufficiente per spiegarvene il perché) contiene un capitolo ambientato nei Grapes in Egerton Street, durante il regno dei Meakin. È così che in seguito arrivai al Baltic Fleet: per presentarne una copia all'Ammiraglio. Il posto era stipato di impiegati d'ufficio che celebravano ricorrenze e di progettisti che discutevano su quanti alberi avrebbero potuto piantare nel parcheggio l'anno successivo, e così fino all'ora di chiusura non ebbi la possibilità di presentare il mio omaggio. L'Ammiraglio chiuse a chiave le porte e mi offrì un caffè, e ci sistemammo

vicino al pappagallo a chiacchierare.

Il pappagallo aveva dormito così profondamente che niente era riuscito a svegliarlo, nemmeno le grida di angoscia provenienti dalla strada del porto quando qualcun altro aveva scoperto che non c'era possibilità di accedere al parcheggio del Baltic Fleet. Infine si mise a sbattere le palpebre verso di noi con l'aria minacciosa di un Membro del Parlamento che si sveglia al momento delle interrogazioni, e gracidò qualcosa che a me suonò vagamente in lingua russa. «Non so da dove l'ha appreso» disse l'Ammiraglio.

Ebbi la fugace impressione che avrei dovuto saperlo, ma non riuscivo a capire il perché: qualcosa che avevo visto nel pub? Diedi un'occhiata intorno ai tavoli vuoti, pieni di macchie ora che nuvole simili a poltiglia stavano affluendo nel cielo, e mi domandai a voce alta se il pub fosse abitato da un fantasma.

«Potrebbe essere» disse l'Ammiraglio.

Il mio interesse si risvegliò e così, immaginai, avvenne per quello del pappagallo, che ascoltava qualcosa che valeva la pena di ripetere, pensai. «L'ha visto?»

«L'ho udito. È stato sufficiente.»

Non sembrava che stesse scherzando. «Posti adatti per udire i fantasmi, i pub» insinuai.

«Questo è tutto quello che ho bevuto» mi assicurò, toccando la tazza del caffè e guadagnandosi un lento ammiccare di riprovazione da parte del pappagallo. Il pub stava diventando sempre più buio. «Me ne parli» dissi, «e forse potrò scriverci qualcosa per il suo giornale.»

«Ero seduto qui un pomeriggio a bere il caffè.» Il pub era stato chiuso ed era deserto, il sole abbagliava le vetrine cosicché lui non poteva vedere l'interno vuoto senza muoversi da dove stava seduto, e non fece molta attenzione quando udì qualcuno che saliva dal piano di sotto.

Dovete aver visto i gradini che conducono giù alle toilette e le loro famigerate scritte, o se non li avete ancora visti, dovete fare un salto a vederli: gradini di pietra che hanno l'aria di portare a un sepolcro o a una catacomba. Aveva udito dei passi dove sapeva che non poteva esservi nessuno, e così non chiamò aiuto, ma si allungò per prendere un'arma. Sperava ancora di non dover scoprire se avrebbe funzionato in quella circostanza, quando i passi si fecero incerti e ritornarono al piano di sotto. Quando si decise a scendere, naturalmente non scorse nessuno.

Di nuovo percepii che c'era qualcosa nel pub che avrei dovuto notare; di nuovo non capii dove fosse. «Com'era il suono dei passi?»

Ci rifletté. «Non così pesante come avrebbe dovuto essere» disse infine, accigliato.

«Incompleto?» suggerii, cercando di dare vita alla mia descrizione.

Alla fine disse: «Forti e lenti, ma come se non fossero proprio qui.»

Non sembrava soddisfatto neppure di questo. «E come era il comportamento del pappagallo mentre questo avveniva?» chiesi.

«Nervoso.» Quindi sogghignò. «Parlava tra sé, Dio sa di che cosa.»

Immediatamente capii che lo sapeva. «Quella roba slava che stava ripetendo prima?»

«Poteva essere. Come fa a saperlo?»

Non lo sapevo ancora, né ero sicuro di volerlo sapere. «Aspetti che ho una pipì da fare» dissi, come ho scoperto che si tende a dire quando si è padri di bambini piccoli.

I gradini che scendevano al seminterrato erano ancora più scuri del pub. L'oscurità dava ai miei passi un suono soffocato, timoroso. Avrei voluto che l'Ammiraglio accendesse la luce; avrei voluto non avere trovato una scusa per andare a vedere ciò che pensavo avrei visto, invece di invitarlo a cercare di persona. Non potevo fare a meno di ricordare che qualunque cosa lui avesse udito sui gradini era ritornato laggiù, non potevo fare a meno di ricordare che cosa ero quasi sicuro di vedere.

Si trattava solo di scritte nella toilette maschile: alcune parole scarabocchiate in mezzo ai fumi della mente. Difficilmente le avrei notate se non per chiedermi, passando, che cosa dicessero, perché ero stato distratto dal cigolio di una delle porte dei gabinetti: per un momento pensai che qualcuno mi avesse spiato: una grossa faccia pallida che mi aveva fatto pensare a un maiale si era sporta fuori da uno stanzino, un attimo prima che verificassi che non c'era nessuno. Ora me lo ricordai, e improvvisamente il seminterrato sembrò più freddo. Deve essere stata la ragione per cui rabbrividii mentre mi precipitavo ai servizi maschili.

Avrete visto alcune scritte o qualcuno ve ne avrà parlato. Non c'è da stupirsi che i clienti risalgano sorridendo e con un sacco di citazioni in testa. Ma tutto quello che riuscii a vedere allora furono le parole scritte in una lingua che riconobbi in quel momento, scarabocchiate in mezzo a battute scherzose. Avevo sentito quelle parole più di una volta, mi resi conto, e avevo un'idea di ciò che significavano e di ciò che potevano causare. Mi diressi verso il primo gabinetto, per prendere qualche pezzo di carta con cui cancellarle. Ero all'altezza della porta dello stanzino quando questa si aprì cigolando e qualcosa schizzò fuori per afferrarmi.

Se mai mi capiterà di essere tentato di non dare credito al mio istinto, mi ricorderò di quel momento. L'istinto mi fece serrare gli occhi mentre mi gettavo da parte per sfuggire alla presa, in direzione delle parole scarabocchiate. Tenni gli occhi fissi sulle parole mentre le cancellavo freneticamente con le mani, perché quello era il modo più rapido. Con la coda dell'occhio ebbi l'impressione di vedere una figura così gonfia che riempiva il vano della porta dal quale stava cercando di liberarsi, braccia che sembravano allungarsi mentre brancolavano verso di me, brancolavano e poi si alzavano verso la grossa faccia piatta che appariva senza lineamenti. La urtarono leggermente, e allora questa ebbe occhi... buchi, successivamente. Allora cancellai le ultime tracce delle parole, e rimasi solo, a parte il cigolio della porta dello stanzino deserto.

Ammetto che non ci misi molto a salire le scale, tuttavia mentre arrivavo in cima riuscii a convincermi che non potevo aver visto quelle cose, non potevo aver visto niente di simile. Il pub ora appariva scuro come i gradini. Avrei potuto chiedere all'Ammiraglio di accendere le luci, ma ormai volevo soltanto porre le mie domande e andarmene di lì. «Ha avuto contrasti con qualche russo ultimamente?» dissi, abbassando la voce il più possibile.

«No, a meno che lei non intenda considerare il fatto che vendo del Vladivar, no.»

Pensava che non stessi parlando seriamente. «Ci pensi bene. Non ha avuto problemi con qualche slavo?»

«Non al pub, no.»

Avrei scommesso che avrebbe finito col ricordare. «Fuori?»

«Potrebbe essere accaduto. Forse erano slavi. Una notte un paio di marinai si sono presi a coltellate nel parcheggio e abbiamo dovuto separarli, tutto qui.»

«Non è possibile che in seguito siano entrati qui furtivamente, vero?»

«Non c'è nessuna probabilità.»

«Questo può avere una logica.»

Si alzò e andò ad accendere la luce. «Vuol decidersi a parlarmene?» chiese.

«Dopo che le avrò detto in che modo sono al corrente di queste cose.» Entrambi gli sguardi, il suo e quello del pappagallo, mi facevano sentire a disagio. «Vede» dissi, «una volta ho condotto alcune ricerche per scrivere un racconto basandomi su tutte le leggende di vampiri, finché ho scoperto che l'aveva già scritto qualcun altro. Nel corso di quelle indagini, avevo parlato con un esperto in lingue slave che mi aveva accennato ad alcuni an-

tichi incantesimi slavi. Ce n'erano un paio che io non avrei usato neanche se avessi scritto il libro; né lui mi disse che cosa si pensava che avrebbero evocato. Bene» dissi, felice di essere arrivato alla conclusione, «uno di questi era scritto sulla parete della sua toilette maschile.»

Balzò in piedi. «È ancora li adesso?»

«C'era finché non l'ho cancellato.»

Si sedette di nuovo e mi diede un'occhiata dubbiosa. Capivo che stava pensando che avevo messo in piedi una storia per il suo giornale. «Com'è che sa leggere la scrittura slava?» chiese sospettoso.

«Non la so leggere. Ho ricopiato seguendo la fonetica il materiale su cui avevo fatto ricerche, e questo è ciò che ha fatto chiunque abbia scritto nella toilette degli uomini. Non capisce: un marinaio che voleva fargliela pagare ha mandato qui qualcuno a scrivere al suo posto, dicendogli che cosa doveva scrivere. E non è tutto...»

Ma non c'era bisogno che continuassi, perché il pappagallo aveva cominciato a gracchiare... a gracchiare le parole che aveva già tentato di proferire. Lo fissai nervosamente mentre l'Ammiraglio mi guardava accigliato, poi diedi un pugno alla sua gabbia per interrompere l'uccello prima che potesse finire.

Lo sguardo dell'Ammiraglio non era più perplesso ma minaccioso. «Perché l'ha fatto?» chiese.

«Ha sentito che cosa stava dicendo? Chiunque sia stato mandato qui, non solo ha scritto le parole sulla parete, ma le ha anche pronunciate quando non c'era nessuno che potesse sentirlo... nessuno tranne *lui*» dissi indicando con il capo il pappagallo, che mi guardò con occhi torvi. «Potrebbe negare che sono parole slave?»

L'Ammiraglio non era persuaso. «Non mi ha ancora detto» borbottò, «che cosa avrebbero dovuto provocare.»

Non ebbi la possibilità di approfondire la cosa, non allora, non là. «Le dirò solo che se lei usasse l'invocazione in un cimitero, quello che essa richiamerebbe sarebbe abbastanza terrificante, e se lei non fosse in un cimitero sarebbe qualcosa di ancor meno umano» dissi, ma è possibile che le mie ultime parole non siano state udite, perché lui si era girato verso i gradini. Vidi il suo volto cambiare, e seppi che cosa aveva udito prima di me.

Avrei dovuto sapere che i passi sarebbero stati terribilmente lenti. «Sono più forti» sussurrò l'Ammiraglio, e udivo quel che lui intendeva dire, sebbene li sentissi per la prima volta: sembrava che stessero crescendo man mano che salivano rumorosamente la scala... come se si stessero appesan-

tendo. Non mi piaceva l'oscurità, ma adesso desideravo disperatamente che lui spegnesse le luci: almeno gli sarebbe stata risparmiata quella visione. I passi arrivarono a metà scala, irregolari ma determinati, e io vidi ciò che poteva essere stata la sommità di una testa, qualcosa di bianco e rotondo che sembrava avere problemi nel darsi una forma. Pregavo di riuscire a guardare altrove, di riuscire a non vedere oltre, quando la bianca testa sobbalzò all'indietro, i passi ritornarono faticosamente giù nel seminterrato. L'interruzione aveva dato qualche risultato dopotutto.

Bene, vi ho detto all'inizio che non potevo promettervi un finale vero e proprio. Vado ancora al Baltic Fleet, per il cibo, se non per altro, ma non dopo il tramonto. Ammetto di non vedere di buon occhio il pappagallo e le scritte, e qualche volta ho bisogno che mi rivolgano la parola due volte. So che l'Ammiraglio non tratta gentilmente le persone che colpiscono la gabbia del pappagallo, e così posso solo suggerirvi, se sentite parlare l'uccello in una lingua che sembra slava, di fare del vostro meglio per dirottare il suo interesse verso qualcos'altro. In fretta.

Consegnai la storia a John Meakin ai primi di maggio 1983. Andai al puh parecchie volte nel corso di quell'anno, ma il giornale non fu più pubblicato. Intorno al Natale 1983 arrivai al puh e lo trovai chiuso definitivamente. Ha riaperto quest'anno sotto un'altra gestione. Nessuno sembra sapere dove sia John Meakin.

ABITI VECCHI

«Vieni, ragazzo, datti da fare» urlò Charlie, e scese dal retro del furgone con un fracasso che fece volar via i piccioni dalla carreggiata dissestata. «Chi avrebbe immaginato che era Fort Knox...»

«Non chiamarmi ragazzo» brontolò Eric, spingendo con tutto il corpo la porta della casa. Persino la luce del sole di luglio sulle spalle gli sembrava aggiungere altro peso, ma la porta non si mosse, finché Charlie non avanzò goffamente lungo il sentiero coperto di erbacce e si buttò con tutto il suo peso contro di essa. Questa si incrinò, quindi oscillò verso l'interno, abbattendosi su conti e ultimi avvisi e circolari e annunci pubblicitari, che s'inseguivano per tutto il corridoio grigiastro verso la scala malandata. «Avanti, ragazzo» esortò Charlie. «Che cosa stai aspettando?»

«Natale. Natale e le fate che escano dall'albero e mi diano un milione di sterline.» Eric attendeva che gli occhi gli si abituassero alla luce, nient'al-

tro. Macchie di luce, polvere che aveva incontrato i raggi del sole, si sollevavano sopra la scala, ma la casa sembrava più scura di quanto dovesse essere.

Charlie gli diede una spinta. «Non dormire, ragazzo. Ci sarà abbastanza tempo per dormire quando avremo sgomberato la casa.»

Ho quarant'anni, ringhiò Eric dentro di sé, e non mi va di essere spinto. «Prova a cercare qualcun altro che ti sopporti» brontolò mentre Charlie apriva la prima porta. «Cominceremo da qui» disse Charlie.

La stanza aveva tutta l'aria di non essere stata pulita da mesi. Piante con incrostazioni grigie erano appassite nei vasi; ragnatele pendevano sotto il tavolo rotondo, drappeggiavano le sedie sbilenche. Tuttavia, qualcuno era stato nella casa da quando l'anziana signora era morta, perché i cassetti di una scrivania erano stati aperti e ne erano uscite alcune lettere. Charlie ficcò le lettere nei cassetti. «Prendi le sedie» disse da sopra la spalla. «Ce la puoi fare.»

Eric si irritò poiché la frase era stata detta in modo da significare il contrario. Quando ebbe finito di spostare le sedie, sembrava che avesse indossato guanti grigi e una parrucca. Charlie lo fissò come se stesse facendo uno stupido scherzo. «Prendiamo il tavolo» grugnì.

Dovettero ballonzolare avanti e indietro lungo il corridoio e su e giù per le scale. Appena ebbero trasportato il tavolo alla luce del sole, Eric pensò di avere intravisto un disegno intorno al bordo, di mani appaiate o di impronte di mani. «Datti una mossa, ragazzo» ansimò Charlie, rivolgendo un'occhiata al cielo che si andava oscurando.

I parenti dell'anziana signora dovevano avere preso a calci le carte lungo il corridoio, decise Eric quando si fermò davanti a una pila di lettere che si erano incuneate dietro la scrivania. Erano lettere di ringraziamento, una di una donna che abitava a qualche strada di distanza da quella di Eric: Grazie per avermi messo in contatto con mio padre; grazie, diceva un'altra, per mia moglie, mio figlio. «Non stare a spiare» disse Charlie. «A me non importa se è morta, certe cose sono personali.»

Avevano appena cominciato con la sala da pranzo — ragni sfrecciarono via quando Charlie sollevò la ricca tovaglia — quando Eric capì che cosa significassero quelle lettere. «Che cos'era dunque lei? Non me l'hai detto.»

«Accidenti, ma tu non l'hai chiesto, ragazzo. Che differenza fa? Era una medium, anche se non sono fatti tuoi.»

Forse questo lo offese, o forse sentì che avrebbe dovuto offenderlo, poiché il padre di Eric si era messo a cercare la madre morta di Eric. Ricorda-

va suo padre in ginocchio in chiesa e al momento di andare a letto, a pregare per un segno. Erano morti entrambi adesso, ma lui non era mai stato tentato dalla voglia di mettersi in contatto con loro, non si era mai interessato di quel genere di cose.

Tuttavia, non riusciva a fare a meno di scrutare in ogni stanza mentre seguiva Charlie, non riusciva a non sentirsi un intruso quando disfecero i letti e aprirono le cornici. Quando si avventurò nella sua camera, quasi si aspettava di vedere lei o la sua figura fatta di polvere nel letto. Indietreggiò quando qualcosa si mosse ondeggiando, alle sue spalle. Era un impermeabile appeso alla porta.

Il cielo era più scuro quando portarono via il letto. Nel momento in cui tolsero l'armadio dalla stanza, il cielo era nero. L'acquazzone si scatenò mentre stavano per sgomberare la soffitta, e così si sedettero nella cabina del furgone e mangiarono i panini che aveva preparato la moglie di Charlie. Ne preparava sempre una metà per Eric perché provava compassione per lui, ma Charlie gliene dava meno di metà. Bevvero del caffè dal termos di Charlie, troppo dolce per i gusti di Eric, e poi Charlie disse: «Non possiamo aspettare tutto il giorno. Torniamo al lavoro.»

La strada grigia adesso sembrava un fiume di catrame, che si gonfiava con la pioggia. Charlie alzò le spalle nel suo impermeabile di plastica; peggio per Eric se non ne aveva portato uno. Soffocando le parole che avrebbe voluto dire, Eric corse fuori dalla cabina ed entrò in casa. Il corridoio e le stanze erano popolate da grosse tracce indistinte di pioggia; lui pensò agli ectoplasmi che si riteneva che i medium facessero lievitare, ma tolse l'impermeabile dal gancio attaccato alla porta della camera da letto.

Qualche scossa e la polvere quasi lo accecò. Almeno l'indumento si poteva indossare. Frugò nelle tasche per assicurarsi che fossero vuote. Un accenno di umidità nelle maniche lo fece rabbrividire, ma era già passato quando ebbe abbottonato il soprabito dal lato maschile. Charlie lo guardava dalla soglia della stanza con una specie di tetro disprezzo. «Mio Dio, che cosa sembri.»

A Eric non importava, o almeno così disse tra sé. Sgomberarono la soffitta. Quindi lui sbatté la porta della casa. Per un momento credette di avere udito dei movimenti all'interno; doveva trattarsi delle carte che si erano messe a svolazzare. Charlie stava già avviando il furgone e lui dovette correre.

Charlie lo lasciò sotto la pioggia mentre guidava lungo la costa per vendere il carico di mobili e soprammobili. Eric passeggiò per la città, leggen-

do annunci di lavoro che richiedevano sempre persone più giovani o più qualificate di lui, poi s'inerpicò per le strade sopra le fabbriche che nessuno voleva prendere in affitto, per raggiungere il suo appartamento.

Infilò la mano nella tasca destra dell'impermeabile senza pensare. Naturalmente le sue chiavi non erano lì, ma la tasca non era nemmeno vuota, sebbene l'oggetto fosse solo un fiore, abbastanza facile da trascurare. Tuttavia, non aveva mai visto un fiore come quello, soprattutto un fiore che sembrasse così fresco dopo che doveva essere rimasto in tasca per settimane. Trovò un vecchio bicchiere e mise il fiore nell'acqua.

Più tardi acquistò un sacchetto di patatine nella strada vicina e si cucinò un uovo; quindi cercò di vedere un film sulle Hawaii attraverso la neve nell'apparecchio televisivo che Charlie gli aveva dato e che proveniva da una casa sgomberata. Esausto per il lavoro della giornata, andò a letto prima che fosse buio. Vide impronte digitali che danzavano intorno a un tavolo, sentì i suoi genitori che si chiamavano a vicenda, vide quasi una forma con braccia così lunghe che potevano abbracciare il mondo. Una volta pensò di avere udito un suono metallico all'altra estremità della stanza in cui abitava e mangiava e dormiva.

La mattina dopo faceva più freddo. Aspettava che Charlie suonasse il campanello dallo squillo tremulo e guardava i giornali che si rincorrevano lungo i vicoli sul retro, gli uccelli che sfrecciavano fuori dai ripidi tetti di ardesia.

Cambiò l'acqua nel bicchiere sulla mensola — il fiore stava già appassendo — quindi decise di aspettare dabbasso nel caso in cui il campanello non funzionasse più. Aprì la porta del suo appartamento e qualcosa di metallico risuonò tra le giacche appese al piolo.

Aveva appeso l'impermeabile, che aveva preso in prestito, sopra le altre giacche. Nella tasca sinistra trovò due monete ossidate di una specie che non aveva mai visto prima. D'impulso ne mise una in bocca e vi diede un morso, intimorito. Il metallo era morbido sotto i denti.

Stava guardando attentamente il segno del morso quando Charlie suonò il campanello. Nascose le monete sotto il bicchiere sulla mensola e frugò due volte nelle tasche per assicurarsi che fossero vuote; poi, di colpo, la mente un groviglio di pensieri incompleti — Long John Silver, niente nella mia manica — si abbottonò addosso l'impermeabile. Non voleva lasciarlo quando poteva portarlo con sé.

Sembrava che Charlie non volesse neppure lasciarlo salire sul furgone. «Ci hai dormito dentro, vero?» disse pieno di disgusto. «Comincio ad ave-

re dei dubbi su di te.»

«Pensavo che potesse ripararmi dalla polvere.»

«Non c'è polvere dove stiamo andando.» Non ce n'era, né nella casa che dovevano sgomberare né in quella in cui la giovane coppia stava traslocando. La moglie si agitò attorno a loro tutto il giorno, dicendo di stare attenti e di non mettere le cose al posto sbagliato, ed Eric ebbe raramente la possibilità di sentire se ci fosse qualcosa nelle tasche dell'impermeabile. Non c'era mai niente. Ben presto si sentì più inetto che mai, soprattutto quando capì che aveva finito con l'abbottonare il soprabito dalla parte sbagliata, sebbene si ricordasse di averlo abbottonato nel modo giusto. Non c'era da stupirsi che il marito evitasse di guardarlo.

Eric era quasi convinto che il fiore e le monete fossero svaniti: si era ricordato che la madre gli leggeva una storia della buonanotte che riguardava l'oro delle fate. No, le monete erano ancora lì, e anche il fiore che stava appassendo. Appese il soprabito e cercò di non guardarlo, quindi si decise ad andare da Weights & Scales a bere qualcosa. Un'ora ad ascoltare persone più giovani di lui di decine di anni che si lamentavano della disoccupazione e degli immigrati e del governo e che facevano previsioni sulla partita di pallone che si sarebbe giocata sulla collina il prossimo sabato, e andò a casa. Le tasche erano vuote, e allo stesso modo, quando si addormentò, furono i suoi sogni.

Non appena si alzò, frugò nelle tasche. Ancora vuote. Se avesse rovistato ancora nella vecchia stoffa avrebbe trovato dei buchi. Indossò il soprabito, come sfida a Charlie se non altro, e ficcò le mani in tasca in modo da avere un'aria indifferente mentre aspettava sulla soglia. La tasca destra conteneva un diamante grande come l'unghia del suo pollice.

Corse di sopra e nascose il diamante sotto il cuscino. Corse giù, poi ritornò ancora su, e nascose le monete vicino al diamante. Il furgone si era appena fermato. Charlie gli diede un'occhiata che rendeva superfluo qualsiasi commento e si occupò di consegnare il compenso di Eric, che si presumeva includesse la parte di Eric per la vendita di quello che contenevano le case sgomberate. La sua parte sembrava più piccola del dovuto. Ricordandosi del diamante, lasciò perdere. Charlie lo fissò quando si sbottonò l'impermeabile per riporre il denaro nella camicia, ma non voleva mettere niente in quelle tasche nel caso in cui potesse sparire misteriosamente.

Il diamante lo rese negligente, e a questo contribuì anche l'anziana signora proprietaria della casa che stavano sgomberando. «Questo non è mio» continuò a piangere mentre loro sollevavano i mobili. «Qualcuno sta

cercando di giocarmi un brutto tiro. Non disturbatevi a prenderlo, non lo voglio nella mia casa.» Continuarono ostinatamente, sperando che suo figlio sarebbe arrivato presto, ed Eric quasi rovesciò una cassetta da tè piena di terraglie per infilare le mani nella tasca quando gli sembrò di averla sentita muovere, e continuò a mettervi dentro le mani per trovare qualcosa che gli avrebbe fatto sentire che quel giorno era stato proficuo.

Il figlio, un uomo di mezza età con occhi pesti e una bocca triste, arrivò quando stavano per iniziare in camera da letto e calmò la madre come meglio poté mentre portavano dabbasso l'armadio. «Dove sei stato? Pensavo che non arrivassi più» urlò lei mentre Eric si affrettava a tornare in casa, inciampando in un gradino quando qualcosa gli tintinnò in tasca. Era una collana di perle. «Quella è mia. Guardalo» strepitò l'anziana donna, «mi hai portato un ladro in casa.»

«Non credo che sia una delle tue, mamma.»

«Lo è, invece. Volete derubarmi tutti quanti.»

Prima che Eric riuscisse a trovare qualcosa da dire, Charlie afferrò la collana. «Così è a questo che ti sei dedicato con il tuo maledetto, stupido soprabito. Dovrei licenziarti su due piedi.» Porse la collana all'anziana signora. «Naturalmente è sua, signora. La prego di accettare le mie scuse. Non mi è mai capitato niente del genere in trentotto anni di traslochi.»

«Avanti allora, licenziami.» Eric era sicuro che doveva esserci molto di più nel luogo da cui era saltata fuori la collana. «Non devi dire che io sono un ladro. Tu sei un ladro.»

«Frena la lingua, ragazzo, o ti prendo a cazzotti.» Charlie fece un cenno con il capo violentemente verso il figlio come per dirgli che doveva arrabbiarsi. «E lo farà anche lui.»

«Non chiamarmi ragazzo. Non sono un ragazzo, ho quarant'anni, e non sono un ladro: tu lo sei. Mi rubi il denaro che ricavi dalla vendita della roba che io ho trasportato. E mi ruba i panini» disse rivolto all'anziana donna, pensando che questo le offrisse una dimostrazione: era una mamma, dopotutto.

«Chi ha parlato di panini? Non avrai panini da me. Non ti offrirei neppure una tazza di tè» strepitò la donna, «se non per versartela sulla testa.»

Eric ne aveva abbastanza. «Vedi quel che riesci a trasportare da solo» disse a Charlie. «E quando sarai stanco, Muscoli qui potrà aiutarti.»

Si diresse a lunghi passi verso casa, con la sensazione che con quello che aveva detto si fosse liberato di un fardello, e che questo lo avesse lasciato più leggero, quasi in grado di volare. Non aveva bisogno né di Charlie né

del suo lavoro, non aveva bisogno di nessuno. Il soprabito lo avrebbe mantenuto, comunque funzionasse: non aveva bisogno di sapere come. Si trattenne dal cercare nelle tasche fino a quando arrivò a casa, nel caso in cui non potessero funzionare all'aperto. Ma quando si fu chiuso dentro, scoprì che erano vuote.

Appese il soprabito alla porta e uscì a comprare una torta con patatine al Nosebag Cafe. Quando tornò e trovò il soprabito vuoto, lo indossò. Per un po' guardò la televisione in modo da riuscire a trattenersi dal frugare nelle tasche; poi spense l'apparecchio e continuò a contare da uno a cento con le braccia incrociate. Alla fine si assopì e vide quasi la faccia della forma con braccia o mani che potevano circondare il mondo, che potevano allungarsi nelle sue tasche o fuori di queste. Improvvisamente si svegliò con le mani in tasca e le sfilò subito, colto dal panico.

Al mattino trovò una pietra grande quanto il palmo della sua mano, una pietra liscia che brillava e sembrava preziosa. Non appena fu vestito, comprò il giornale più economico per avvolgere uno per uno le monete, il gioiello e la pietra prima di metterli in un sacchetto del supermercato. Rimase una pagina del giornale, in cui incartò il fiore ormai morto.

Tenne stretto il sacchetto con tutt'e due le mani per tutta la strada verso il museo: c'erano troppi ladri in giro in quei giorni. Non avrebbe permesso alla ragazza dietro al banco del museo di vedere ciò che aveva; meno gente sapeva, meglio sarebbe stato. Aspettò il capo e ogni tanto si tastava le tasche.

Si rifiutò di aprire il sacchetto finché non fu nell'ufficio del sovrintendente. Il primo oggetto che gli venne in mano fu il fiore. Non si aspettava che valesse qualcosa; voleva solo sapere che cosa fosse, mentre pregustava il momento in cui avrebbe appreso quanto fosse ricco. Ma il sovrintendente aggrottò la fronte guardando il fiore, poi Eric. «Dove l'ha preso?»

«Me lo ha dato un'anziana signora. Non sapeva che cosa fosse.»

«E la signora dove l'ha preso? Non può dirlo? Direi di no.» Il sovrintendente afferrò il telefono sulla scrivania. «La signora dovrebbe sapere che si tratta di una specie protetta.»

Eric afferrò il sacchetto e si preparò a fuggire se il sovrintendente avesse chiamato la polizia. Invece chiamò alcuni esperti per cercare di scoprire se erano stati portati via dei fiori da un giardino, fiori con un nome lungo che includeva Himalaya. Non ne erano stati portati via, né sembrava che fossero stati derubati altri giardini, e riagganciò.

«Che altro ha lì?»

«Niente, ho portato le cose sbagliate.» Eric tentò di tornarsene via senza dare nell'occhio. «Devo andare» mentì e cercò di non correre finché non fu fuori dal museo.

Vagò per le strade aride. Tifosi di calcio che cercavano dei pub oppure dei guai lo spinsero via a gomitate. Lui non sapeva se voleva nascondere il contenuto del sacchetto in casa o buttarlo nel bidone più vicino. Non poteva tirar fuori quelle cose per farle valutare finché non avesse saputo da dove venivano, e come sarebbe riuscito a scoprirlo?

Stava cominciando a odiare quel dannato soprabito; l'aveva reso pazzo, l'aveva quasi fatto arrestare. Aveva cominciato a infuriarsi, mentre cercava di sbottonarlo e di frugarvi dentro sentendosi impotente, quando gli venne in mente l'indirizzo sulla lettera che aveva visto nella casa della medium. Subito si diresse verso la collina.

Un'anziana donna aprì la porta della casetta a schiera e si sfregò gli occhi come se stesse dormendo o piangendo. Diede un'occhiata severa all'impermeabile, quindi scosse la testa. «Non voglio niente oggi» borbottò, cominciando a chiudere la porta.

«Ho perso i genitori.» Non poteva limitarsi a chiedere se lei sapesse qualcosa del soprabito. «Qualcuno mi ha detto che lei mi può aiutare.»

«Non mi occupo più di queste cose.» Tuttavia si tirò indietro per farlo passare. «Lei sembra davvero smarrito. Entri se vuole parlare.»

Non parlò, non dei suoi genitori: anche se essersi servito di loro come pretesto per aprirsi la strada lo aveva fatto sentire colpevole. Quando fu seduto in salotto, che odorava di mobili vecchi e di lavanda, chiese: «Perché ha smesso?»

Lei lo fissò, quindi capì. «La signora che di solito mi metteva in contatto è morta.»

«Era una buona medium? Le portavano oggetti?»

Pensò di essere stato troppo esplicito, perché lei si irrigidì. «È questo che l'ha uccisa, credo.»

Ritirò le mani dalle tasche, dove erano rimaste fino a quel momento. «Che cosa, il fatto che le portassero oggetti?»

«Apporti, vengono chiamati. Loro, sì, e il fatto che stava invecchiando.» La donna rabbrividì. «Una delle sue guide era malvagia, ma lei non lo sapeva.»

La guardò a bocca aperta, annaspando. «Lui le portava fiori e tesori finché divenne il suo preferito» disse la donna. «Poi cominciò a portarle altre cose finché lei non ebbe paura perfino di tenere le sedute spiritiche, ma

questo non lo fermò. Cominciò a mettergliele nel letto mentre dormiva.»

Eric fu in piedi prima di rendersene conto, e stava lottando per sbottonare il soprabito quando capì che intendeva lasciarlo nella casa di lei. La donna non si meritava questo, e neppure il contenuto del sacchetto. «Adesso devo andare» farfugliò e andò a sbattere contro i mobili e le porte che incontrò sul percorso per uscire dalla casa.

Tifosi di calcio salivano in massa sulla collina e andavano verso il campo di pallone, cantando e gridando e lanciando lattine di birra vuote. Andò con loro, poiché non sapeva dove fosse meglio andare. Non poteva essere sicuro che la storia dell'anziana donna non avesse niente a che fare con il soprabito, con qualsiasi cosa gli portasse regali. Tuttavia quando qualcosa nella tasca destra gli sbatté addosso, scoprì che non riusciva a deglutire.

Desiderava disperatamente rimanere immobile, per prepararsi, se ci fosse riuscito, a scoprire che cosa fosse, ma la folla accalcata nelle strette stradine lo spingeva avanti, non gli permetteva di uscire dalla mischia. Aveva a malapena lo spazio per raggiungere la tasca; desiderò potersi servire di ciò come di una scusa per non fare scoperte, ma non sopportava di non sapere che cosa fosse che sfregava contro di lui a ogni passo. Non poteva neppure spingersi fin lì con la mano. Le sue dita tremanti e timorose vagavano all'esterno della tasca per individuare la forma che vi era dentro.

Sembrava una croce. Doveva essere una croce; poteva percorrere la catena da cui pendeva. Infilò la mano nella tasca e afferrò la catena prima che potesse scivolare indietro, riuscì a sollevarla a livello degli occhi. Sì, era una croce, una croce d'argento, e non si era mai sentito così sollevato in vita sua; il racconto della vecchia non poteva aver niente a che fare con lui. Fece ciondolare la croce nel sacchetto del supermercato e portò la mano alla bocca, perché una scheggia proveniente da qualche parte gli si era conficcata nel dito. Quando ebbe tirato fuori la scheggia con i denti, notò che la sua mano odorava di terra.

Aveva appena capito che la croce assomigliava molto a quella che suo padre portava sempre al collo, quando si accorse che c'era qualcosa anche nella tasca sinistra.

Chiuse gli occhi e vi sprofondò la mano, per farla finita. I suoi polpastrelli si ritrassero dopo aver toccato qualcosa di freddo, toccarono di nuovo l'oggetto e scoprirono che era rotondo, qualcosa che era coperto di croste o per lo meno ruvido; in esso una protuberanza più liscia, meno metallica. Una pietra in un anello, pensò, e la tirò fuori sospirando. Era l'anello che sua madre portava al dito quando era stata sepolta.

Qualcos'altro stava rotolando nella tasca... qualcosa che, capì, sentendosi soffocare, era scivolato fuori dall'anello. Lo estrasse e lo gettò via alla cieca, urlando per l'orrore e la rabbia e il dolore. Le persone della folla più vicine a lui lo fissarono, ammonendolo di non fare il matto mentre era accanto a loro; per il resto la gente non fece caso a lui mentre lo trascinava inesorabilmente sulla collina.

Strappò i bottoni e poi il soprabito. La stoffa non voleva cedere; i bottoni potevano essere stati cuciti attraverso asole troppo piccole per loro, erano assolutamente immobili. Aveva la sensazione di impazzire, come se anche tutta quella folla indifferente lo fosse... quell'incubo di una folla che non sciamava via neanche adesso che era in vista del campo di calcio e di tutti gli altri. Le sue mani erano strette sul sacchetto del supermercato all'altezza del petto così che non potevano vagare in vicinanza delle tasche, che aveva l'impressione di sentire brulicanti di oggetti. Supplicava, quasi singhiozzando, dapprima in silenzio, poi ad alta voce, dicendo ai suoi genitori che gli dispiaceva, che non li avrebbe mai derubati, che voleva pregare per loro se avessero voluto, anche se lui non aveva mai creduto... Poi serrò gli occhi mentre la folla lottava con se stessa, strizzò gli occhi finché gli fecero male, perché qualcosa si stava dibattendo nella sua tasca, debolmente e dolcemente. Non poteva resistere senza urlare, e se avesse urlato in mezzo alla folla avrebbe capito di essere pazzo.

Guardò giù.

Era una mano, la mano di un uomo. Un uomo aveva la sua mano nella tasca di Eric, un giovane magro che ammiccò a Eric come se dicesse che la mano non aveva niente a che fare con lui. Aveva cercato di infilarsi nella tasca di Eric, che si era chiusa intorno al suo polso proprio come le asole si erano chiuse intorno ai bottoni. «Mio Dio» gridò Eric indeciso tra un urlo e una risata, «se proprio lo vuoi, puoi prenderlo,» e subito le asole si allentarono e il soprabito si sfilò dalle sue braccia, e lui stava lottando per uscire dalla folla alle estremità di essa.

Si voltò indietro una volta, poi si liberò dalla folla e avanzò inciampando continuamente su per la collina oltre le strade, verso la brughiera. Forse lassù avrebbe saputo se andare da Charlie per riavere i suoi documenti o il lavoro. Infine si rese conto che stava ancora stringendo l'anello di sua madre. Lo fece scivolare nella tasca più sicura e si sforzò di non guardare indietro. Forse qualcuno avrebbe notato come gli occhi del borsaiolo diventavano sempre più disperati; forse avrebbero potuto aiutarlo. Comunque, forse era stata solo la pressione della folla a impedirgli di liberarsi del so-

prabito, una mano in tasca, l'altra nella manica. Forse Eric non aveva visto davvero la manica muoversi lentamente, strisciare. Era sicuro di avere visto il giovane lottare per infilarsi il soprabito, ma non poteva essere sicuro di aver visto se il soprabito aveva deciso di stabilirsi sul giovane.

AL DI LÀ DELLE PAROLE

Liverpool sta soccombendo sotto gli slogan, pensa Ward. Parecchie migliaia di dipendenti comunali marciano per le strade coperte di rifiuti sotto manifesti e bandiere e insegne al neon, Top Man, Burger King, Wimpy Hamburger, Cascade Amusement. Canzoni che sembrano un sillabario di pessimo inglese provenienti da negozi sotto i neon dalla luce debole che trasformano parole in borbottii. I canti dei manifestanti e le vibrazioni delle insegne si conficcano nel cranio di Ward, frammenti opprimenti della storia che sta cercando di terminare. Schiva le bancarelle che sono spuntate in Church Street e che vendono abiti a buon mercato e giocattoli e asciugamani simili a sudari miracolosi su cui sono stampati i volti delle pop star, ed entra dall'ottico.

«Così lei è uno scrittore, signor Smith. Non ho l'opportunità di incontrarne molti.» La liscia faccia rotonda dell'ottico è un po' troppo larga rispetto al resto; a Ward fa venire in mente una foto con sfondo marino, in grandezza naturale, con un buco in cui infilare la testa. «Ha bisogno di vederci bene con il suo lavoro. Cominciamo a togliere questi» dice l'ottico e con abilità sfila gli occhiali a Ward.

Poche parole possono essere tutto quello di cui ha bisogno, una soluzione nascosta in fondo alla mente, ma la fugace idea sembra più lontana che mai. Ward si immagina le parole non scritte che diventano rosse, il direttore di banca accigliato che scuote la testa, ed è terrorizzato che la risoluzione della storia possa essere persa per sempre, terrorizzato di perdere la capacità di scrivere ora che Tina lascerà il lavoro per partorire il loro bambino.

Si sforza disperatamente quando l'ottico gli sistema sul naso un paio di occhiali senza lenti, pesanti come quelli che usavano nel Medioevo, e fa scivolare una toppa davanti al suo occhio sinistro, una lente davanti all'altro.

Quando il tabellone si mette a fuoco, con le lettere alfabetiche evidenziate dal rettangolo luminoso, Ward lo legge tutto subito, di getto. Le parole sembrano la soluzione a ogni cosa, a problemi che devono ancora sorgere e

a quelli con cui sta lottando. Poi vede che non si tratta affatto di parole; ciò che risuona nel suo orecchio interno è il ritmo delle lettere, il modo in cui lui pensava che dovessero suonare, una volta raggruppate. Si prepara a pronunciare le lettere, giù fino alla riga in fondo che è piccola quasi come la sua scrittura.

«Bene, signor Smith, sarà felice di sapere che non ha bisogno di nuovi occhiali.» Vedendo che Ward non lo è affatto, l'ottico continua: «Se fossi in lei andrei dal dottore per i suoi mal di testa o mi prenderei una vacanza dallo scrivere.»

Se vado via la scrittura viene con me, pensa Ward, rabbrividendo alla fermata dell'autobus sotto il sole di aprile. Un vassoio di plastica spinto dal vento stride lungo il marciapiede macchiato come un'unghia sulla lavagna. Il fantasma di una gigantesca spina dorsale svanisce nel cielo che brontola, una donna grassa trotterella con passo leggero dietro di lui... una palla che cerca di diventare una ballerina, pensa Ward, scacciando la folla di immagini che reclama di venire catturata sotto forma di parole. Un autobus lo porta attraverso Toxteth, dove un gruppo di giovani con in mano dei mattoni assedia una stazione di polizia, e dentro Allerton, negozi che diventano più piccoli sotto le insegne come campioni di caratteri di stampa. In Penny Lane, dove Ward vive, ammiratori dei Beatles scesi da un pullman chiacchierano in giapponese mentre lui s'infila in casa. Corre su per la scala, la cui tromba è più piccola di quanto la sua eco farebbe pensare, ed entra nell'appartamento che domina dall'alto la scuola.

Tina è sdraiata sul tappeto di pelle di pecora. Le mani sono sul nudo pavimento, i capelli rossi che provengono dal suo volto delicato sembrano fluire verso le assi. La sua gravidanza di quattro mesi emerge su di lei nella collinetta fiorita del vestito premaman. «Come stai?» chiede Ward.

«Stiamo bene tutti e due. Senti.» Gli afferra delicatamente la testa mentre lui appoggia un orecchio contro la sua pancia. Pensa che il battito cardiaco che sente sia il suo, che fluisce in un ritmo vagamente familiare. «Come stai?» mormora Tina.

«Solo gli occhi un po' affaticati, ha detto.»

«Non dovresti scrivere così in piccolo. Non va bene risparmiare sulla carta se alla fine perdi la vista. Neppure io riuscirei a leggere l'ultimo racconto.»

«Protegge contro i plagi» dice Ward, poi sorride. «Sai che non mi riferisco a te. Noi siamo collaboratori. Qui dentro nuota quella che è la nostra prima collaborazione.»

«Sono felice che saremo insieme.»

Intende per la nascita, e forse si riferisce al modo in cui si sente esclusa dal suo lavoro. Non riesce a vedere come può condividere un processo che ha luogo nella sua testa e sulla pagina bianca. «Ha chiamato un editore, comunque» dice come se ricordasse. «È tutto scritto.»

Non si tratta dell'editore di Ward. Non riconosce il nome, non che ci sia molta gente che abbia l'aria di sapere il suo o quello del suo editore. Chiama e scopre che è stato contattato da una nuova casa. «Quando possiamo pranzare insieme?» domanda cordialmente Kendle Holmes. «Ho una proposta da farle.»

«Potrei venire a Londra domani?» chiede Ward guardando Tina, che fa segno di sì con la testa.

«La vedrò qui all'una» dice Holmes e gli spiega dove.

Ansioso di completare la sua storia così da essere pronto per qualunque cosa Holmes possa proporgli, Ward va in biblioteca. Nel racconto uno scrittore frequenta assiduamente le biblioteche alla ricerca di critiche dei lettori scarabocchiate sui suoi libri. Comincia a trovare la stessa scrittura ai margini di ciascuna copia dovunque vada, critiche rivolte sempre più direttamente a lui. Dare la caccia al colpevole comincia a diventare un'ossessione, ma che cosa succede quando lo fa? Ward non riesce a pensare a nulla che secondo lui valga la pena di scrivere. Quando gli studenti si ammassano nella biblioteca, gettando lo scompiglio nei suoi pensieri e negli scaffali di libri già tutti sottosopra, smette di gironzolare per i corridoi in una vaga e vana ricerca relativa al suo lavoro e si dirige verso casa mentre i negozi illuminano le strade.

Tina è a letto nella stanza centrale, un manuale per computer appoggiato sulla pancia. Ward prepara omelette nella cucinetta non molto ordinata prima che lei vada a lavorare. Più tardi ascolta la radio, trasalendo a ogni sgrammaticatura; non riesce mai a prendere alla leggera la proliferazione di solecismi finché non ha composto in un angolo della mente una lettera di protesta, anche se non l'ha mai affidata alla carta. Sta ancora ascoltando al buio quando Tina torna a casa, troppo stanca per fare l'amore.

Alla mattina lui va a Londra, così presto che solo a più di centocinquanta chilometri da Liverpool comincia a sentirsi sveglio. Alberi, irrefrenabilmente verdi, piroettano intricati nei campi mentre lui ascolta il rumore delle ruote, soffocato dal vuoto all'interno dei vetri. Adattare parole al ritmo potrebbe far diminuire la sua consapevolezza del suono e spingerlo a pensare a ciò che lo scrittore deve affrontare nella biblioteca, ma tutto quello

che può ricavare dal ritmo è CHE COSA SONO LE PAROLE CHE COSA SONO LE PAROLE CHE COSA SONO LE PAROLE CHE COSA SONO LE PAROLE... Il ritmo sembra quasi familiare, ma lui non saprebbe dire che cosa gli sfugge, più di quanto riesca a dare un finale alla sua storia.

Dozzine di taxi neri si addensano scendendo giù per la rampa sotto Euston; a Ward fanno pensare al canale di scarico del carbone. Uno di questi lo porta nel luminoso labirinto di traffico, lungo strade affollate di pedoni e di parole. È la sua prima esperienza a Londra, e l'enorme quantità di strade lo opprime; come pure il costo della corsa. Mentre raggiunge Greek Court, dove si trova la sede della Hercules Books, le sue orecchie pulsano ritmicamente.

Non appena Ward si annuncia alla giovane donna, efficiente dietro al lucido banco bianco a ferro di cavallo, Holmes irrompe fuori dal suo ufficio come uno che è stato ad aspettare con impazienza che le porte di un ascensore si aprissero. E più sottile di quanto si potesse pensare al telefono e indossa un abito verde. Quando si china in avanti per dare a Ward un'energica stretta di mano, Ward pensa a un alberello che si flette.

Conduce Ward subito dietro l'angolo, in un ristorante italiano dove chiede da bere e passa al cameriere l'ordinazione di Ward per il pranzo. «Ha intenzione di diventare il prossimo Tolkien?»

Ward è a corto di parole. «Be'...»

«Naturalmente no. Lei è il primo Ward Smith, la voce della moderna fantasy inglese. Questo è quanto dirà il pubblico quando avrà sentito parlare di lei, e io lo dico adesso.»

«Questo è molto gentile da parte sua.»

«Non si tratta di gentilezza. È la verità.» Holmes ammicca due volte con i lucenti occhi azzurri e si sfrega il lungo mento liscio. «In verità, mi piace il suo racconto sullo sceneggiatore che viene ossessionato dal personaggio che ha creato, non può liberarsi di lui perché ha dimenticato da dove ne ha preso il nome.»

«Gnikomson.»

«Appunto, l'investigatore svedese. Mi piace il finale in cui lo scrittore sta per accendere la sua prima sigaretta dopo anni finché non vede il cartello 'No smoking' riflesso nel finestrino del treno. 'E poi, naturalmente, Gnikomson alzò la testa e svanì.' Come è andata quella raccolta?»

«Abbastanza bene per un volume di racconti brevi, mi hanno detto» gli risponde Ward scuotendo la testa.

«So che anche sua moglie lavora.»

«Fino a quando nascerà il nostro bambino.»

«Bene, bene, anzi ohimè, ohimè. E la Clarion Press le farà fare qualcos'altro poi?»

«Sto appunto cercando di terminare una storia per completare un altro libro» dice Ward, scrollando nuovamente la testa come se questo potesse scacciare il fremito.

Holmes si strofina il mento come se fosse una lampada magica. «Mi sembra che non si curino di lei come invece meriterebbe. Se non le hanno ancora commissionato un romanzo, io desidererei farlo.»

Il ritmo nelle orecchie di Ward si sta ingarbugliando con i suoi pensieri. «Dirmi che cosa devo scrivere, intende?»

«Ha già in mente un suo romanzo?»

«Ci ho pensato di tanto in tanto.» Ward non vuole urlare, ma deve alzare la voce per essere sicuro di ciò che sta dicendo. «Ho avuto l'idea di una storia considerata sotto due punti di vista, solo che in realtà si sta leggendo sempre il punto di vista opposto a quello in cui si crede di essere. Lo si capisce quando si notano parole sbagliate che affiorano l'una nell'altra, e allora l'intero significato della storia dovrebbe cambiare completamente.»

Holmes lo fissa per accertarsi che abbia finito.

«Sembra affascinante. Un po' oscuro per un primo romanzo, non pensa? Noi vogliamo che il suo nome entri in quante più teste possibili. Io credo che uno scrittore che ha talmente a cuore le parole quanto lei abbia dentro di sé una trilogia. Diciamo una trilogia sulla magia, sul potere delle parole. Diciamo un professore di lingue che scopre di essere un mago e che è necessario per salvare l'umanità. Che cosa ne pensa?»

Ward ritorna in sé, trova così minaccioso il tentativo di manipolare le sue idee. «Non so se alla Clarion Press apprezzerebbero che io scrivessi per qualcun altro.»

«Se sente che loro si sono meritati la sua lealtà a tal punto, non deve permettermi che mi inserisca tra voi. Dia un'occhiata a quello che stanno facendo nei negozi prima di andare a casa.» Holmes cambia argomento, così all'improvviso che Ward ha la sensazione che gli sia stato strappato via da sotto. Quando dopo pranzo si separano, Holmes dice: «Pensi a ciò che le ho detto, se le va, e mi faccia sapere se cambia idea.»

Ward si sente di nuovo vulnerabile. La prospettiva di scrivere intorno all'idea di qualcun altro sembra minacciosamente senza senso, senza senso come il ritmo che continua a riecheggiargli nell'orecchio, come una lonta-

na voce soffocata che non ha mai sentito ma che tuttavia sa di dover riconoscere. È tra lui e il mondo. Va a cercare il suo libro in Charing Cross Road, per avvicinarsi al mondo.

I primi due negozi vendono solo libri di seconda mano. Le file polverose di nomi dimenticati, libri come tante cadenti lapidi trascurate, lo sgomentano. Si dirige verso quelli di Foyle, i dorsi brillanti, i titoli goffrati in rilievo. Ma la copertina del suo libro non c'è, e non si trova in nessun altro negozio. *Sussurri e risatine*, bisbiglia accanitamente al di sopra del mormorio nei suoi orecchi, come se pronunciarne il titolo potesse farlo comparire sugli scaffali.

Non ha il tempo di andare alla Clarion Press. Va a piedi verso Euston per risparmiare, poi cerca di telefonare alla Clarion prima ancora di avere smesso di ansimare, ma non ode nessuna risposta oltre al suono che gli si è piantato nell'orecchio. Sul treno cerca di dormire un po', e alla fine la canzone delle ruote lo calma: sussurri e risatine, sussurri e risatine, bisbetiche risatine, bisbetici sussurri... Ma quando di colpo si sveglia mentre attraversa rapidamente la periferia di Liverpool, il ritmo che si è portato dietro gli riempie le orecchie come acqua e si sente come se stesse annegando.

Tina lo sta aspettando, e sorride piena di aspettative sopra i manuali di computer sparsi sul tavolo da pranzo. «Come è andata? Ne valeva la pena?»

«Non posso ancora dirlo. Voglio dire, non lo so.» Gli sembra che non capirà niente finché le sue orecchie non saranno libere. Non può neppure assaggiare il *chili* con carne che lei ha aspettato di mangiare quando ci fosse lui. Non può neppure fare l'amore; le sue sensazioni sono al di là del rumore nelle sue orecchie, e gli sembra che appartengano a qualcun altro. Il floppy è un dischetto, non un individuo impotente, canta la sua mente andando a tempo con il rumore.

Non riesce a dormire per più di qualche minuto. Tutte le volte che si sveglia di colpo pensa che ci sia un intruso nella stanza, che si china su di lui nel buio e mormora. Rimane fermo; basta pochissimo perché Tina si svegli in quel periodo. Per ore ha la sensazione che non arriverà mai il giorno, che non vedrà mai il dottore.

«Ronzio auricolare» dice il dottore.

Ward ha aspettato più di un'ora per vederlo, ma è improvvisamente felice di averlo fatto: c'è una parola per quello che sta subendo, e ciò deve significare una risposta, una cura. «Che cosa lo provoca?» chiede Ward impaziente.

«La sordità, probabilmente. Non soffre di sordità? Catarro, allora, o cerume nelle orecchie.» Quando non riesce a trovare altro, misura a Ward la pressione del sangue, e si acciglia. «Naturalmente ci sono casi in cui non sembra un sintomo di qualcosa d'altro.»

«Io sono uno di quelli, vero? Che cosa possiamo fare?»

«Per essere franco, niente, tranne sperare che alla fine se ne vada.»

«Ma io mi guadagno da vivere facendo lo scrittore» implora Ward. «Come posso lavorare in queste condizioni?»

«Molti malati di ronzio auricolare devono lottare con lavori più difficili.» Il viso del dottore si ammorbidisce. «Se scopre che non riesce a dormire... i pazienti spesso lasciano una radio accesa.»

Ward si compra una cuffia, il cui prezzo lo sbigottisce. Mentre entra nell'appartamento viene assalito dalla paura della comprensione di Tina, dalla sua sensazione di non essere in grado di aiutarlo. Aveva evitato di dirle che avrebbe visto il dottore, nella speranza che sarebbe tornato a casa guarito. Quando le dice perché ha comprato le cuffie lei gli prende le mani, ma persino questo contatto sembra che avvenga a distanza, al di là del rumore incessante. «C'è qualcosa che posso fare?» sussurra lei.

«No, a meno che tu riesca a entrare nella mia testa.»

«Desidererei poterlo fare, credimi.»

Lui indossa le cuffie e si stende sul letto mentre lei lavora al tavolo. Potrebbe giurare dal modo in cui lei si strofina le mani sui lati del volto che sente il gracchiare delle cuffie. La sua unica possibilità di ignorare il ronzio, momentaneamente, è quella di alzare il volume della radio abbastanza da coprirlo.

Deve abituarcisi, si dice mentre sta sdraiato, sveglio, di fianco a Tina. La gente si adatta a vivere vicino ad autostrade o vicino ad aeroporti. La gente riesce a convivere con il ronzio, così ha detto il dottore. Tuttavia sapere di essere uno dei tanti non rende le cose più facili a Ward: infatti, pensa che potrebbe affrontarlo meglio se riguardasse solo lui, invece di essere una cosa che può affliggere chiunque, a caso e senza alcun senso. Quando alza leggermente il volume della radio, cercando di riempirsi la testa con il chiacchiericcio notturno, Tina si agita di fianco a lui.

Quando la notte diventa più fonda, lo sorprende la stanchezza. Un silenzio tra un programma e l'altro lo fa svegliare. Per alcuni secondi è solo con il rumore nelle orecchie, e mentre si trova tra il sonno e la veglia, sente esattamente ciò che aveva cercato di dire, vede le lettere incandescenti il cui messaggio si era offuscato così ripetutamente. La semplicità e la profondi-

tà del messaggio, un tale segreto contenuto in così poche parole, lo fa sentire grande come la notte, immensamente carico di significato, completamente pieno di pace. Prima che se ne renda conto, la pace si trasforma in sonno. Non si sveglia finché la luce del giorno non filtra nella stanza. Non riesce a ricordare una parola del segreto che aveva udito nel buio.

Le sue orecchie continuano a mormorare quando si toglie le cuffie. Il messaggio è ancora lì se solo potesse chiarirselo. Non appena Tina esce per andare in ufficio, lanciandogli un'occhiata ansiosa come se sentisse che la sua comprensione non lo ha raggiunto, lui comincia a scrivere. Scrive ogni frase che riesce a pensare che si adatti al ritmo del mormorio.

All'inizio scrive solo frasi che hanno un significato per lui, poi si rilassa e scarabocchia tutto quello che gli viene in mente, scrivendo a caratteri più grandi in modo da non dover affaticare gli occhi. Prima di pranzo deve uscire per comperare altri quaderni.

Quando sente la chiave di Tina nella serratura chiude di colpo l'ultimo quaderno e ne nasconde la pila sotto il letto, la testa che gli duole per la consapevolezza che era sul punto di trovare il messaggio. Lei non se ne sarebbe accorta; si precipita direttamente in bagno. Lui le accarezza la testa e sussurra parole consolanti e cerca di sentire le emozioni che emana. «Non preoccuparti per me» mormora quando lei riesce a chiedergli come sta. Tutto ciò che lui vuole sentire adesso è il mormorio.

Ma deve dormire. Nelle ore più scure smette di cercare di udire le parole, per scoprire, quando si allunga per accendere la radio, che Tina è ancora sveglia. «Mi spiace» sussurra. «Dormi.»

«Ci sto provando.»

«Non ti sono di molto aiuto, vero?»

«Ti amo lo stesso.»

«Parlo seriamente.» Si toglie le cuffie e si appoggia al cuscino, che non sente più morbido della realtà. «Avrai bisogno di maggior sostegno di quanto io possa darti mentre mi sento così. Non pensi che dovresti trasferirti dai tuoi per un po'? Allora potresti dormire come dovresti.»

«Ti renderebbe la vita più facile?»

«Può darsi.»

«Li chiamerò domattina.»

Non riesce a interpretare il suo tono, là fuori, al di là del ronzio. Terrà la radio spenta e si preparerà a passare la notte insonne per il bene di lei. Tutte le volte che sta per addormentarsi si sente sul punto di distinguere le parole. Ogni volta si sveglia di colpo prima di poterle afferrare, e si accorge

che Tina è ancora sveglia di fianco a lui.

Alla mattina, quando lei chiama i suoi genitori, ha gli occhi rossi e umidi: per non avere dormito, presume lui. Prende la posta dal corridoio al piano di sotto, due bollette e una lettera della Clarion Press. Tina si sta preparando per andare dai suoi genitori dopo il lavoro mentre lui apre la lettera. Il ronzio sembra vibrare più vicino mentre legge i trafiletti fotocopiati. La Clarion Press ha dichiarato bancarotta. Non solo hanno cessato le pubblicazioni, ma le copie invendute del suo libro sono in mano del curatore fallimentare.

Tina chiude gli occhi davanti alla lettera come se non fosse sicura di ciò che ne pensa. «Che cosa vuoi che faccia ora?» mormora lei.

«Quello che stavi per fare. Che altro?»

«Pensavo che ti potesse fare piacere il mio sostegno, questo è tutto. Pensavo che fosse così.»

«Sì» dice Ward con tutta la convinzione che ci può mettere. La stringe a sé, desiderando che se ne vada, in modo da riuscire a pensare. Tutto quello che lei dice lo distrae, tutto quello che lei dice prende la forma di un ronzio. «Ti chiamerò» dice mentre l'accompagna all'autobus, «verrò a trovarti» ma pensa che lei possa sentire il suo imminente, travolgente sollievo.

Si siede al tavolo e cerca di pensare. La Hercules Books E La Risposta Per Te, pulsa la sua mente; sembra che anche la cantilena dei bambini che ripetono le tabelline lo dica. Non ha la possibilità di trovare un altro lavoro per mantenere se stesso e Tina, non con quel fragore nelle orecchie; non riesce neppure a immaginare di affrontare colloqui di lavoro. Ma c'è ancora la Hercules Books, c'è ancora la proposta di Holmes di una trilogia, e se Ward riesce a finire la storia della biblioteca ci sarà una raccolta che Holmes pubblicherà mentre Ward cerca di lavorare sui romanzi. Trasporta il telefono lontano dalla cantilena quanto il cavo lo permette.

«Hercules Books? Kendle Holmes, se c'è. Per favore, parli più forte, non capisco una parola. Sono Ward Smith. Mi ha chiesto lui di chiamare.»

Il ritmo è assordante. Ha invaso il suo discorso. Anche se lo mettono in contatto con Holmes, non riuscirà a sentirlo. Devono incontrarsi di persona. «Sto venendo in città adesso. Non voglio pranzare» grida, e riappende il ricevitore delicatamente come se questo potesse porre rimedio alla sua isteria. Ma quando riporta il telefono al suo angolo scuro di fianco al letto, scopre che a un certo punto ha tirato fuori la spina dalla parete.

Non importa. Non può fare a meno di andare. Raccoglie i dattiloscritti di

tutte le storie che ha completato per il libro e ne riempie una borsa Safeway. Un autobus lo porta attraverso strade sconnesse fino a un treno che parte per Londra entro cinque minuti. Dovrebbe essere lì subito dopo pranzo.

Cerca di dormire, cullato dal treno. Un rallentamento lo sveglia. Si sta dipanando il crepitante paesaggio campestre; si ferma fuori del suo finestrino. All'infuori del timido inaspettato sussulto per avanzare di qualche metro, il treno non fa altri movimenti per quasi due ore.

Evita di guardare gli stoici studenti di fronte a lui, che sembrano cantare anche se le loro labbra sono chiuse, e sfoglia i suoi dattiloscritti. «Il fosforescente Montmorency», «Attenzione Maria», i titoli, alla cui elaborazione ha lavorato duramente, non gli comunicano più niente e delle storie non riesce a leggere che poche parole. Alcune pagine stampate al computer si sono smarrite nel mucchio e le storie significano davvero poco per lui. Infila il fascio di fogli nella borsa e si chiude in sé, lontano dal fragore senza parole, dalla cornice del paesaggio inanimato.

Alla fine il treno compie uno scatto in avanti, accelera verso Euston. Una voce potente spiega il ritardo mentre Ward corre lungo il marciapiede, ma neanche quella voce può raggiungerlo. Non deve prendere un taxi, ha ancora il tempo per correre. Euston Road, Tottenham Court Road, Charing Cross Road — corre, lasciandosi dietro chilometri di insegne, abbracciandosi per spremere fuori l'umore acido dalle ascelle. Orde di libri e di pendolari e di veicoli si mescolano confusamente e se ne vanno verso Greek Court. Ward scansa la folla, portandosi dietro il clamore, e si fa largo con le spalle verso la Hercules Books.

La segretaria nel ferro di cavallo laminato gli parla in tono concitato, ma lui sente un ritmo differente. «Mi scusi se sono in ritardo, ma il treno è rimasto fermo» grida Ward. «Ward Smith, lo scrittore. Sono qui per vedere Holmes.»

Rimane dov'è quando lei gira intorno al ferro di cavallo, scuotendo la testa e indicando l'orologio. Improvvisamente si lancia dietro a lei e spalanca con violenza la porta dell'ufficio interno. Holmes è solo, appoggiato allo schienale della sedia, e sta leggendo un manoscritto della pila sulla sua scrivania. Sembra più sorpreso che compiaciuto di vedere Ward. «Kendle, sono io» dice Ward, cercando di non rimbombare. «Ho qualcosa per te.»

Porge a Holmes la borsa Safeway, aspetta mentre lui ne esamina con occhio severo il contenuto. «Tu pubblicherai questi, vero?, mentre io scrivo. Una trilogia di fantasy, è ciò che hai detto. Riguardo al tempo, l'ho valuta-

to.»

Quando Holmes solleva gli occhi, Ward non ha bisogno che lui parli, i suoi occhi dicono già molto. «Io *posso* scrivere i tuoi romanzi. Dammi una possibilità» supplica Ward.

Allora Holmes parla, sebbene Ward non riesca a sentire. Indica il manoscritto che sta leggendo. Di sicuro nessuno poteva avere scritto una trilogia così in fretta, ma forse sta affermando che il manoscritto o lo scrittore possono evolversi. Una sensazione di inadeguatezza più profonda di qualunque cosa abbia sperimentato fino a quel momento pervade Ward, così profonda che sembra un sollievo. Lui non può fare niente per nessuno, e nessuno può avere bisogno di lui così com'è ora. Si gira barcollando, colto dalle vertigini, e affronta le strade, con la sensazione di poter volare.

Il pensiero di Tina lo fa rallentare. Dovrebbe chiamarla, almeno per spiegare che Kendle Holmes probabilmente restituirà i dattiloscritti, che lei è invitata a vendere per conto suo, se può. Si rannicchia nella più vicina cabina telefonica mentre le orde di libri che lo circondano vanno a poco a poco in rovina, e così pure i pendolari e il traffico, polvere del futuro. Anche tutti i suoni intorno a lui si stanno decomponendo, e si fondono in un unico ritmo. Se qualcuno rispondesse al telefono lui non capirebbe neppure di chi è la voce, a parte ciò che sta dicendo.

Percorre le strade per Euston nella sera, la folla che va diminuendo. E contento di sapere dove si trova, non deve cercare e leggere i nomi delle strade. Ma andare da Tina renderà solo la situazione più difficile per entrambi. Lungo la strada per Euston ripete tra sé il numero di telefono dei genitori di lei. Grazie al cielo si adatta al ritmo. A Euston lo compone, poi conta fino a dieci. «Non torno a casa» dice. «Dai la colpa a me, non a te stessa. Tutto il mio denaro è tuo, anche tutti i miei manoscritti. Abbi cura del bambino. Ti...» Non può dirle che l'ama, non si adatta al ritmo. Forse le emozioni non vi si adattano. Ripete tutto ciò che ha appena detto, quindi si dirige verso le biglietterie.

La Scozia è la più lontana e la meno popolata, pensa. Il ronzio gli rimbomba nelle orecchie e nel cervello. Le insegne tutte intorno a lui stanno cantando la nenia. Deve superare le insegne, il fragore intollerabile, l'instabile variare delle insegne. Dieci ore per arrivare a Inverness, la più lontana in assoluto: dettagli che ha appreso per un racconto non scritto. La notte cancella l'Inghilterra, il treno corre. La culla fluorescente dondola per farlo addormentare.

A Inverness è l'alba, che illumina le insegne. Ward lascia la città il più in

fretta possibile. I negozi di ottica lo fanno esitare, poi correre. Va verso le montagne oltre il fiordo, verso le strade e le cime spopolate, verso il conforto di nomi scritti in una lingua che non conosce.

Vento e pioggia lo sferzano, la foschia lo isola. Il cibo che trova cresce nel terreno, e qualche volta nei bidoni. Non ricorda più la sua vita o il suo nome, non si lava più, né si cura del suo odore. Il suo corpo è qualcosa che lo porta; lui è solo la nenia. Ciò che rimane della sua voce la salmodia costantemente, adesso. Forse sta cantando parole che non può udire. Forse deve camminare fino al momento in cui verrà capito. Deve accogliere quella prospettiva o rifuggirne come da qualcosa di terribile? Il ritmo deve andare avanti, deve andare avanti, deve andare avanti,

MISIRIZZI

Quando ti svegli loro hanno spento le luci nella tua cella. È come se le pareti imbottite ti avviluppassero; se ti muovi le tocchi. Vogliono che tu urli e supplichi, ma tu non lo farai. Giacerai lì finché dovranno riaccendere le luci.

Tu sei felice e orgoglioso di quello che hai fatto. Ti ricordi lo zampillo rosso che usciva dalla gola dell'infermiere. Non ti sono mai piaciuti i suoi occhi, erano sempre attenti e pronti a dirti che lui sapeva che cos'eri. Gli altri fingevano che appartenesse al loro lavoro non essere scioccati da ciò che tu facevi prima che ti portassero qui, ma lui non ha mai finto. Puoi vedere il rosso scorrere lungo la sua camicia e appiccicarglisi alla pelle. Ti rilassi ricordando. È passato così tanto tempo.

Per quanto tu rivada indietro con la mente, non puoi ricordare un tempo in cui tu non abbia ucciso. Sebbene tu non possa risalire a molto tempo prima di quando eri soldato, e anche quel periodo sembra fatto di lampi esplosivi di facce morte e membra e metallo intrecciati, solo allora raggiungi il punto in cui ha inizio uno schema di comportamento.

È stato ai margini della giungla. Tu avanzavi incespicando, seguendo le tracce di un carro armato. Sei stato colpito alla testa, ma le tue gambe stavano ancora avanzando faticosamente. C'era un cielo di un luminoso cremisi contro il quale gli alberi si stagliavano scheggiati e carbonizzati. Improvvisamente, tra le radici, ti è sembrato di vedere un riflesso rosso del cielo. Stavi in piedi e ondeggiavi, mentre cercavi di vederlo, e alla fine, mischiato con la terra smossa e zolle d'erba fangose, hai visto abbastanza di un contorno per capire che si trattava di un uomo. Il disegno delle impronte del carro armato era impresso in rosso su di lui.

Ti sei chinato più vicino, allungandoti verso il rosso, e forse è stato allora che è cominciato.

Ti chiedi perché non puoi udire nessun suono fuori della tua cella, neanche il selvaggio mormorio della notte tropicale che filtra sempre all'interno. Giri un po' la testa, cercando, ma la tua memoria ha riconquistato il suo punto d'appoggio. Quando l'esercito ti congedò e ti versò la tua misera paga, ritornasti nella città. Il dottore fece del suo meglio per la tua ferita, così disse, ma scrollò la testa e ti raccomandò di vedere qualcun altro che ne sapesse di più circa i suoi effetti. Alla fine non lo facesti. Eri troppo confuso dalle sembianze della città e della gente.

Era il rosso che creava confusione in te. La città era piena di rosso, ovunque tu guardassi. Ma non era proprio rosso, non il rosso che colava allettante proprio ai margini della tua mente. E le persone erano sbagliate, sembravano irreali, simili a zombi. Tu sapevi che se gli zombi fossero stati reali non sarebbero mai venuti in città di giorno, loro stavano nella giungla. Non era questo che non andava nelle persone. Avevi la sensazione che la parte più importante di loro fosse nascosta.

Una sera quando entrasti nella tua stanza scopristi uno scintillio rosso sulla parete. Era un frammento del tramonto intrappolato per un momento in una crepa. Di colpo capisti come compensare la sonnolenta frustrazione che provasti dopo il tuo ritorno in città, capisti come completare il tramonto: gli dovevi rispondere in rosso. Ti facesti un taglio sull'avambraccio con un rasoio. Il rosso rispose, ma faceva male, e questo era sbagliato. Prima non faceva male.

Tu sapevi che cosa fare, ma dovevi farlo da solo. Ogni sera quando il cielo era cremisi uscivi, il rasoio richiuso in tasca. La sera tropicale calava pesantemente su di te, e le ombre in cui ti nascondevi erano calde, ma ogni volta che blandivi te stesso nel coraggio e ti sporgevi dal tuo appostamento, udivi avvicinarsi dei testimoni. Era peggio di un appostamento nella giungla, perché qui la tua gente non avrebbe apprezzato se tu avessi avuto successo, ti avrebbero arrestato.

Ti allontanasti da casa, verso le zone più povere. C'era così tanta morte laggiù che pensasti astutamente che quello che avresti fatto sarebbe passato del tutto inosservato. Infine, una sera in cui la luce cremisi veniva assorbita a poco a poco dal terreno, vedesti una ragazzina correre verso di te lungo un vicolo. I suoi occhi erano macchie di rosso riflesso, che trasformavano il suo viso indistinto in una maschera che tu non dovevi vedere come umana. Era come se lei fosse un ricettacolo per le ultime gocce di rosso. Era quasi alla tua altezza quando l'assalisti, le mani che scavavano nelle tasche in cerca del rasoio. L'avevi lasciato a casa. Ma ora stavi premendo il suo viso contro il tuo petto per soffocarne le grida, e anche senza il rasoio riuscisti a far venire il rosso.

Dopo quell'episodio fu più facile. Ormai sapevi perché ti sentivi confuso quando guardavi la gente: perché non avevi fatto altro che vederli come condutture piene di rosso, e non riuscivi a spiegarti perché. Potevi guardarli senza desiderare di svuotarle tranne quando il cielo lo esigeva, e in attesa di quel momento ti assicuravi di essere nei bassifondi. Durante il giorno stavi nella tua stanza con le tende tirate, perché fuori avresti potuto essere

fermato e interrogato. Quando uscivi non portavi con te il rasoio, che avrebbe potuto tradirti se mai fossi stato perquisito. Non ti era mai accaduto, sebbene la gente delle baracche si fosse lamentata che un mostro li stava perseguitando. Per lo più nessuno credeva a ciò che loro dicevano. Confessavano di credere negli zombi, in cui invece la gente di città non credeva.

Non riesci a ricordare la maggior parte delle persone che hai preso. Erano solo ombre che emettevano rumori soffocati, gemiti, strilli, l'ultimo rantolo disperato. I più vecchi spesso sembravano rinsecchiti, i bambini erano sorprendentemente colmi. Ti ricordi l'ultimo, un vecchio che emetteva una risatina soffocata e si contorceva mentre si dissanguava. Tu stavi ancora guardando il flusso luccicante quando alcuni uomini si diressero verso di te da entrambe le estremità del vicolo. Quando cercasti di rialzarti, ti colpirono ripetutamente e ti trascinarono via.

Ecco come sei arrivato qui. Stai diventando irrequieto, e la tua mente si sta tormentando, tormentando: non avrebbero mai spento la luce nella tua cella, perché poi non avrebbero potuto sorvegliarti. Ma la tua frustrazione continua a urgere dentro di te, vuole che tu veda il rosso più fresco e più vivido, quello dell'infermiere.

Veniva dalle baracche. Si capiva dal modo in cui parlava. Forse avevi preso uno dei suoi parenti, e questo è il motivo per cui cercava di ammazzarti. Tu non hai mai visto questo nei suoi occhi, ma solo un terrore per ciò che eri. Ma quasi all'alba lo vedesti entrare in punta di piedi nella tua cella, tenendo in mano una camicia di forza. Non c'è dubbio che aspettava che tu fossi addormentato. Eri stanco, e lui riuscì a trattenerti prima che tu vedessi la protuberanza acuminata sotto la sua giacca. Ma ti ricordavi ancora come si morde, e gli lacerasti il collo. Mentre lui annaspava gorgogliando nel corridoio, la luce del sole attraverso la finestra al di là della tua porta fluttuò sul suo corpo, e due punte di luce ti trafissero gli occhi. Qui finiscono i tuoi ricordi.

Tu sei un po' soddisfatto, un po' eccitato, e frustrato dal peso del buio. Ti senti chiuso in gabbia. Poi capisci che non senti la camicia di forza. Anche se ti hanno lasciato al buio, almeno ti hanno lasciato libero da quella. Risvegliato dai tuoi ricordi, ti stiri prima di alzarti per camminare, rigido, attorno alla cella, e la tua mano tocca una parete. Ricadi, poi ti aggrovigli su te stesso e muovi l'altro braccio. Anche questo tocca la parete.

Improvvisamente urli di rabbia e di paura e inarchi il corpo come se questo potesse catapultarti fuori dalla prigione, perché sai che ciò che ti sta

schiacciando la faccia non è solo il buio. Non sei affatto nella tua cella. Sei in una bara.

Alla fine riesci a calmarti, e giaci fremente. Cerchi di pensare in modo chiaro, come dovevi fare nella giungla e in seguito in mezzo ai tuguri. Sei sicuro che è stato l'infermiere a farti questo. Il vuoto nella tua memoria sembra una perdita della coscienza. Forse è riuscito ad avvelenarti. Deve avere convinto gli altri che eri morto. Dato il clima, ti hanno seppellito in fretta.

Ti getti contro il coperchio della bara, pochi centimetri sopra il tuo viso. Per un momento senti la terra che si sposta leggermente all'esterno, poi non c'è altro che silenzio ovattato. Laceri la scadente imbottitura finché non si strappa. Un'unghia si rompe e il dolore arde come un faro lontano. Ti fa recuperare te stesso e cerchi di ideare un piano.

Riesci a far forza all'indietro con le braccia finché i palmi delle mani premono contro il coperchio quasi al di sopra delle spalle. Gli avambracci hanno già cominciato a dolerti, e la parte superiore delle braccia ti frantuma le costole. La tua faccia sembra intrappolata dalle membra in una sacca d'aria che va esaurendosi.

Prima che tu venga preso dal panico, stai pensando a come sarà la faccia dell'infermiere quando lo raggiungerai. Cominci a premere contro il coperchio.

La prima volta non c'è altro che un semplice smuoversi della terra al di fuori della bara. Per un attimo fai riposare le braccia rattrappite e spingi di nuovo. Non succede niente. Non sai quanti chiodi della bara né quanta terra stai cercando di spostare. Spingi i gomiti contro i lati della bara e sollevi. Niente se non la silenziosa indecisa oscurità. Se cedesse il coperchio anziché i chiodi, tutto il peso della terra soprastante cadrebbe all'interno su di te. Il dolore ti infiamma le braccia e tu fai leva mentre queste tremano per lo sforzo.

Poi succede la cosa peggiore che avresti potuto immaginare. Il peso sopra di te aumenta. Te ne accorgi al culmine dello sforzo e sei sicuro che non si tratta di un indebolimento delle tue braccia. Per un attimo pensi che sia l'infermiere, che continua a rimanere sulla tua tomba nel caso tu cercassi di scappare. Poi ti viene un'altra idea. Può essere una speranza delirante, ma ti sforzi di far riposare le braccia sul petto, incrociate e pulsanti. Ascolti.

Per lungo tempo non puoi udire niente. Trattieni l'impulso di verificare ancora il peso sul coperchio, perché adesso ti sei dimenticato com'era pri-

ma. Non sai neanche se potresti sentire ciò che cerchi di ascoltare. L'oscurità ti disturba gli occhi, sui quali turbinano false luci.

Poi credi di averlo udito. Tendi tutti i nervi e dopo un momento di tensione durante il quale sembra che tu sia sospeso sull'oscurità, torna di nuovo: un debole raschiare lontano nella terra sopra di te. Hai un'ultima apparizione da incubo dell'infermiere che scava per assicurarsi che tu sia morto. Ma tu sai chi sono le uniche persone che estraggono cadaveri freschi. Sono venuti per trasformarti in uno zombi. Giaci in attesa, massaggiandoti le braccia anchilosate e tendendoti. Non rimarranno talmente sorpresi da usare le loro vanghe come armi?

Quando senti il metallo battere il coperchio sei pronto. Ma quando il primo chiodo viene tolto e il coperchio scricchiola, la luce si riversa all'interno con una manciata di terra. Per un secondo rabbrividisci, intrappolato. Ma non è la luce del giorno, soltanto la luce delle torce. Il vuoto nella tua memoria era la luce del giorno, o forse era la morte. Per te erano diventati la stessa cosa. Capisci che il suono che non avevi udito è il suono del tuo respiro.

Salti su e tiri nella bara uno degli uomini spaventati finché non sei pronto per lui. Quindi afferri l'altro, scoprendo le zanne, e pensando: rosso.

OCCHI DI FANCIULLI

L'insegnante fissava il disegno di Mary, i capelli simili a uno straccio blu e la bocca macchiata e sbilanciata, la gamba destra più lunga dell'altra. Dietro di lei Donna si era stancata di fare da modella, e continuava a fare smorfie. In fondo alla classe Tommy stava piagnucolando: «La prego signorina, la prego signorina.» Al di là delle finestre l'edificio risplendeva come la spiaggia sotto nuvole galleggianti di gelato.

«Mi hai deluso, Mary» disse la maestra.

Mary sollevò le gambe sotto il sedile come se avesse mal di stomaco. «Sappiamo tutti che hai molta fantasia» disse la maestra, «ma io ti ho detto di disegnare Donna, non quello che c'è nella tua testa.»

«Ma signorina...»

«Prego?»

Mary si tirò indietro esageratamente. «Ma signora Tweedle» disse, e l'insegnante guardò la classe con aria minacciosa per bloccare qualsiasi scoppio di risatine oziose. Talvolta si comportava come una donna anziana, sebbene non avesse neppure... probabilmente non aveva più di trent'an-

ni. «La signorina Dix diceva che non dobbiamo dare ascolto a quello che la gente dice che è giusto» disse Mary, «solo dipingere finché non siamo soddisfatti di quello che abbiamo fatto.»

«Non mi interessa minimamente. Questa adesso è la mia classe, non la sua.» Ritornò al disegno di Mary. «Pensa soltanto a ciò che stai facendo. Riesci davvero a immaginare che ci sia in giro qualcuno che assomiglia a quella? Come pensi che sarebbero?»

«Come il signor Waddicar.»

L'insegnante scrutò di nuovo la classe con aria truce per prevenire le risatine. «Non sei intelligente quanto credi, Mary. Prova a mettere a frutto la tua intelligenza.»

Diede a malapena un'occhiata al disegno di Karen. «Forse hai bisogno di cambiare gli occhiali» disse con sarcasmo. Quando si spostò, Karen pensò che Mary stesse tremando. Mary si era meritata la ramanzina, perché si riteneva così superiore... ma era in parte colpa dell'insegnante che aveva fatto di Mary la sua preferita. Tutto considerato, Karen era più dispiaciuta per Mary di chiunque altro. Qualcuno doveva pur starle vicino, dopotutto.

«Oh *no*!» esclamò la maestra irosamente dietro di lei. Tommy, dimenticando che lei si rifiutava di rispondere a chi la chiamava «signorina», aveva concluso che non gli avrebbe permesso di lasciare la stanza. «Bene, non guardarmi così, io non posso farci niente» gridò lei. «Vai a pulirti e prendi uno straccio.»

Lui uscì zoppicando quando suonò la campanella. Donna balzò in piedi con un gran sospiro di sollievo. Mary stava fissando pensosa il suo disegno. «Non possiamo appenderli?»

«Potete farne quel che più vi piace. Uscite non appena avrete finito.» La maestra si affrettò ad andare a pranzo, lasciando che si arrampicassero sulle sedie.

Quando ebbero appeso i disegni, che diedero alla stanza un aspetto meno simile a quello di una scatola di cemento gessoso, corsero di sotto. Il signor Waddicar, il custode, attraversava il pianerottolo zoppicando, come un vecchio uomo dei lecca-lecca che blocca il traffico. Cercarono di non ridere mentre ricordavano l'osservazione di Mary.

Il cortile era pieno di giochi che si intersecavano l'uno con l'altro. Alcuni bambini ansanti difendevano una stretta striscia di ombra di fianco alla scuola. Le nuvole si addensavano cercando di insinuarsi lungo tutta la strada, ma venivano spazzate via dal sole. Le case popolari a quattro piani, le loro propaggini che svanivano a poco a poco verso l'orizzonte, avevano

esaurito la propria ombra e ne cercavano, assetate, altra ancora.

Un uomo camminava avanti e indietro fuori del cancello, dopo avere aiutato la signorina Floyd a mandare via una banda di ragazzini di quattro anni che lanciava oggetti nel cortile. «Ecco il signor Tweedle» disse Mary.

Parecchi altri intonarono un coro di «Tweedle, Tweedle» finché non furono soffocati dalle risate. «Bene, non lo è, vedi» disse Donna. «E solo un uomo. Mia mamma dice che lei era sposata con qualcuno, ecco perché è una signora.»

Proprio allora l'insegnante uscì dalla scuola, i grossi orecchini luccicanti come sottili braccialetti. Si poteva sentire il suo profumo aspro a distanza di vari cortili. Mary arrivò di corsa. «Signora Tweedle!»

L'insegnante tirò via la mano, accigliandosi davanti a uno sbaffo di colore. Pur con un sorriso titubante, Mary sbottò sconsideratamente: «E suo marito?»

«Non permetterti di parlarmi così, bambina. Ricordati soltanto a chi ti stai rivolgendo.» Detto questo, si incamminò rigida per uscire dal cortile.

Karen dovette dire «Va tutto bene» perché Mary stava tremando di nuovo. Forse l'aveva turbata qualcosa di più del rimprovero: sembrava che avesse sempre bisogno di afferrare subito i nomi delle persone, forse per sentirsi rassicurata, proprio come avrebbe afferrato la mano dell'insegnante. Ma ora non voleva la rassicurazione di Karen, perché le girò le spalle, furibonda che qualcuno avesse visto il suo turbamento.

La maestra non le venne in aiuto. Per tutto il pomeriggio, mentre la polvere del gesso si impregnava di profumo, Mary continuò ad appendere le sue storie per ottenere un elogio. La signorina Dix non vi faceva caso; di solito permetteva che chiunque si aggrappasse a lei, come se fosse la loro madre. Più impaziente diventava l'insegnante, più Mary la importunava. Karen non capiva per quale motivo l'insegnante dovesse spazientirsi, perché stava solo sgranocchiando caramelle alla menta per coprire l'odore di birra e guardando un voluminoso libro di dipinti, solo macchie di colore, nessun disegno.

Alla fine disse: «Senti, Mary, non sei l'unica bambina qui. Nel tempo che perdi portandomi queste cose potresti escogitare qualcosa di nuovo.»

Questa volta Mary non cominciò a tremare. Stette seduta tranquillamente e prese l'album degli esercizi, sebbene essi non fossero ciò che Karen avrebbe chiamato disegni: spirali che si avvolgevano strettamente verso l'interno finché si fondevano in grumi di nero, linee frastagliate che venivano grattate dall'esterno. Comunque, Mary non stava certo guardando la

pagina.

Aveva pensato a qualcosa di nuovo. Quando lasciarono la scuola disse: «Seguiamola.»

L'insegnante stava camminando lungo gli edifici con l'uomo che non era suo marito. Poteva essere divertente sentire quello che si stavano dicendo. Karen corse dietro a Mary fin dentro all'entrata più vicina dell'edificio, e su al piano superiore.

Lattine di birra schiacciate erano ammucchiate negli angoli dei gradini. Le bambine le scavalcarono di corsa e raggiunsero il terrazzino. Le porte d'ingresso scintillavano come plastica, identiche finestre brillavano sulla parete di cemento. Sotto le tendine a rete erano riunite alcune figure: animali di vetro, un torero di legno. Scritte incise sulle pareti della tromba delle scale le rendevano simili a una brutta pelle porosa, tatuata. Il tonfo dei loro passi affrettati risuonò come un temporale tra le pareti dell'androne, finché Mary non le impose il silenzio.

«Guarda questo posto» stava dicendo l'insegnante. «Non c'è da meravigliarsi che non vogliano imparare. Deve essere questo il motivo, vero? Dieci anni, undici qualcuno, e le loro teste sono già piene di bambagia e del programma televisivo della sera prima.»

Mary sembrava tentata di rispondere, ma l'insegnante stava continuando a parlare. «Perché costruiscono posti come questo? Io pensavo che fossero stati tutti demoliti da un'eternità. Proprio non capisco perché le autorità mi hanno mandato qui. La mia attività di insegnante era in una scuola simpatica, insieme a bambini gradevoli e tutti gli aiuti che ti potevano venire in mente. Sentivo che stavo *facendo* qualcosa. Ma qui metà di loro non conosce l'aritmetica, alcuni riescono a malapena a leggere. Devo continuamente ripetere le stesse cose, e non lo sopporto. E anche quando...»

Dopo una pausa, forse stupito di avere la possibilità di parlare, l'uomo disse: «Che cosa importa?»

«Non ricominciare.» Sembrava irritata così come lo era stata Mary quando aveva lasciato trasparire le sue emozioni. «Ti ho detto che i miei nervi adesso sono perfettamente a posto.»

«Forse lavorare qui non è adatto a te.»

«Forse hai ragione, ma sarebbe stupido darsi per vinti. Farò il mio anno qui, altrimenti diranno che non sono stata in grado di tenermi il lavoro.» Irritata aggiunse: «Sto bene, solo che per un momento ho pensato che fossimo osservati.»

Karen rabbrividì, soffocando un sospiro. Mary non si mosse, se non per

un sorriso che le si insinuò sulle labbra. «Niente li entusiasma» si stava lamentando l'insegnante, «neppure l'arte. Ieri ho passato mezza giornata a mostrar loro come fare dei bozzetti e disegnare, e che cosa mi danno oggi? Gli stessi vecchi disegni da scimpanzé. C'è una ragazza, Mary, che mi ha fatto sentire veramente frustrata. Non ci stava neanche provando, ecco quello che non sopporto. Nessuno di loro... Gesù!»

A quel punto provarono l'impeto di darsela a gambe. Karen si arrischiò a lanciare un'occhiata al di sopra del muro del terrazzino. Il gruppo dei bimbetti di quattro anni si era improvvisamente precipitato fuori da un ingresso e stava scappando, gridando e facendo smorfie. I loro volti sembravano già maschere, truccate dalla sporcizia, dal colore e dal cibo.

«Vedi che cosa voglio dire» disse la maestra severamente. «Sono tutti uguali. Cresceranno proprio come la classe dove devo insegnare io.»

Quando si spostò e non fu più a portata d'orecchio, Mary non la seguì. Stava accovacciata in un angolo del terrazzino, con le ginocchia piegate contro il petto, come se stesse ripensando tra sé alle cose che aveva udito dire dall'insegnante. Il suo sorriso divenne più largo, e meno simile a un sorriso. «Ho in mente qualcosa che possiamo fare» disse.

A Karen non piacque il suo sorriso, né i suoi occhi, che erano vuoti come gli occhi di un disegno. Tuttavia dovette seguirla, piegandosi sotto i panni stesi come vele senza vento, poiché Mary aveva preso la strada di casa. Mary era silenziosa. Se avesse parlato, forse il suo sorriso si sarebbe spezzato.

Come il resto degli appartamenti, quello di Mary aveva una vista simile a quella di un labirinto di specchi. Oltre la finestra, uno schermo le cui tende di rete sembravano sul punto di cadere, Karen udì delle voci. Al di là della porta d'ingresso che brillava come il fanalino del freno e l'inevitabile anticamera grande quanto una cabina telefonica, una bicicletta era piegata quasi in due sotto la scala.

Quando Mary vide la bicicletta, il suo volto divenne tirato come quello di una vecchia. Poi si ricordò di ciò che aveva progettato di fare, oppure rammentò che non doveva permettere a Karen di scorgere i suoi sentimenti. Lasciando perdere la bicicletta, s'insinuò furtivamente fino a un armadio sotto la scala.

Aveva appena aperto l'armadio quando sua madre la chiamò: «Sei tu, Mary? C'è lo zio Ron.»

«Ah, va bene.» La sua faccia si tese di nuovo mentre frugava nell'armadio, che era pieno di libri della biblioteca le cui etichette erano state strap-

pate. Stava lottando con un grosso libro nero che era alla base di due cataste. Quando riuscì a tirarlo fuori — le copertine sconnesse che traballavano, sparpagliando intorno pagine sciolte che mostravano elenchi simili a ricette e l'illustrazione di una donna con un cappello a punta circondato da piccole informi creature — la porta della sala si aprì di colpo. «Per quale motivo stai ficcando il naso qui?» chiese un uomo.

Doveva essere lo zio Ron, perché i risvolti dei calzoni della sua tuta erano ancora pinzati con le mollette da bicicletta. Incorniciate da una barba ispida, le sue labbra erano sbavate di rossetto rosa. «Chi ti ha detto che potevi leggere quella roba?»

Prima che Mary potesse rispondere, lui ringhiò: «Perché glieli stai mostrando?» Si era accorto di Karen. «Devi dimenticarti di aver visto dei libri.»

Mary approfittò della digressione per infilarsi di soppiatto in camera sua. «Ritorna qui con quello» disse lui.

«Lo zio Jack me li lascia leggere.»

«Non preoccuparti dello zio Jack. Sono io tuo zio adesso. Te lo do io lo zio Jack se non lo porti qui subito.» Diede un forte colpo alla porta della sala. «Perché le permetti di leggere quella porcheria? Streghe e maledetta magia. Non capisco comunque che cosa volessi fare con quelli... non ne leggi neanche la metà. Perché non le dai qualcosa di decente se vuole leggere? Non ti importa di come cresce?»

«È sempre in mezzo ai libri» si lamentò la voce senza corpo di sua madre. «Pensa più a quelli che a me. Preferisce le storie di magia alla sua stessa madre.»

«Dai qua.» Prima che Mary potesse muoversi, le strappò il libro dalle mani e con questo la colpì sulla fronte. «E tu vattene per i fatti tuoi» disse a Karen, scuotendo il pollice verso la porta.

«Ci vediamo domani, Mary.» Ma Mary non ascoltava né sembrava aver provato dolore. I suoi occhi vuoti guardavano dove lui stava mettendo il libro.

La casa di Karen era nel caos. Il piccolo strillava, il fratello e la sorella minori erano intenti a fare la lotta di fronte alla televisione, suo padre urlava più forte di Tom e Jerry per avere il suo tè in modo da potersi preparare per il torneo di tirassegno, la sorella maggiore correva qua e là accusando tutti di averle nascosto le ciglia, sua madre minacciava di andarsene. Karen fu felice di aiutarla a sistemare tutto, soprattutto perché questo non le lasciava il tempo per chiedersi che cosa stesse progettando Mary. Più tardi,

mentre era sdraiata di fianco alla sorellina e aspettava che la sorella maggiore tornasse a casa così da poter andare a dormire, udì la spazzatura trascinarsi e svolazzare lungo il terrazzino esterno. Ricordandosi delle creature informi nel libro, sperò che Mary avesse abbandonato il suo progetto.

La mattina dopo pensò che con tutta probabilità Mary vi avesse proprio rinunciato, perché i suoi occhi erano gonfi e spenti. Le cose ovviamente non erano migliorate a casa. In questi casi la signorina Dix era usa continuare a colmarla di attenzioni, mentre la signora Tweedle s'irritava sempre di più per la sua lentezza, quindi finiva per ignorarla, poi a punzecchiarla perché non si concentrava. «Avanti, bambina, questo dovrebbe essere facile per te.»

Gli occhi di Mary brillavano segretamente e Karen capì che se anche aveva pensato di abbandonare il suo progetto, adesso non intendeva più farlo.

Forse aveva deciso di portarlo avanti da sola... ma no, continuava a lanciare occhiate a Karen con un'aria che prometteva un segreto e che l'avvertiva di non raccontarlo. Uno sgradevole odore sembrava uscire dalla borsa della compagnia aerea che Mary portava sempre a scuola. Era un odore simile a qualcosa di morto o di moribondo.

Al termine della giornata l'insegnante era ansiosa di andarsene tanto quanto i bambini. Disse solamente: «Bene, sbrigatevi» quando, vicino al guardaroba, Mary disse: «Oh, ho dimenticato qualcosa.» Lanciò abilmente a Karen un'occhiata significativa. «Anche tu hai lasciato la tua.»

Mary chiuse la porta dell'aula dietro di sé. «Lo faremo qui. Questo è il suo posto.»

Non c'era dubbio che il profumo dell'insegnante fosse ancora nell'aria. Per il resto la stanza sembrava vuota, a parte la polvere di gesso che ricopriva tutto come se le bianche pareti si stessero sgretolando, e a parte i disegni che oscillarono un po', rigidi burattini a due dimensioni, quando fu chiusa la porta. Il vuoto sembrava rafforzare la puzza di morto.

«Tu non devi fare molto» disse Mary mentre apriva la sua borsa. «Devi soltanto dire il suo nome quando lo faccio io. Non ci vorrà tanto.»

Estrasse una scatola di fiammiferi che tintinnò, e che sembrava troppo piccola per avere un odore così cattivo. Da un'estremità stava sporgendo un capello, o la zampa di un insetto, o qualcos'altro.

Mary se ne stava dietro la cattedra e con gli occhi chiusi portò la scatola di fiammiferi vicina al viso. Ora Karen seppe che era seria in modo snervante, perché non reagì affatto alla puzza, sebbene il miscuglio di quell'o-

dore con il profumo e la polvere di gesso facessero venire a Karen la bocca secca e la nausea. Stringendo gli occhi al punto che sembravano labbra di una vecchia, Mary cominciò a borbottare.

Stava inventando? A Karen non suonava come una lingua. Se l'aveva imparata dal libro dell'armadio doveva averlo fatto durante la notte. C'era sicuramente una buona possibilità che l'avesse appresa male... tuttavia lei sembrava intensamente convinta che avrebbe funzionato. La polvere di gesso cadeva attraverso l'aria mefitica, i disegni sulle pareti si immobilizzarono, e in mezzo al suo borbottare Mary disse: «Signora Tweedle.»

I suoi occhi corrugati si aprirono e si fissarono su Karen che balbettò: «Signora Tweedle.» Dopo alcuni istanti dovette ripeterlo, le sue parole incespicarono dietro a quelle di Mary. Era quasi una filastrocca senza senso, ma Karen non era affatto incline a riderne, perché la puzza stava aumentando, e sovrastava il profumo, mentre la stanza era diventata immobile in modo opprimente. L'aria sapeva di secco a causa del gesso. Non le piacque il modo in cui sembrava che tutti i disegni la stessero guardando, soprattutto perché in parecchi disegni gli occhi non erano della stessa misura. I loro colori parevano violenti come neon. Quelle figure dalle gambe disuguali — cioè nella maggior parte dei casi — sembravano colte nell'atto di muoversi.

Improvvisamente, al di sopra del borbottio di Mary, Karen udì un suono sinistro e tuttavia gradito. Il signor Waddicar stava zoppicando lungo il corridoio. Adesso Mary si sarebbe dovuta interrompere, altrimenti sarebbero state scoperte. Chiunque stesse attraversando il cortile verso la scuola avrebbe potuto vederle. Karen diede un'occhiata alla finestra, e improvvisamente si sentì la lingua bloccata. Come poteva il signor Waddicar zoppicare deciso lungo il corridoio quando lei poteva vederlo fuori in cortile?

Riuscì a parlare. «Io vado» disse a voce troppo alta. Lo sguardo furente di Mary appuntato su di lei non riuscì a farla rimanere lì. Forse ci sarebbe riuscito il corridoio, perché sebbene fosse soleggiato e deserto, con il suo linoleum macchiato da riflessi gessosi delle pareti, era molto lungo. Mentre lo risaliva correndo, mantenendosi al lato opposto delle porte delle aule, tutti i passi erano l'eco dei suoi, o ce n'era qualcuno zoppicante? Superò di corsa le classi, dove un cappotto faceva penzolare le sue braccia senza mani da una gruccia di metallo a forma di spalle, e uscì.

Prima che si fosse allontanata, Mary uscì dalla scuola, con un'aria omicida. Karen aveva rovinato il suo gioco. Karen sperò che fosse la fine di quella storia, soprattutto perché quella notte aveva sognato un corridoio

con le estremità bloccate. Mentre lo percorreva disperatamente, avanti e indietro, udiva gli oggetti nelle classi, che lottavano per aprire le porte con mani incomplete.

Se possibile, il giorno seguente faceva ancora più caldo. Il cielo era accecante come vapore, attraversato dal sole. I palazzoni sembravano scolpiti nel gesso. Da lontano ogni cosa tremava; sottili rivoli d'acqua sembravano bagnare le strade. Di sicuro Karen era al riparo dalle sue paure in un giorno come quello: e tuttavia c'era qualcosa che non andava.

L'insegnante era nervosa. Sembrava che tutto la disturbasse: il mormorio in fondo alla classe che lei non poteva vedere di chi fosse, echi confusi di corse nel corridoio, lo sventolio sonnacchioso dei disegni sulle pareti. Era innervosita dal modo in cui Mary continuava a fissarla o dalla vaga puzza di morto? La puzza proveniva dalla borsa della compagnia aerea, o era direttamente legata alla stanza?

Forse era nervosa per qualcos'altro, perché quando tornarono in classe quel pomeriggio, c'era un uomo seduto in fondo alla classe.

Karen capì chi era. Sarebbe rimasto lì a guardare la maestra per vedere se era brava. Nessuna meraviglia che l'insegnante fosse nervosa, e stava peggiorando. Stando rigida davanti alla lavagna e rompendo pezzi di gesso mentre scriveva, si rivolgeva a loro lentamente e in modo chiaro, come se fossero stati sordi. Il suo sorriso li sfidava a non capire.

Naturalmente rese nervosi anche loro. Quando fece una domanda a Karen, anche se Karen conosceva la risposta, la sua mente divenne immediatamente vuota. Rimase a bocca aperta, si sentì accapponare la pelle per lo stridere del gesso. La maestra si stava irritando sempre più; un dito le schioccò, ma era un pezzetto di gesso; chiamò le gemelle scambiando i loro nomi, come se volesse prendersi una rivincita per essere stata chiamata signorina. All'improvviso, i suoi occhi scintillarono piuttosto disperatamente. «Mary» chiamò.

Mary doveva essere la sua ultima speranza: ma Mary era stata di un umore strano per tutta la giornata, in pratica ignorando Karen e chiunque altro, fingendo di lavorare mentre ascoltava qualcosa. Adesso fissava con espressione vacua l'insegnante.

«Non hai sentito la domanda?»

«Sì.» Ci fu un'altra pausa. «Non lo so.»

«Ma certo che lo sai. È facile. Non dirmi che proprio tu tra tutti non lo sai.» La sua voce stava diventando minacciosamente acuta. «Pensaci, per l'amor del cielo» disse.

Non riusciva a percepire l'odio di Mary? «Non lo so» disse Mary piena di risentimento e si rifiutò di dire altro.

L'insegnante la guardava torva come se Mary l'avesse tradita deliberatamente; non poteva sapere quanto fosse furente Mary per essere stata messa in imbarazzo davanti all'uomo. Dopo la lezione Karen si affrettò a uscire prima che Mary potesse trattenerla. Quando vide che Mary indugiava vicino al guardaroba, aspettando di poter tornare furtivamente nell'aula, capì che aveva fatto bene a farlo.

Al cancello del cortile si guardò indietro. L'uomo stava parlando con l'insegnante, che aveva l'aria contrita, forse anche vergognosa. Mentre Karen li osservava, lasciarono l'aula. Quando lei raggiunse il terrazzino della casa popolare, diede ancora un'occhiata indietro e vide Mary che se ne stava da sola vicino alla cattedra, con la testa china su un oggetto che teneva tra le mani. Karen non poté vedere molto da quella distanza; persino i disegni sulle pareti sembravano fogli di carta bianca.

Quella notte non poté dormire. Il calore era così opprimente che pareva solido. Tutte le volte che chiudeva gli occhi, una parte di esso veniva zoppicando verso di lei. Alla fine, nonostante il brontolare e il rigirarsi delle sue sorelle, dormì a intermittenza, ma si sentiva come se non avesse dormito affatto.

La mattina non portò alcun sollievo alla calura. Il cielo era una macchia biancastra in cui non si riusciva a scorgere il sole, forse perché tutto il cielo era bianco incandescente. La gente arrancava verso il lavoro o la scuola, facendosi vento o sbuffando. Sulla strada per la scuola Karen incontrò Mary, che sembrava inquieta ma determinata... ad affrontare che cosa? Mary provocò in Karen una certa riluttanza a entrare in classe, non solo perché sembrava una serra. Le pareti catturavano il calore e lo riflettevano. Erano spoglie.

Tutti i disegni erano spariti.

Li aveva strappati via Mary la notte precedente, arrabbiata perché Karen non l'aveva voluta aiutare? O l'aveva fatto l'insegnante dopo che era stata rimproverata dall'uomo? Karen pensò che non poteva essere stata l'insegnante, perché sembrava che durante la notte fosse cambiata in meglio: incoraggiava invece di pretendere, faceva uno sforzo visibile per chiamare le gemelle con il nome giusto, quando ripeteva qualcosa e i bambini non capivano non si irritava, si infilava solo una capsula in bocca e ricominciava.

Anche se Karen capiva che doveva fare tutto ciò che l'uomo le aveva detto, il comportamento dell'insegnante sembrò uno scusarsi con la classe.

Era particolarmente gentile con Mary. «Questo pomeriggio» disse, e sebbene intendesse tutti loro guardò Mary, «voglio che dipingiate ciò che vi pare. Mostratemi ciò che *vi* piace.» La ragazzina la fissò piena di risentimento, poi guardò da un'altra parte.

Karen pensò che Mary si stesse comportando in modo irragionevole. La maestra stava cercando di essere affabile: perché non poteva darle una possibilità? Inoltre, il tetro silenzio di Mary aveva cominciato a seccare Karen. Non appena raggiunsero il cortile della scuola all'ora di pranzo le domandò: «Hai strappato tu tutti i disegni dalla parete?»

«No, non essere sciocca.» Per un attimo mostrò sentimenti truci. Desiderò che Karen non glielo avesse chiesto, che non le avesse ricordato qualcosa che aveva fatto di cui ora si pentiva. Trasalì nervosamente a una fugace apparizione dei bambini di quattro anni che giocavano a rimpiattino dietro la scuola. Doveva essere così, perché le loro facce erano confusamente variopinte.

La foschia prodotta dal calore sembrò coprire gli occhiali di Karen. Si sentiva troppo debole per partecipare a qualsiasi gioco. Fu felice quando terminò l'intervallo di pranzo; almeno avrebbe fatto qualcosa in classe. Mary era sicuramente ancora nervosa, perché si tirò indietro dalla porta dell'aula, fissando la mano con cui l'aveva aperta. Qualcuno che aveva dimenticato di lavarsi le mani dopo aver disegnato doveva aver toccato il pomo.

La maestra aveva portato loro alcuni colori speciali, in tubetti che aveva tolto dalla borsa. Karen dipinse il sole in un cielo bianco sopra verdi campi, e cercò di rendere luminosi anche gli alberi, con palle di fuoco invece del fogliame. «Molto bene, Karen» disse la maestra, mostrandosi sorpresa. In qualche punto della scuola il signor Waddicar stava zoppicando. C'era qualcuno che zoppicava di fianco a lui, o erano solo degli echi?

Mary dipinse una persona che correva. Karen non riusciva a capire se la figura stesse a significare che stava inseguendo o che fuggiva; la sua faccia era una macchia rosa, come se Mary non volesse riempirla. Anche la maestra sembrò perplessa, ma impressionata. «E molto espressivo, Mary.» Non poteva trattarsi del signor Waddicar nei corridoi, perché i passi erano troppo numerosi. Dovevano essere bambini, che zoppicavano peggio di lui.

Il cielo si stava oscurando. Nuvole compatte spingevano il calore all'interno della stanza. Quando l'insegnante accese le luci al neon, i dipinti brillarono, sgradevolmente vivi. Karen si sentiva intrappolata dai colori. Senza

preavviso, Mary, che aveva cominciato a tremare, immerse il pennello in una vaschetta di vernice nera e macchiò il suo disegno. Che cosa le avrebbe detto la maestra? Niente: prima che ritornasse di fronte alla classe e al banco di Mary, squillò la campanella.

«Ci vediamo lunedì» disse l'insegnante, affrettandosi. Mary sembrò sul punto di correrle dietro... per dirle qualcosa, o per accompagnarla? Forse aveva paura di fare tutte e due le cose. Attraverso la finestra, Karen poté solo distinguere la banda di bambini di quattro anni che stava in attesa oltre la cancellata. La distanza e la foschia oscuravano le loro facce confuse.

Quando lei uscì dalla scuola, quelli se n'erano andati. Il cielo era gonfio di pioggia. Guardò la maestra che si affrettava da sola costeggiando i palazzoni, che apparivano ruvidi come calce. Karen si sentì irritabile; stava diventando cattiva come Mary, che lanciava occhiate ai terrazzini e alle entrate. Perché mai le fugaci apparizioni di colore dovevano preoccuparla? Sua madre diceva sempre che il quartiere aveva bisogno di assumere un aspetto più luminoso. Era solo che il cielo scuro le faceva sembrare sinistre, e che Karen non riusciva quasi a scorgerle direttamente.

All'improvviso cominciò a piovere, gocce grosse come grumi di saliva. Non avrebbe mai raggiunto i casamenti senza inzupparsi. Si riparò nel vano della porta della scuola, e desiderò che ci fosse qualcun altro oltre Mary.

L'insegnante aveva deviato bruscamente verso l'interno dei caseggiati. Per un momento Karen si sentì nervosa e piena di risentimento: dove pensava di andare? Naturalmente, aveva intenzione di attraversare il quartiere al coperto. Un minuto più tardi riapparve sul terrazzino del primo piano. Solo la metà superiore del suo corpo era visibile, e sembrava un bersaglio mobile in una sala giochi.

Mary stava a guardare con una sorta di fascino carico di tormento. Karen pensò di sapere che cosa aspettasse Mary — si rifiutò di credere che avrebbe potuto trattarsi di qualcos'altro — e desiderò che la finissero. Immemore, l'insegnante corse lungo i terrazzini dipinti a calce sotto il cielo plumbeo.

Aveva attraversato tre balconate quando sbucarono da una scala buia. Karen poté vedere solo le loro piccole teste avventarsi fuori dall'oscurità. Sì, si trattava della banda dei bambini di quattro anni, perché poté vedere come le loro facce fossero pasticciate di colori. Doveva essere la pioggia sui suoi occhiali che faceva sembrare i loro movimenti così sussultanti, e i loro volti sembravano correre, dilagare, gocciolare.

Aveva appena notato quanto fossero silenziosi quando la maestra urlò e tutto sparì di colpo. Poi non poté far altro che rimanere nel vano della porta della scuola, incapace di pensare al da farsi finché Mary non cominciò ad arrancare verso i casamenti.

Quella fu quasi la fine del periodo estivo, e le vacanze diedero a Karen una possibilità per dimenticare. La nuova maestra dall'aria materna, la signora Castell, era evidentemente ansiosa di aiutarla. Ma lei non aveva visto nulla di così orribile, solo l'insegnante che giaceva ai piedi della scala del caseggiato; non si vedeva che si era spezzata il collo. Le pareti erano state ricoperte di vernice fresca, senza dubbio da vandali, e il volto dell'insegnante era stato imbrattato di colori come baci pasticciati. Dovevano provenire dai tubetti di colore che aveva in borsa.

Mary era incapace di dimenticare? Era ancora molto nervosa, sebbene la signora Castell sapesse colmarla di attenzioni. Aveva rabbrividito a un rumore nel corridoio. «Va tutto bene» disse Karen. «È solo il signor Waddicar.»

La signora Castell sembrava sbigottita, arrabbiata con se stessa per non aver parlato prima. «Mi spiace, Karen, il signor Waddicar è morto durante le vacanze.»

Ora Mary rabbrividì sul serio, e anche Karen si sentì sul punto di fare lo stesso. Le notti diventavano sempre più buie, il corridoio era molto lungo, e laggiù in fondo qualcosa zoppicava, zoppicava.

L'ALTRA RIVA

Quando Bowring vide dove stavano cominciando a dirigersi i pompieri, pensò che si trattasse della scuola. «Lo hanno fatto, quei porci» gemette sporgendosi dall'alta finestra, aggrappandosi all'umido davanzale. Poi le fiamme irruppero da una finestra ai piani superiori dell'edificio abbandonato a più di un chilometro di distanza sull'altra sponda del fiume, tingendo di rosso le nuvole basse. Quello sarebbe stato un posto in meno dove avrebbero potuto drogarsi e fare tutte le altre cose di cui sono capaci quando sanno di non essere osservati. «Il bau-bau vi tiene d'occhio, e non dimenticatelo» mormorò con un sogghigno che lasciò entrare l'aria notturna facendogli venire mal di denti, e poi scoprì come sarebbe riuscito a farlo.

Sentì un sapore di naftalina in fondo alla gola quando prese il binocolo dal guardaroba dove stava appeso tra i vestiti. Le lenti portarono le strade

al di là del fiume verso di lui, gruppi di case a schiera si stringevano l'uno all'altro come strati di carta da parati. Il caseggiato s'impennava, un profilo nerastro come il carbone che ardeva rosseggiante, che s'innalzava dall'erta riva sotto di loro. Figure si raccoglievano a guardare, ma lui non riuscì a vedere nessuno fuggire. Lasciò vagare il binocolo all'insù verso le fiamme, che sembravano calmarsi come in un focolare, troppo silenziose e distanti per preoccuparlo. Poi il suo viso si irrigidì. Al di sopra delle fiamme e dei getti d'acqua rossa come sangue, una figura scrutava verso il basso.

Bowring cercò di mettere a fuoco le lenti nel vano tentativo di liberarsi della foschia prodotta dal calore, per chiarirsi le idee su ciò che pensava di aver visto.

La figura doveva essere intrappolata perché gridava chiedendo aiuto e saltava su e giù perché il pavimento diventava sempre più caldo sotto i suoi piedi, eppure sembrava che saltasse di gioia, che facesse allegri segni con le mani, sogghignando come un clown. Da credere che avesse perso il controllo di sé, si disse crudelmente. Un getto d'acqua respinse indietro le fiamme al di sotto della finestra che stava fissando, e vide che la finestra era vuota.

Forse lo era sempre stata. Se qualcuno avesse gridato per chiedere aiuto, i vigili del fuoco avrebbero ormai risposto. Tra gli spettatori vide una mezza dozzina di suoi allievi che si dividevano sigarette. Sentì subito di nuovo la situazione sotto controllo. Avrebbe discusso con loro all'indomani.

Nella mattinata guidò per una quindicina di chilometri fino al ponte, tornò indietro per una quindicina di chilometri lungo la riva opposta. La scuola era circondata dalla confusione, carte da parati che sventolavano al di là delle finestre rotte, case protette da cartone contro proiettili casuali, automobili senza ruote che arrugginivano in strade dove non si muoveva niente se non fiocchi di spazzatura. Sulla sua macchina era depositata la cenere dell'incendio della sera precedente, come se fosse un'essenza delle strade sporche. In mezzo alla confusione, la lunga, bassa scuola rossastra sembrava ancora come doveva essere stata cent'anni prima. Questo gli sembrava una promessa di ordine.

Stava scrivendo sulla lavagna un problema di matematica quando quelli della sua classe che dovevano entrare a scuola si affollarono nell'aula, spingendosi e imprecando, accompagnati dagli odori di tabacco e di profumo a buon mercato. Lui si girò, con la toga che roteava, e il rumore andò scemando in tono risentito. Dopo un paio di minuti in cui ci fu uno sbattere di sedie che venivano raddrizzate, tutti furono seduti ai banchi, che per al-

cuni di loro erano troppo piccoli. Bowring infilò i pollici nelle spalline della toga. «Chi di voi era presente all'incendio di ieri sera?» disse con una voce che raggiunse a malapena il fondo dell'aula.

Ventitré facce lo fissarono ottusamente, ventitré teste del mostro che lui doveva combattere ogni giorno lavorativo. Non aveva nulla con cui identificare quelli che aveva visto la sera prima al di là del fiume, non un barlume di verità. «So che c'erano parecchi di voi» disse, indugiando con lo sguardo su sei di loro. «Vi consiglio di dire ai vostri amici dopo la lezione che posso osservarvi anche quando pensate che nessuno vi stia guardando.»

Lo fissarono, sfidandolo a identificarli, e attesero che venisse buio per rispondergli con uno scarabocchio di vernice bianca sopra l'edificio distrutto. VAFFANCULO BAU-BAU, diceva il messaggio. Il binocolo tremò finché non riuscì a controllarsi. Sarebbe stato un maledetto cretino se avesse permesso loro di raggiungerlo nella sua casa, il suo rifugio da tutto ciò che rappresentavano. L'indomani si sarebbe occupato di loro, sul suo pezzo del loro territorio. Spostò il binocolo per vedere che cosa aveva scorto quando se l'erano filata.

Una figura stava presso l'edificio, sotto uno dei pochi lampioni che erano rimasti. Il riverbero dei vapori di mercurio rendeva la sua faccia bianca come quella di un clown, sebbene all'inizio non potesse vederne il volto; le lunghe mani che sembravano indossare guanti bianchi lo coprivano mentre le spalle si alzavano e si abbassavano ritmicamente come se stessero miniando rabbia. Poi la figura tolse di colpo le mani dal volto e cominciò a saltare selvaggiamente, agitando i pugni al di sopra dei capelli irti. Fu allora che Bowring capì che si trattava della figura che aveva visto ergersi tra le fiamme.

Doveva essere un pazzo, una persona incapace di affrontare la vita. Improvvisamente la scena fu sgombra dai vapori di mercurio, e Bowring si trattenne dallo scrutare nel buio: qualsiasi cosa la figura stesse tramando, non aveva niente a che fare con lui. Era anche incline a ignorare le scritte, ma la mattina dopo, quando girò le spalle alla lavagna, parecchi alunni della sua classe cominciarono a ridacchiare.

Sentì che il suo volto si irrigidiva, che diventava bianco di rabbia. Questo fece aumentare le risatine, di quel genere nervoso che gli avevano detto che si udivano durante i film dell'orrore. «Molto bene» sussurrò, «poiché vi rendete tutti conto di ciò che voglio udire, avremo silenzio totale finché il colpevole non si deciderà a parlare.»

«Ma signore, io non so...» cominciò Clint, tirandosi il lobo dell'orecchio dove gli era stato vietato di mettersi l'orecchino a scuola, e Bowring gli girò intorno. «Silenzio totale» sibilò Bowring con una voce che lui stesso poté sentire appena.

Camminò su e giù per le corsie, si sedette alla cattedra quando volle osservarli attentamente. Si avvertiva nell'aria il loro risentimento come un imminente temporale.

Che ci provasse uno a protestargli in faccia! Bowring non avrebbe mosso un dito contro di loro — non gli avrebbero fatto perdere la pensione in quel modo — ma li avrebbe scacciati dalla classe. Era tentato di impedire loro di abbandonare l'aula dopo la scuola, se non fosse che ne aveva avuto abbastanza di tutti loro.

«Aspettate finché vi dirò di andare» disse quando suonò la campanella della fine delle lezioni. Non aveva voglia di rinunciare al suo controllo su di loro, di permettere che si riversassero fuori dalla stanza in cerca di guai, sesso, droga, violenza, le loro vite di tutti i giorni; per alcuni istanti questo si prolungò in modo imbarazzante, aveva la sensazione di non poterli lasciare andare. «Forse lunedì riusciremo a portare avanti qualche lavoro, se non avete dimenticato di che cosa si tratta. Ora potete andare» disse in tono basso, sfidandoli a dar voce al risentimento che vedeva nei loro occhi.

Non lo fecero, non allora. Lui attraversò il ponte in macchina e venne accolto dal profumo dei pini, degli alberi che la luce del sole di aprile indorava. Qualche ora dopo si sdraiò sulla poltrona reclinabile, cullato da un gin-tonic e da Debussy alla radio. A metà tra il terzo e il quarto movimento del quartetto, squillò il telefono. «Sì?» chiese Bowring.

«Il signor Bowring?»

«Sì?»

«Il signor Bowring, l'insegnante?»

«Sono io.»

«È lui» disse la voce di fianco, e ci fu un coro di risatine. Immediatamente Bowring seppe ciò che la voce avrebbe detto, e così fu: «Vaffanculo, bau-bau, tu...»

Sbatté giù il ricevitore prima di sentire altro, e colse un'immagine di sé allo specchio, con il volto bianco, i denti scoperti, gli occhi gonfi. «Va tutto bene» mormorò a sua madre nella fotografia sulla mensola sotto lo specchio. Ma non era vero: ora loro lo avevano trovato, potevano portare scompiglio nella sua vita casalinga ogni volta che ne avessero avuto voglia; non aveva più un rifugio. Chi era al telefono? Uno dei ragazzi con la

voce adulta: Darren o Gary o Lee. Stava cercando di stabilire quale fosse quando squillò di nuovo.

No, non sarebbero riusciti a mettersi in comunicazione con lui. Nel corso degli anni aveva visto crollare colleghi del corpo insegnante, ma questo non sarebbe accaduto a lui. Il telefono squillò cinque volte nelle ore seguenti, prima che probabilmente rinunciassero. Dalla morte di sua madre teneva il telefono soltanto per il caso in cui la scuola avesse avuto bisogno di mettersi in contatto con lui.

Al mattino lo svegliò la luce del sole, che proveniva a fiotti da dietro la casa e si rifletteva nel fiume. La vista di figure presso l'edificio carbonizzato lo trattenne alla finestra con il binocolo. Ma non si trattava di nessuno dei suoi allievi, era; una squadra di demolitori. Ben presto il caseggiato si gonfiò come un fungo, vacillò, poi crollò. A lui arrivò soltanto un rombo come un tuono lontano e un soffocato tintinnio di mattoni. La folla dei curiosi si disperse, e anche la squadra di demolitori si allontanò prima che la polvere avesse finito di depositarsi. Solo Bowring vide la figura che saltò fuori dalle rovine.

All'inizio pensò che la sua faccia fosse bianca di polvere. Essa vagava attorno alle fondamenta frastagliate, premendosi i fianchi e fingendo di conficcare un ago invisibile nel braccio, e allora Bowring vide che la faccia non era ricoperta di polvere; era truccata come quella di un clown. Quella e la mimica sembravano doppiamente incoerenti a causa del vestito comune che l'uomo indossava. Forse era una sorta di teatro da strada, una sciocchezza anarchica della razza di quelli che cercavano di fare del mondo un palcoscenico per i loro slogan, tuttavia Bowring ebbe l'improvvisa sconcertante impressione che la mimica fosse rivolta proprio a lui. Bloccò l'idea che proveniva dalla sua mente — la considerava una totale perdita di controllo — e voltò le spalle alla finestra.

Le azioni abituali della mattina lo calmarono, i vestiti stesi sul divano come li metteva solitamente la madre, l'uovo della colazione che lo aspettava sulla mensola inserita nella porta del frigorifero, dove lui l'aveva spostato la sera prima prelevandolo dalla scatola delle uova.

Quella sera seguì un dibattito su legge e ordine al club del Conservatori, e alla domenica andò in campagna a osservare gli stormi di uccelli nel cielo. Alla domenica sera, in più di ventiquattro ore non aveva dato all'altra sponda del fiume che un'occhiata distratta.

Quando intravide alcuni movimenti, come di insetti sotto il lampione al mercurio, si sedette ad ascoltare Elgar. Ma si irritò sentendo che non riu-

sciva a guardare; si era sempre goduto la vista al di là del fiume da quando si era trasferito sull'altra riva, era contento di sapere che era separata da lui.

Gli ci volle un po' di tempo per portare il binocolo fino alla finestra.

Il clown stava saltando sotto il lampione, agitando i pugni sulla testa con esultanza. La sua allegria innervosì Bowring che voleva scoprirne la causa. L'inquietudine gli fece spostare il binocolo più lontano, e lui vide Darren disteso tra i mattoni caduti, che si stringeva la testa e si contorceva. Improvvisamente il clown sparì nel buio.

Nella falsa prospettiva delle lenti, Darren sembrava irreale, e Bowring provò una punta di colpevole trionfo. Non c'era dubbio che il ragazzo fosse stato schernito dal clown: forse ora gli sarebbe entrata una briciola di buon senso nella testa. Guardò il ragazzo uscire strisciando dalle macerie e barcollare verso casa, e fu quasi sicuro che al telefono fosse stato lui. Ne fu ancor più convinto il lunedì mattina, dal modo in cui tutti gli amici intimi di Darren seduti attorno al banco vuoto lo fissavano con sguardo accusatorio.

Non era necessario cercare di biasimare lui per la ferita di Darren, comunque sembrò proprio così. «Se qualcuno ha qualcosa da dire circa l'assenza di un vostro compagno» mormorò, «sono tutto orecchi.» Naturalmente si rese conto che non gli avrebbero parlato apertamente, non ora che avevano il suo numero. La sua faccia si irrigidì tanto che poté a malapena condurre la lezione, che essi sembrarono ancor meno del solito ansiosi di apprendere. Senza dubbio stavano pregustando il disimpegno e la libertà di combinare guai tutto il giorno, ogni giorno. La loro apatia lo fece sentire come se stesse annegando, lottando per trovare la strada verso una superficie che forse non esisteva più. Quando rincasò attraverso il ponte, il loro cielo cupo, senza sole, lo accompagnò.

Non appena fu a casa, allungò il braccio per staccare il telefono, finché non si afferrò il polso con l'altra mano. Questa volta sarebbe stato pronto per loro se avessero chiamato. Lo fecero quando era a metà del suo pranzo a base di merluzzo scongelato. Li vide prima ancora di sentirli, tre di loro scendevano lungo la ripida discesa che portava a una cabina telefonica, miracolosamente intatta, che stava vicino a una delle case a schiera sulla riva del fiume che erano sfuggite alla demolizione. Li trasse verso di lui con il binocolo mentre si ammassavano dentro la cabina.

Erano tre delle sue ragazze: Debbie, che aveva visto tenersi per mano con Darren — non gli piace . chiedersi fino a che punto arrivassero quando nessuno poteva vederli — Vanessa e Germaine. Osservò Debbie mentre

componeva il numero e non riuscì a evitare di trasalire quando il telefono squillò. Poi sogghignò verso di lei al di là del fiume. La fece penare prima di permetterle di parlargli.

Osservò le smorfie delle ragazze nella piccola cabina illuminata, che urlavano minacce o insulti o oscenità alla cornetta in mano a Debbie come se questo avrebbe potuto spingerlo a rispondere. «Gridate quanto vi pare, non siete nella mia classe ora» sussurrò, e poi, quasi senza sapere perché, distolse bruscamente il binocolo da loro per esplorare il buio. Quando il campo visivo spaziò verso la cima della discesa vide qualcosa che si muoveva, più grosso di quanto si aspettasse. Un grosso pezzo di macerie alto quanto la metà di un uomo era sospeso in bilico sopra la cabina telefonica. Dietro di esso, irrigidita in un sogghigno, vide la faccia incolore del clown.

Bowring afferrò in fretta il ricevitore senza pensare. «Attente! Uscite!» gridò in modo così acuto che il suo viso si irrigidì per lo sconcerto. Vide Debbie pronunciare rapidamente e confusamente un insulto violento mentre il binocolo si fissava tremolante sulla cabina illuminata, e poi lei lasciò il ricevitore mentre Vanessa e Germaine, che dovevano essersi accorte del pericolo, lottavano per uscire per prime dalla trappola. La cabina si scuoteva per i loro bruschi movimenti, e Bowring gridava loro di uscire con ordine, come se la sua voce potesse raggiungerle attraverso il ricevitore che penzolava. Poi Vanessa si liberò, e le altre la seguirono, quasi cadendo a capofitto, mentre il masso sfasciò un lato della cabina, riempiendone l'interno di schegge di vetro.

Forse questo avrebbe dato loro qualcosa a cui pensare, ma comunque si trattava di vandalismo. Bowling non avrebbe dovuto chiamare la polizia? Una sorta d'istinto glielo impedì, forse la sensazione di voler mantenere una certa distanza tra sé e ciò che aveva visto. Dopotutto, anche le ragazze potevano avere visto il colpevole, potevano anche averlo riconosciuto.

Ma il martedì si comportarono come se niente fosse successo. Il volto pallido di Debbie lo sfidava ad accusarla, ad ammettere che lui stava osservando. Tutto il suo atteggiamento lo sfidava, le lunghe gambe accavallate, la gonna di lino corta sulle nude cosce. Come osava sedersi a quel modo di fronte a un uomo della sua età! Sarebbe finita male comportandosi così, ma non a causa sua. I problemi del giorno cigolarono sulla lavagna, il gesso si spezzò.

Guidò fino a casa, la faccia rigida per il risentimento. Avrebbe preferito non avere sollevato il telefono, averle lasciate alla mercé del pazzo che, per quanto ne sapeva Bowring, era diventato folle a causa del loro modo di

comportarsi. Quando sterzò con l'auto nel vialetto sotto il suo appartamento, un freddo tramonto palpitava nello squarcio in cui prima c'era stata la casa popolare.

Il sole andò calando. I lampioni bucavano l'oscurità al di là del fiume. Quella sera non avrebbe guardato, si disse, ma non riuscì a cancellare l'altra sponda dalla sua mente. Mangiò costolette d'agnello con il sottofondo musicale di una delle sonate preadolescenziali di Rossini. Ci sarebbero stati ancora prodigi come lui? I bambini al giorno d'oggi non erano affatto simili a ciò che erano un tempo. Bowling portò la radio accanto alla sua sedia di fianco al fuoco e non poté fare a meno di dare un'occhiata al di là del fiume. Qualcuno stava gironzolando nello squarcio in cui prima si trovava l'edificio.

Si sedette, si alzò rabbiosamente, afferrò il binocolo. Era Debbie, che aspettava sotto il lampione al mercurio. Adesso indossava una gonna azzurra, e le calze. Il suo rossetto scintillava. A Bowring ricordò una passeggiatrice di qualche film, quell'immagine di donna sotto un lampione circondata dall'oscurità.

Non c'erano dubbi che stesse aspettando Darren. Alle donne che attendono sotto i lampioni capita spesso qualcosa di male, soprattutto se non si sa che cosa combinano. Bowring sondò il buio con il suo binocolo, finché il suo sguardo che vagava orizzontalmente si fermò su un frammento dell'edificio, una parete a zigzag alta quanto un uomo. Non c'era qualcosa di pallido dietro di essa?

Debbie era ancora sotto il lampione, tenendosi le braccia avvolte contro il corpo per ripararsi dal freddo, lanciando occhiate nervose alle sue spalle, ma non al frammento di parete. Bowring girò di nuovo le lenti verso la parete e si trovò a faccia a faccia con il clown, che sembrava stesse sogghignando diritto verso di lui dal suo nascondiglio. La visione raggelò Bowring, che riuscì solo a far tintinnare, tremando, il binocolo e a guardare come la faccia bianca saltasse avanti e indietro, facendo capolino ora da un'estremità della parete ora dall'altra. Forse passarono solo pochi secondi, ma sembrò che fosse trascorso un tempo lungo quanto un incubo prima che il clown si avventasse sulla ragazza.

Bowring vide che veniva gettata sul terreno bruciato, vide il clown riempirle la bocca con un mucchio di spazzatura, la bianca faccia sogghignante premuta sulla sua. Quando il clown le bloccò i polsi con una mano e cominciò a strapparle i vestiti con l'altra, Bowring afferrò il telefono. Chiamò la stazione di polizia vicina alla scuola e attese febbrilmente men-

tre il clown gettava gli abiti di Debbie nell'oscurità. «Violenza carnale. Sta accadendo ora, dove è stata demolita la casa popolare» disse affannosamente non appena udì una voce.

«Da dove parla, signore?»

«Questo non ha importanza. Sta perdendo tempo. Se non catturate questa persona durante l'atto, non sarete in grado di identificarla. È truccata come un clown.»

«Come si chiama, signore?»

«Che diavolo c'entra il mio nome con questa storia? Si occupi del crimine, se ne è in grado! Ecco, vede» gridò Bowring, senza riuscire più a controllare la voce, «è troppo tardi.»

In qualche modo Debbie si era liberata e stava zoppicando nuda verso le case più vicine. Bowring la vide voltarsi indietro terrorizzata, poi fuggire dolorante attraverso le macerie. Ma il clown non la stava inseguendo, le indicava soltanto il cavallo dei pantaloni rigonfio. «Ho bisogno del suo nome prima di poter rispondere» disse bruscamente la voce all'orecchio di Bowring, e Bowring riattaccò il ricevitore nella fretta di interrompere la comunicazione. Quando guardò di nuovo al di là del fiume, sia Debbie sia il clown erano spariti.

Alla fine vide alcune auto della polizia girare avanti e indietro al di là dell'edificio distrutto, poliziotti vagare di casa in casa. Bowring aveva spento la luce per guardare e per paura che la polizia potesse notarlo, cercare di coinvolgerlo, fare un problema del fatto che lui si era rifiutato di dare il suo nome. Rimase a guardare per ore mentre una porta dopo l'altra veniva aperta alla polizia. Stava diventando sempre più nervoso, probabilmente nella previsione di vedere il clown varcare una soglia o venire trascinato via dalla polizia.

Arrivò la pioggia, che scrosciò lungo il fiume, bagnando la riva lontana. Anche le ultime case si chiusero alle spalle dei poliziotti. Un'auto della polizia sondò con i fari anteriori la zona attorno all'edificio distrutto, poi ci fu solo pioggia e buio e i pochi lampioni sommersi. Tuttavia aveva la sensazione di non riuscire a guardare. La visione passò a scatti verso lo squarcio carbonizzato, e il clown saltò fuori da dietro la parete diroccata.

Come aveva potuto la polizia lasciarselo sfuggire? Ma lui era là che faceva capriole vicino alle rovine. Quando Bowring si sporse in avanti, stringendo il binocolo, il clown andò dietro la parete ed estrasse un oggetto che brandì allegramente.

Lo gettò indietro per nasconderlo proprio mentre Bowring si accorgeva

che si trattava di una scure. Poi il clown si frantumò nella luce del lampione.

Per un attimo Bowring pensò che il volto del clown fosse ferito — distorto, certamente — finché non si rese conto che la pioggia gli stava lavando via il trucco. Perché questo doveva renderlo più nervoso? Adesso non poteva vederne il volto, perché il clown si era messo i pugni sugli occhi. Sembrava che stesse scrutando direttamente Bowring mediante il binocolo improvvisato — e poi, con uno shock che gli irrigidì il volto, Bowring fu certo che era così. Un momento dopo il clown voltò la faccia senza trucco verso la pioggia che batteva attraverso la fredda luce.

Il trucco cominciò a sbiancargli i baveri come gocce su una statua. La faccia non più camuffata scintillò nella pioggia. Bowring fissò il viso che stava comparendo, poi mormorò a se stesso un rifiuto mentre lottava per abbassare il binocolo, per mollare la presa tremante, per guardare altrove. Poi la faccia al di là del fiume sogghignò direttamente verso di lui, e il suo spasimo lo strappò via dalla finestra con una violenza derivante dal rifiuto di ciò che aveva visto.

Non poteva essere vero. Se lo fosse stato, qualsiasi cosa poteva esserlo. Fu appena consapevole che stava barcollando giù, nella pioggia battente, con il binocolo che gli oscillava sul petto.

Andò a tastoni verso l'auto e la fece deviare verso la strada, con i tergicristalli che falciavano via la pioggia. Quando gli alberi si affollarono davanti ai fari, il profumo di pino gli fece girare la testa.

I montanti del ponte rimbombarono, gocciolanti. Strade buie, lampioni rotti, decrepite case sbarrate che scorrevano intorno a lui. Accelerò attraverso quel luogo abbandonato, sebbene avesse la sensazione di avere ceduto a una perdita di autocontrollo: di certo non ci sarebbe stato niente da vedere... forse non c'era mai stato. Ma quando l'auto slittò sul fango vicino al caseggiato demolito, il clown lo stava aspettando con la faccia senza trucco.

Bowling sterzò con l'auto verso un parcheggio scivoloso e saltò fuori nel fango di fronte alla figura dietro al lampione. Era uno specchio, pensò disperatamente: stava sognando uno specchio. Sentì che la pioggia gli inzuppava i vestiti, gli sferzava le guance, gli colava nel colletto. «Che cosa intendi fare con ciò?» gridò alla figura illuminata dal lampione, e prima che potesse pensare a ciò che stava chiedendo: «Chi pensi di essere?»

La figura si portò le mani al viso, ancora imbiancato dal lampione al mercurio, quindi le stese verso Bowring. Questo fu più di quanto Bowring

riuscisse a sopportare, sia per il silenzio della mimica sia per quello che i gesti intendevano dire. La sua mente si vuotò mentre barcollava oltre il lampione verso il frammento di parete dell'edificio. Quando la figura non si mosse per fermarlo, pensò che la scure non sarebbe stata lì. Ma c'era. La brandì e si voltò in direzione dell'altro, che avanzava verso di lui, fuori dalla luce del lampione. Bowring alzò la scure sulla difensiva. Allora vide che la figura stava gesticolando verso se stessa, mimando un invito. L'autocontrollo di Bowring si frantumò, e lui alzò la scure verso l'insopportabile visione dalla faccia sogghignante.

All'ultimo momento, la figura scattò spostando la testa di lato. La scure produsse un taglio profondo sul suo collo. Non ci fu sangue, solo un rigonfiamento di ciò che sembrava simile a nuova pallida carne proveniente dalla ferita. La figura vacillò, poi mimò la scure di nuovo verso di sé. Non era possibile che stesse accadendo questo, si disse Bowring senza più freni: era troppo atroce, significava che avrebbe potuto accadere qualsiasi cosa, che era l'inizio del caos totale. La sua incredulità gli fece fare a pezzi con la scure, ripetutamente, il binocolo che gli contundeva le costole. Sentiva appena i colpi che stava sferrando, e quando ebbe finito non c'era ancora alcuna traccia di sangue, solo un enorme mucchio di vestiti laceri e di carne rosa tagliuzzata, sbiancata dalla luce del lampione, battuta senza sosta dalla pioggia. La testa era sopravvissuta al suo attacco, che era diventato disperatamente a casaccio. Quando Bowring la fissò sgomento, la faccia sogghignante lo guardò direttamente, e ammiccò. Urlando talmente da rimanere senza fiato, Bowring vi calò un fendente nel mezzo, poi continuò a tagliare, tagliare, tagliare.

Quando alla fine si arrestò per la spossatezza, andò a lanciare la scure tra le rovine. Poi la riafferrò e tornò vacillando alla sua auto, perdendo l'equilibrio nel fango, cadendo quasi nel mezzo del macello che aveva provocato.

Guidò verso il ponte, con gli occhi che si gonfiavano nell'oscurità liquida, nelle strade straripanti, con le file di case abbandonate che passavano veloci ai lati. Mentre attraversava il ponte, gettò la scure nel fiume.

Girò la chiave e brancolò alla cieca dentro la sua casa, salì a tastoni al piano di sopra, si levò i vestiti inzuppati, si immerse tremante in un bagno caldo. Si sentiva esausto, vuoto, ma non riusciva a dormire. Non era possibile che avesse davvero attraversato il fiume, si disse più e più volte; non poteva aver fatto ciò che si ricordava di aver fatto, il ricordo che gli riempiva la mente, più luminoso del lampione presso le rovine. Camminò bar-

collando nudo verso la finestra. Qualcosa di pallido giaceva vicino al lampione, ma non riuscì a distinguerlo; la pioggia aveva pulito le lenti dal rivestimento che gli avrebbe offerto una visione più penetrante nell'oscurità. Stette là seduto fino all'alba, rabbrividendo, sonnecchiando di tanto in tanto, svegliandosi di colpo con un grido. Quando la luce del sole raggiunse l'altra sponda, il binocolo gli mostrò che il terreno vicino al lampione era deserto.

Si rimise i vestiti spiegazzati, cercò di fare colazione ma sputò il boccone, scappò in macchina. Non era mai partito così in anticipo, ma oggi voleva essere in classe al più presto possibile, dove possedeva ancora un controllo. Arcobaleni gli ammiccarono da dietro gli alberi mentre guidava, e poi le case gli comparvero davanti. Poiché le strade erano ancora deserte, non riuscì a fare a meno di passare davanti all'edificio prima di dirigersi alla scuola. Parcheggiò in cima alla discesa, allungò il collo mentre rabbrividiva sul marciapiede, e poi, sempre più tremante e riluttante, si decise a scendere. Aveva visto un movimento tra le rovine.

Doveva trattarsi di giovani animali, si disse mentre scendeva incespicando. Topi, forse, o qualcos'altro appena nato: niente altro poteva essere così rosa o muoversi in modo così strano. Scivolò giù verso la bassa, diroccata parete sbrecciata. Mentre si aggrappava ai mattoni più alti, che traballarono sotto le sue mani, tutte le forme rosa tra le macerie sollevarono le loro facce, la sua faccia, verso di lui.

In alcuni pezzi di carne si riconoscevano arti, o almeno parti di questi. Qualcuno non era nessuno, nessun lineamento tranne una o più facce che facevano smorfie, ma tutte sciamarono verso di lui come meglio potevano. Bowring vacillò, si sentì soffocare, agitò convulsamente le mani, cercò di aggrapparsi alla realtà, dovunque fosse. Cadde al di là della parete, torcendosi, con la faccia rivolta verso l'alto. Improvvisamente una mano con la sua faccia che spuntava dal polso gli si avvicinò e serrò le sue dita, le dita di lui, attorno alla sua gola.

Bowring si fece piccolo per la paura, nel tentativo disperato di sottrarsi alla sensazione di informe brulichio su tutto il proprio corpo, le sue facce che pullulavano su di lui, sulle sue membra, tra le sue gambe. Non c'era scampo.

Fu attraversato da uno spasimo che lo fece rabbrividire, gli fece sollevare di scatto la testa. «La mia faccia» gridò in un sussurro soffocato, e affondò i denti nel polso della mano che lo stava strozzando.

Non aveva ossa consistenti. Nonostante l'assenza di sangue, aveva il sa-

pore della carne cruda. Se lo ficcò in bocca, infilò le dita e poi la testa. Mentre entrava dentro di sé sembrava che urlasse, che diventasse senza forma, sebbene sentisse i suoi denti chiudersi sui suoi occhi. «La *mia* faccia» farfugliò, e allungò il braccio per prendere manciate del resto. Ma mentre era occupato a masticare, il brulichio aveva abbandonato il suo corpo. Lui era steso sulle macerie carbonizzate.

Erano ancora là da qualche parte, lo sapeva. Doveva riportarli dentro di sé, non doveva lasciarli in libertà da quella parte del fiume. Quella sponda non aveva nulla a che fare con lui. Si rimise in piedi barcollando, e vide la scuola. Un ghigno gli irrigidì la bocca. Naturalmente, ecco dove dovevano essere, sotto le facce dei suoi allievi, ma non per molto. I bambini non potevano essere veramente così diversi come sembravano; niente poteva essere così estraneo... era così che l'avevano quasi ingannato. Si diresse verso la scuola, sogghignando, e nel momento in cui pensò di togliersi quelle maschere per trovare la sua faccia, cominciò a danzare.

DOVE C'È IL CUORE

Ho appena camminato per la vostra casa. Sono stato nel vostro letto e ho cercato di vedere il volto di mia moglie profilarsi sopra di me, nel modo a me solito. Sono stato a lungo nella stanza del vostro bambino, perché è qui che ho cominciato a morire. Prima di farlo, voglio dirvi chi sono e perché sono qui, e così mi sono messo a scrivere queste cose.

Adesso sono al vostro tavolo da pranzo, ma non ci sarò quando mi troverete. Mi dovrete trovare, altrimenti non vi sarà possibile leggere questo scritto.

Può darsi che non ci sarà molto di me per riconoscermi, così permettete che mi presenti di nuovo. Io sono l'uomo di cui voi avete comprato la casa. Questa è la mia casa, e voi ora non vi libererete mai più di me.

Personalmente non ho niente contro di voi. Non è stata colpa vostra se avete quasi distrutto mia moglie e me... non potevate sapere che cosa stavate facendo. Non posso lasciare che questo mi fermi, ma almeno posso dirvi le mie ragioni. La verità è che non avrei mai dovuto lasciare né voi né nessun altro in casa mia.

Forse vi ricordate quando siete venuti a vederla, sotto la pioggia. Ero seduto nella stanza sul davanti, ad ascoltare le gocce che battevano sulle finestre e sapendo che non potevano toccarmi. Mi sentivo finalmente in pace e sicuro. In realtà, mi stavo chiedendo se la pioggia avrebbe potuto essere

l'ultima cosa che avrei udito, se avrei potuto sprofondare in quella pace in cui doveva trovarsi mia moglie, quando la vostra auto si fermò fuori di casa.

Mentre scendevate dall'auto e correvate lungo il sentiero, vi siete inzuppati. Posso anche essere onesto: me la sono presa comoda nel rispondere al campanello. Solo che vi ho sentito dire che avevate visto qualcuno nella stanza sul davanti, e questo mi ha fatto sentire scoperto. Così mi sono impietosito per voi là fuori sotto il temporale.

Presumo che non abbiate notato come mi sia tirato indietro quando siete entrati. Mentre mettevate il piede sul gradino ho avuto la sensazione che consideraste la casa già vostra. Vi siete resi conto che avete appeso i vostri cappotti bagnati come se lo fosse già? Può darsi che foste troppo bagnati per aspettare che fossi io a dirvelo, ma mi avete fatto sentire di troppo, fuori posto.

Questo è uno dei motivi per cui non ho detto molto mentre vi mostravo la casa. Pensavo che non avreste comunque ascoltato: eravate troppo intenti a notare crepe nell'intonaco e i punti in cui l'umidità aveva staccato la carta da parati e i telai imbarcati di alcune porte. In realtà quando siete scesi ho pensato che aveste deciso di non acquistare la casa. Forse vi siete accorti di quanto fossi sollevato. Mi sono domandato perché avete chiesto se potevate stare da soli per alcuni minuti. Vi ho lasciato andare di sopra da soli, anche se devo dire che mi irritava sentirvi sussurrare lassù. E tutto quello che sono riuscito a fare quando siete venuti giù e avete detto di essere interessati alla casa è stato cancellare qualsiasi espressione, per nascondere l'angoscia.

Dovete avere pensato che stavo cercando di farvi aumentare l'offerta, ma non si trattava affatto di quello. Mi sentivo sempre meno sicuro di voler lasciare la casa dove mia moglie e io avevamo trascorso gli anni di matrimonio. Vi dissi di contattare l'agente immobiliare, ma quello era solo un modo per risparmiarmi di dovervi rivolgere direttamente un rifiuto. Avrei dovuto parlarvi di mia moglie. Sapevate che volevo vendere perché lei era morta, e voi avete emesso suoni e fatto smorfie di commiserazione, ma avrei dovuto dirvi che lei era morta qui in casa.

Quando ve ne siete andati sono salito al piano di sopra e mi sono sdraiato sul letto in cui lei era morta. Talvolta, quando stavo lì con gli occhi chiusi per vedere il suo viso, riuscivo quasi a sentirla mentre mi parlava. Le ho chiesto che cosa dovevo fare di voi, e ho creduto di averla sentita dirmi di non permettere che le mie emozioni avessero il sopravvento su di

me, di pensare di più e di badare di meno ai sentimenti, proprio come diceva spesso. Ho creduto che stesse dicendo che non avrei dovuto lasciarmi intrappolare dalla casa, che bastava che prendessi il letto con me e saremmo stati ancora insieme. Così ho accettato la vostra offerta e ho firmato il contratto per vendervi la casa, e nel momento in cui ho finito di firmare ho provato la sensazione di aver venduto la mia anima.

Ma a quel punto era troppo tardi, o almeno io ho pensato che lo fosse. Ero già d'accordo di traslocare in modo che voi poteste cominciare le riparazioni e ottenere l'ipoteca. Quando il furgone del trasloco fu completamente carico camminai per la casa per assicurarmi di non aver lasciato nulla. Le stanze spoglie mi facevano sentire vuoto, senza casa, come se io e mia moglie non fossimo mai stati lì. Persino il furgone del trasloco mi sembrava più casa mia, e io mi sono seduto sul nostro divano lì dentro mentre il furgone mi portava al mio nuovo appartamento.

L'avevo comprato con l'assicurazione sulla vita di mia moglie, vi ricordate. Noi siamo sempre stati assicurati in modo uguale. Dopo che il nostro letto e il resto dei mobili che avevamo scelto insieme fossero stati trasportati nell'appartamento che avevo comprato con i soldi della sua assicurazione, lei sarebbe stata lì con me, non vi pare? Così ho pensato quella prima notte in cui ho spento la luce e mi sono sdraiato nel letto aspettando di sentirla vicina a me.

Ma non c'era niente, solo io e il buio. Il riscaldamento era acceso, tuttavia il letto sembrava sempre più freddo. Tutto ciò che desideravo era sentire che non ero completamente solo. Ma le notti sono passate e il letto è diventato sempre più freddo, finché ho avuto la sensazione che sarei morto di freddo in un posto in cui mi ero lasciato trasportare, sradicato, e che non aveva niente a che fare con casa mia.

Vi chiederete perché, se desideravo così tanto stare con mia moglie, non ho consultato un medium. Mia moglie era una persona molto riservata, ecco perché; non avrei potuto chiederle di comunicare con me davanti a un estraneo. Inoltre, non mi fidavo più di quel genere di cose, non da quando avevo creduto che ci avessero mandato un segno che stavamo per avere un bambino.

Concepimmo un bambino quando in realtà era troppo tardi. Quella fu l'unica volta in cui mia moglie permise alle sue emozioni di avere la meglio su di lei. Avevamo provato per anni, e poi, quando aveva rinunciato a crederlo possibile, lei era rimasta incinta. Avevo continuato ad avere paura per lei per tutti quei mesi, ma lei disse che non dovevo: qualunque cosa

avesse dovuto accadere sarebbe accaduta, e noi saremmo stati preparati, di qualunque cosa si fosse trattato. Non trasformò neanche la stanza degli ospiti in una camera per bambini, non che avessimo mai avuto ospiti.

Andò in ospedale un mese prima di quanto avessimo pensato. Lo seppi subito appena l'ospedale mi telefonò in banca. Le feci visita ogni sera, ma non potevo vederla durante i giorni feriali: troppi miei colleghi erano in ferie. Temetti di non poter essere con lei durante il parto.

Poi una sera vidi qualcosa che mi fece pensare che non avevo nessuna ragione per sentirmi in ansia per lei. Stavo andando di sopra a letto al buio quando vidi che avevo lasciato la luce accesa nella stanza degli ospiti. Aprii la porta e spensi la luce, e proprio mentre facevo questo vidi che non era più una stanza per gli ospiti, era una camera per bambini con una culla e la carta da parati stampata con orsacchiotti che danzavano in cerchio. Quando accesi di nuovo la luce era solo una stanza per gli ospiti, ma non mi importò: sapevo ciò che avevo visto. Allora non sapevo ciò che so adesso.

Così quando mi chiamarono sul posto di lavoro perché andassi immediatamente all'ospedale ero sicuro che il parto sarebbe andato benissimo, e quando appresi che il bambino era nato morto mi sentii come se la casa mi avesse imbrogliato, o se fossero state le mie emozioni a farlo. Mi sentii come se avessi ucciso io il bambino dando tutto troppo per scontato., Quasi non riuscivo ad andare a trovare mia moglie.

Lei cercò di convincermi che non aveva importanza. Eravamo ancora l'uno per l'altra, e questo era più o meno tutto ciò che avevamo costruito per anni sotto forma di amicizia. Ma lei dovette pensare che fosse pericoloso lasciarmi solo, perché tornò a casa prima di quanto mi aspettassi, per stare con me. Quella notte a letto ci tenemmo l'uno all'altra più dolcemente di quanto avessimo mai fatto, e sembrò che quello fosse tutto ciò di cui avevamo bisogno, tutto quello di cui avremmo mai avuto bisogno.

Ma nel cuore della notte mi svegliai e la trovai in agonia, in una tale sofferenza che non riusciva né a muoversi né a parlare. Corsi fuori mezzo nudo per telefonare perché mandassero un'ambulanza, ma era troppo tardi. Tornai da lei appena in tempo per vedere il sangue che le sgorgava dal viso... non ero rimasto là neanche per tenerle la mano durante la fine. Me ne stavo lì come se non avessi nemmeno il diritto di toccarla, perché erano state le mie emozioni che l'avevano uccisa, o l'aveva uccisa la sua preoccupazione per esse.

Adesso capite perché non vi ho detto dove era morta. Sarebbe stato co-

me ammettere che speravo che lei fosse ancora in casa. Talvolta ho creduto di avvertirne la presenza vicino a me quando mi addormentavo. Ma una volta traslocato nell'appartamento non sono più riuscito a dormire. Stavo solamente disteso sentendo sempre più freddo mentre le notti diventavano più lunghe. Ho pensato che mi avesse lasciato perché ne aveva avuto abbastanza di me. Da qualche parte doveva essere ancora viva, lo sapevo.

Nel frattempo voi avete cominciato a lavorare alla casa e io ho avuto la sensazione che non mi appartenesse più, anche se era ancora mia. Talvolta a tarda notte camminavo per tre chilometri fino a lì, quando non riuscivo a dormire. Mi dicevo che volevo accertarmi che nessuno fosse entrato. Ricordo che una notte ho guardato attraverso la finestra sul davanti. Il lampione mi ha mostrato che avevate strappato la carta da parati e grattato via l'intonaco. La luce arancione dall'esterno oscurava ogni cosa, la faceva sembrare ancor più in rovina, rendeva la stanza come se non fosse stata vissuta per anni. Mi ha fatto sentire come se io stesso a malapena esistessi, e me ne sono andato via in fretta, ho camminato tutta la notte senza una meta, finché non è arrivata l'alba come una nebbia gelata e io ho dovuto rincantucciarmi nel mio appartamento per scaldarmi.

In seguito ho cercato di starmene lontano dalla casa. Il dottore mi ha dato alcune pillole per farmi dormire, del vecchio tipo che non danno assuefazione. Ma a me non piaceva il sonno che procuravano. Veniva troppo in fretta e portava via tutti i miei ricordi, non mi lasciava neanche i sogni. Solo che sapevo che dovevo dormire o sarei rimasto senza lavoro per tutti gli errori che facevo alla banca. Così ho dormito tutte le notti finché voi non avete ottenuto l'ipoteca e avete potuto comprare la casa.

Mi aspettavo che questo sarebbe stato un sollievo per me. Non mi sarei sentito attirato dalla casa, dato che non era più mia. Ma il giorno in cui ho dovuto consegnare il mio ultimo mazzo di chiavi mi sono sentito peggio di quando avevo firmato il contratto, e così ho fatto una copia della chiave per trattenerla.

Non saprei dire perché l'ho fatto. Ogni volta che pensavo di usare la chiave mi immaginavo di venire colto nella casa, portato via dalla polizia, chiuso in una cella. Quando mi sentivo spinto a ritornare nella casa, cercavo di immergermi nel lavoro, o se mi trovavo nel mio appartamento cercavo di accontentarmi dei ricordi del tempo che mia moglie e io avevamo trascorso nella casa. Soltanto che il rimanere nell'appartamento così da non essere tentato di andare fino alla nostra vecchia casa mi faceva sentire imprigionato. Sono andato avanti così per settimane, dicendomi che dovevo

abituarmi all'appartamento, la casa non aveva niente a che fare con me adesso. Ho cominciato a prendere un numero sempre maggiore di pillole prima di andare a letto, e il dottore mi ha fatto un'altra ricetta. E poi una mattina mi sono svegliato sentendomi freddo e vuoto, sapendo a malapena chi ero o dove mi trovavo, con la sensazione che una parte di me fosse stata rubata mentre dormivo.

Dapprima ho pensato che fossero le pillole a farmi quell'effetto. Nevicava mentre stavo andando al lavoro, sembrava che il mondo si stesse sfaldando attorno a me, e io mi sentivo allo stesso modo. Anche quando in banca mi sono appoggiato al radiatore non sono riuscito a smettere di rabbrividire. Sono andato a sedermi allo scrittoio quando è arrivata l'ora in cui il direttore apre le porte, ma lui ha visto come mi sentivo e ha insistito perché andassi a casa, mi ha detto di rimanerci finché non mi fossi sentito meglio. Mi ha chiamato un taxi, ma io l'ho mandato via non appena fuori portata della banca. Ho saputo in quel momento che dovevo venire alla casa.

Capite, mi sono reso conto di ciò che mi mancava. C'era una parte della casa che non riuscivo a ricordare. Potevo ancora richiamare alla mente quando facevo l'amore con mia moglie, e il modo in cui di solito preparavamo portate alternate di un pranzo, ma non riuscivo a ricordare come passavamo le serate a casa. Ho lottato per prendere la strada verso la casa, con la neve che mi sferzava il viso e che mi sgocciolava nei vestiti, e allora ne ho visto la ragione. Avevate abbattuto una parete e di due stanze ne avevate fatto una sola.

Dovevamo avere avuto un soggiorno e una sala da pranzo. Probabilmente ci spostavamo da una stanza all'altra quando avevamo finito di cenare, ma non riuscivo a ricordarlo, non ricordavo neppure che aspetto dovessero avere le stanze. Anni della mia vita, di tutto quello che mi era rimasto del mio matrimonio, mi era stato rubato durante la notte. Sono rimasto lì, con la neve che mi pesava addosso, finché non mi sono sentito simile a una pietra, a fissare la ferita che avevate infetto alla casa, i mattoni abbattuti e il nudo pavimento coperto di polvere di intonaco, e ho capito che dovevo entrare nella casa.

Avevo lasciato la chiave sotto il cuscino. Avrei potuto fare un'irruzione — la strada era deserta e la neve rendeva cieche le case — ammesso che non aveste già reso la casa a prova di ladro. Sono tornato fino all'appartamento a prendere la chiave. Qualche volta sono caduto durante il percorso, e l'ultima quasi non riuscivo a rialzarmi per i brividi. Mi ci sono voluti

cinque minuti o più per aprire la porta d'ingresso del mio nuovo edificio; continuavo a lasciar cadere la chiave e non riuscivo a raccoglierla. Quando ho raggiunto il mio appartamento ho avuto la sensazione che non avrei mai smesso di tremare. Ero appena in grado di stringere il pugno intorno alla chiave della casa prima di trascinarmi fino al letto.

Per giorni ho pensato che stessi morendo. Quando stavo sotto le coperte sentivo abbastanza caldo da sciogliermi, ma se le tiravo da parte, ricominciavo a rabbrividire. Tutte le volte che mi svegliavo, cosa che deve essere accaduta un centinaio di volte, temevo di scoprire che voi avevate distrutto ancora un po' dei miei ricordi, che non avrei avuto niente fino a quando fossi morto. La febbre è passata, ma ero così debole che tutto ciò che potevo fare era barcollare verso la cucina o il bagno. Qualche volta dovevo andare carponi. E stavo a malapena cominciando a recuperare le forze quando ho sentito che stavate cambiando un'altra stanza.

Pensavo di sapere quale fosse. Non ho scavato nei miei ricordi come avevo fatto con l'altra, ma dovevo fermarvi prima che faceste di peggio. Sapevo che se mia moglie si trovava da qualche parte su questa terra, doveva trovarsi nella casa. Dovevo proteggerla da voi, e così ho indossato tutti i vestiti che potevo portare e sono uscito. Mi sentivo così incompleto che continuavo a guardare dietro di me, temendo di non vedere le mie orme sulla neve.

Ero quasi arrivato alla casa quando ho incontrato una delle mie antiche vicine. Non volevo essere visto intorno alla casa, ora mi sentivo come un ladro. Stavo cercando disperatamente di pensare che cosa dirle quando mi sono reso conto che lei non mi aveva neppure riconosciuto - mi stava fissando perché si domandava che cosa facesse nella sua strada uno con l'aspetto che avevo io. Ho proseguito diritto e ho girato l'angolo, e una volta che la strada è rimasta deserta sono tornato indietro verso la casa.

Ero sicuro che voi foste usciti per andare al lavoro. C'era una tale confusione di orme nella neve sul sentiero che non riuscivo a vedere se erano più numerose quelle in entrata o quelle in uscita, ma dovevo fidarmi del mio istinto. Sono entrato e ho chiuso la porta, poi sono rimasto lì con la sensazione di essere tornato a casa.

Non avevate cambiato il corridoio. Aveva ancora la carta da parati a strisce Regency, e lo scuro tappeto marrone che aveva scelto mia moglie su cui sembrava che nessuno avesse ancora lasciato impronte, sebbene voi dovevate averlo calpestato lasciando segni dappertutto mentre stavate modificando la casa. Potevo quasi credere che il corridoio portasse alle stanze

in cui mia moglie e io avevamo vissuto, che la parete che voi avevate abbattuto fosse ancora lì, tranne che sentivo uno squarcio nella mia mente dove dovevano esserci i ricordi. Ho trattenuto il respiro finché non sono riuscito a udire che ero da solo in casa, quindi sono salito nella stanza degli ospiti.

Prima ancora di arrivarci sapevo ciò che avrei visto. L'avevo già visto una volta. Ho aperto la porta ed eccola, la cameretta che avevate preparato per il bambino che stavate aspettando, la culla e la carta da parati con gli orsacchiotti che ballavano in cerchio. Le mie sensazioni quando mia moglie era in ospedale non mi avevano tradito dopotutto, le avevo solo male interpretate. Non appena me ne sono reso conto, mi è sembrato che ciò che era rimasto della mia mente fosse diventato più chiaro, ed ero sicuro di avvertire la presenza di mia moglie nella casa. Stavo per mettermi a cercarla quando ho sentito la vostra auto fermarsi fuori.

Avevo perso la cognizione del tempo con la malattia. Pensavo che foste al lavoro, ma era sabato, e voi eravate fuori a far compere. Ho avuto voglia di sfasciare la culla e di strappare la carta da parati e di aspettare che voi mi trovaste nella cameretta, pronto a combattere per la casa. Ma sono corso giù quando vi ho sentito sbattere le portiere della macchina, e mi sono nascosto sotto la scala, nello stanzino pieno di stracci e spazzole.

Vi ho sentito entrare, parlando di come la casa fosse migliore adesso che avevate buttato giù la parete e messo porte scorrevoli così da poter avere due stanze o una a capriccio. Vi ho uditi passare per il corridoio due volte, carichi di pacchi, e poi chiudere la porta della cucina. Ho socchiuso la porta sotto le scale, e mentre lo facevo ho scoperto quello che avevate fatto mentre installavate il riscaldamento centrale. Avevate messo una botola nel pavimento dello stanzino così che potevate scendere carponi fin sotto la casa.

Ho lasciato aperta la porta dello stanzino e ho percorso in punta di piedi il corridoio. Ero quasi cieco di rabbia nel sentirmi un intruso in quella casa, ma sono riuscito a controllarmi, perché sapevo che sarei ritornato. Ho chiuso la porta d'ingresso girando la mia chiave nella serratura, e sono quasi caduto in terra sul sentiero ghiacciato. Mi sembrava che le mie gambe stessero per cedere, ma mi sono appoggiato ai muri del giardino per tutta la strada verso l'appartamento e mi sono messo a letto ad aspettare il lunedì mattina.

La domenica pomeriggio ho sentito il bisogno di andare in chiesa, dove non ero più stato da quando ero bambino. Volevo essere rassicurato sul

fatto che mia moglie fosse ancora viva nello spirito e sapere se era giusto ciò che volevo fare. Mi sono trascinato verso la chiesa e mi sono nascosto in fondo, dietro una colonna, mentre stavano officiando la messa. Sembrava che la chiesa mi stesse dicendo di sì, ma non ero certo riguardo alla domanda a cui stava rispondendo. Devo credere che si trattasse di entrambe.

Così questa mattina sono tornato alla casa. L'unica cosa di cui avevo paura era che i vicini potessero vedermi, vedere quest'uomo che aveva gironzolato lì intorno la settimana scorsa, e chiamare la polizia. Ma era cominciato il disgelo e questo teneva la gente lontana dalle strade.

Ho dovuto togliermi le scarpe appena sono entrato, in modo da non lasciare impronte lungo il corridoio. Non voglio che sappiate che sono qui appena entrate in casa. Lo saprete abbastanza presto.

Ora dovreste essere sul punto di tornare a casa, e io voglio farla finita. Ho pensato di sprangare la porta d'ingresso in modo che crediate che la serratura si sia bloccata e che magari andiate da un fabbro, ma non ritengo che ne avrò bisogno. Non ho molte altre cose da dirvi. Saprete che sono qui molto prima di trovarmi e di leggere questo.

Sta diventando buio qui adesso in sala da pranzo con le porte a vetri chiuse in modo che io non possa essere visto dalla strada. È come se ci fosse ancora la parete che avete buttato giù, e i miei ricordi stanno riaffiorando. Ora rammento, mia moglie qui coltivava le piante, e io le ho lasciate appassire tutte dopo che lei è morta. Ricordo i profumi che riempivano la stanza: adesso riesco a percepirli. Lei deve essere qui, ad aspettarmi.

E ora andrò a unirmi a lei nella nostra casa. Negli ultimi minuti ho inghiottito tutte le pillole. Forse è per questo che riesco a odorare i suoi fiori. Non appena avrò finito questo scritto scenderò attraverso la botola dello stanzino. Non c'è abbastanza spazio sotto la casa per allungare le braccia al di sopra della testa quando si sta supini, ma non credo che sarò a lungo cosciente di trovarmi lì. Presto mia moglie e io saremo proprio nella casa. Spero che non vi dispiaccia se la renderemo di nuovo più simile alla nostra.

Non posso fare a meno di pensare che un giorno potrete entrare in questa stanza e non trovare più porte scorrevoli, solo una parete. Cercate di pensare a questo come a un nostro regalo per voi e per la casa.

ESSERE UN ANGELO

La prima volta che Fowler lo udì aveva sedici anni, ed essendo cambiato in così tanti modi poteva avere pensato che si trattasse solo di un'altra novità. Quella mattina, dopo essersi esaminato la faccia allo specchio per assicurarsi che non ci fossero foruncoli da schiacciare o curare, , si tagliò radendosi e dovette tamponarsi il mento con la carta finché ebbe paura che la madre incominciasse a bussare alla porta per chiedere che cosa stesse facendo. Ma quando si presentò dabbasso con la faccia malconcia lei ripeté soltanto: «Buon compleanno. Te la caverai benissimo.»

Aveva continuato a rassicurarlo così per settimane. «Letteratura inglese» disse come se quello fosse un dono, il che in un certo senso era vero: aveva già tolto dalla carta un volume di Dickens da aggiungere alla fila uniforme sul suo scaffale. «Solo per ricordarti tutto quello che ti ho insegnato.»

Suo padre alzò gli occhi dal pane tostato da cui aveva raschiato la parte carbonizzata, sporgendo le labbra così che i suoi baffi neri sembrarono sospesi fino a essere ingoiati dai solchi del naso. «Potrebbe voler tenere a mente gli spunti che il suo insegnante ha detto di sviluppare.»

«Il suo insegnante non ne capisce niente, proprio come te» disse lei, e ancora più sprezzantemente: «Se mai vorremo imparare a sommare i numeri te lo diremo.»

Fowler avrebbe desiderato dire che apprezzava l'aiuto che suo padre gli aveva dato nella matematica, ma gli era stato raccomandato di non farlo sapere alla madre. Mangiò buona parte delle sue fette di pane tostato e quasi tutto l'uovo freddo bruciato che riuscì a raccogliere.

Il padre borbottò un incoraggiamento prima che la madre raddrizzasse la cravatta di Fowler, gli togliesse la carta dalla faccia, lo avvolgesse nelle sue tozze braccia lentigginose e premesse la sua guancia contro quella di lui. «Pregherò per te» promise solennemente.

Provò il desiderio che non si agitasse fino a tal punto per lui. Era tornato il giorno prima dalla sessione di lingua inglese e l'aveva trovata a letto tremante, sostenuta dai guanciali, che stava ancora pregando per la sua riuscita. Adesso aveva già la faccia pallida come allora; i suoi capelli rossi spettinati sembravano fiammeggiare. Gli diede un ultimo abbraccio così violento che lui non poté fare a meno di chiedersi se in realtà quel suo volersi accollare l'ansia di lui non fosse un modo per nascondere la sua insicurezza sulla preparazione che gli aveva dato.

Cercò di bandire l'idea dalla sua mente mentre si trovava al piano superiore dell'autobus della scuola, attaccato a un palo di sostegno. Citava Shakespeare tra sé come se sua madre fosse là, a metterlo alla prova. «Il primo

a sedersi sarà il primo della classe» lei diceva spesso, e così si affrettò verso la palestra che veniva usata come sala di esami.

Quando tutti i candidati ebbero preso posto, l'assistente distribuì i fogli, si scoprì il polso e lo sollevò fino alla faccia per fissare l'orologio, e rimase a bocca aperta tanto che Fowler pensò che i suoi denti falsi sarebbero scivolati via. «Incominciate» disse finalmente, e il fruscio dei fogli aperti si librò fin sotto il soffitto. Lo stridio delle penne e l'odore di anni di sudate avvolgevano Fowler come sintomi di febbre mentre fissava costernato le pagine davanti a lui. Tra tutte le domande su *Molto rumore per nulla,* non ce n'era neppure una sulla quale la madre l'avesse preparato.

In quanto alle domande sulle letture obbligatorie di altri libri ce n'era soltanto una che la sua insegnante si era aspettata. Era meglio affrontare subito quella, per lasciare tutto il resto del tempo a disposizione per lottare con le altre, ma la vista di così tante domande inaspettate gli paralizzò la mente. Era rimasto a concentrarsi accigliato per alcuni minuti, ed era sul punto di fuggire all'aperto nell'aria estiva, quando udì un bisbiglio vicino a lui.

Non volle guardare. Sbirciare verso i vicini era il modo per essere espulsi. Chi era di loro? Non sembrava Andrew Travis alla sua sinistra — la voce di Andrew metteva a dura prova le ottave quell'anno — e non era Gozzy Milne alla sua destra, perché Gozzy fingeva sempre di sistemarsi gli occhiali o di tirar su con il naso allo scopo di bisbigliare in classe. Perché non era l'assistente a cogliere il colpevole? Fowler si rannicchiò nel suo banco per dimostrare che non era lui a mormorare, e allora la voce diventò chiara.

Era dietro di lui, troppo vicina per venire dal banco alle sue spalle. Chi parlava forse stava leggendo le domande su *Molto rumore per nulla* al di sopra della sua spalla. «Le parole di Beatrice e Benedick mascherano i loro sentimenti» disse la voce. «Giocano sull'inganno quando dicono che non ammettono quello che provano, e poi lo ammettono fingendo di dire il contrario.»

Sua madre non aveva avuto molto da dire riguardo ai personaggi, se non borbottare sulla gente che sbagliava a sposare chi non la meritava. Quello che lo impressionò più di tutto riguardo alla tranquilla voce asessuata fu la sua assoluta sicurezza. Mentre essa cominciava a ripetere i suoi commenti, lui raccolse in fretta la penna e cominciò a scrivere. Ben presto non fu più conscio di udire la voce, eppure sentiva che stava scrivendo sotto dettatura più in fretta di quanto potesse scrivere in modo leggibile. Avere indugiato a cominciare gli lasciò a malapena abbastanza tempo per rispondere alle

altre numerose domande, e si trovò a uscire dalla palestra prima di avere avuto l'opportunità di chiedersi di chi fosse la voce che aveva udito.

I suoi compagni di classe festeggiarono la fine degli esami vantandosi delle loro imprese sessuali o raccontando barzellette sporche, Fowler no. Lui vagabondò nel campo sportivo, dove un solitario calciatore stava giocando a inseguire un pallone. «Ci sei?» bisbigliò Fowler.

Soltanto il cielo mormorò una risposta, un aereo di linea che gli passò sulla testa. «Ci sei?» ripeté, e non si rese conto di aver parlato a voce alta finché il calciatore lo fissò. Fowler si coprì la bocca e si diresse ai cancelli.

Quale voce poteva avere udito se non la voce della propria mente? Sua madre gli diceva continuamente di essere sincero con se stesso, sebbene lui sapesse che in realtà gli diceva di fare onore all'immagine che lei aveva di lui. Si affrettò a rincasare perché smettesse di preoccuparsi per lui.

Mentre entrava in casa lei si lanciò fuori della stanza, nel lugubre pianerottolo. Si chinò in giù sulla balaustra scricchiolante per scrutarlo. «È andata bene, vero? Hai fatto del tuo meglio?»

«Penso di sì, madre.»

«Lo so che l'hai fatto. *Tu* non mi deluderai mai.» Lo guardò aggrottando la fronte e si chiuse la camicia da notte sopra i seni lentigginosi. «Lasciami riposare adesso finché tuo padre non torna a casa. Porterà uno dei tuoi pranzi preferiti e un dolce.»

Fowler lesse Dickens nella stanza sul davanti, dove le fodere delle poltrone puzzavano di naftalina e la finestra dava su una terrazza senza giardino come un riflesso di quello che conteneva la stanza.

Due capitoli dopo udì il padre imprecare alla porta d'ingresso, un dolce di compleanno in una mano e un cartoccio di pesce e patatine nell'altra. A Fowler sembrò che non fosse molto contento della giornata trascorsa nell'azienda in cui lavorava come impiegato.

Poi, quando ebbero spostato le sedie agli angoli della stanza sul davanti in modo da liberare il tavolo da pranzo, il padre di Fowler divise una bottiglia di birra con lui. «Basta così» gridò la madre, le forcine che le tintinnavano tra i denti, mentre si rimetteva in ordine i capelli davanti allo specchio sopra la mensola del caminetto. «Vuoi creargli un'inclinazione per l'alcol ancora prima che cominci a frequentare l'università? Chiunque penserebbe che tu non voglia che dia il meglio di sé.»

«Ho dato il meglio di me oggi» sbottò Fowler.

«Lo sapevo che l'avresti fatto dopo tutto quello che ti ho insegnato.»

«Giusto, come se non fosse stato ammesso in altre materie altrettanto

bene.»

«Certo. Chiunque penserebbe che ti offendi per le sue capacità, quelle del tuo proprio figlio. Non che io non abbia visto un bel numero di strafalcioni nella tua scrittura nel corso degli anni.»

«Sono affamato» disse Fowler, sperando che la cena offrisse una tregua. A tavola, però, i suoi genitori si parlarono attraverso di lui. Andò a letto presto, lamentando un mal di testa provocato dagli esami, e ascoltò i suoni smorzati della televisione dabbasso, di sua madre nella stanza vicina che si lamentava del rumore. Aspettava vagamente di udire la voce che l'aveva aiutato, invece si addormentò.

Si dimenticò di essa quando la scuola ebbe termine. Trascorse la maggior parte delle vacanze a leggere o nella biblioteca locale. Qualche volta si incontrava con i compagni di scuola, solitamente con le ragazze alle quali loro l'avevano presentato con l'aria di fargli un favore e mostrargli apprezzamento. Una volta un gruppo di compagni di scuola lo seguì, deridendolo perché leggeva un libro mentre camminava. Si sentiva più a suo agio nella biblioteca, e riusciva a non balbettare quando dava il suo nome alla giovane donna dagli occhi azzurri al banco.

Si chiamava Suzanne. Le piaceva andare in bicicletta. Cibo indiano, gioielli e musica, passeggiate in montagna dove le nubi le andavano incontro, i film talmente a lieto fine che la facevano piangere o talmente tristi che doveva sorridere. Tutto questo lo apprese nell'udire le sue conversazioni con i colleghi, specialmente con Ben, un uomo dalle spalle larghe sui vent'anni con i peli nelle orecchie. Ben stava più vicino a Suzanne di quanto piacesse a Fowler, sebbene qualche volta lei gettasse indietro i suoi folti capelli biondi in modo tale che sembrava colpissero gli occhi di Ben, e incrociava le braccia sul petto ogni volta che lui si avvicinava. Una volta, mentre Ben spostava il carrello dal quale Fowler sceglieva i libri, Fowler vide la sua faccia dalle rosse labbra a forma di cuore increspersi sprezzante fino al naso in un commento che era quasi sicuro fosse diretto proprio a lui.

Avrebbe dovuto dire qualcosa. Ogni volta che andava in biblioteca cercava di farlo, rimanendo indietro nella fila per assicurarsi che fosse lei a servirlo, e ogni volta si sentiva sempre più impotente, i difetti di linguaggio che gli bloccavano la bocca. Ogni volta che gli dava il suo nome suonava più come un'ammissione di sconfitta. Non c'era da meravigliarsi, pensava, che i suoi compagni di scuola gli gridassero dietro: «Fowler Noll dorme con una bambola.»

Un giorno stava fissando i libri da restituire, davanti ai quali sua madre si era accigliata e nessuno dei quali lui aveva trovato l'entusiasmo di finire — una guida per girare la campagna circostante in bicicletta, una raccolta di racconti di Tagore, un libro sull'alpinismo e uno studio sui film strappalacrime di Hollywood — quando lei chiese: «Aspetti i risultati?»

Avrebbe voluto afferrare i suoi biglietti e scappare. «Fowler Noll» ripeté, massaggiandosi la trachea e sentendosi come se stesse cercando di strangolarsi.

«Lo so» disse lei con una risata amichevole. «Aspetti i risultati dei tuoi esami, vero? Ricordo che mi sentivo nervosa proprio come sembri tu.»

«Dovevano arrivare questa mattina. Ho gironzolato intorno alla casa fino a dopopranzo e non ho visto il postino.»

«Dovresti essertela cavata bene, tu hai letto molti più libri di me. Farai una festa?»

«Potrei mangiare pesce e patatine.»

Lei rise e gli porse i suoi biglietti. «Dimmi com'è andata, la prossima volta che vieni.»

Fowler sorrise dolorosamente e barcollò verso gli scaffali. Forse lei pensava che l'avrebbe invitata a festeggiare con lui? Vagò alla cieca avanti e indietro per le corsie di libri, piegando la testa per dare l'impressione che ne stesse esaminando i dorsi.

Infine si lanciò verso il banco, trattenendo un respiro che si augurava avrebbe usato per rivolgerle la domanda, e vide Ben chino su di lei, che si puntellava con i pugni coperti di peli simili alle setole di un maiale. Fowler lo guardò con una smorfia di disgusto e fuggì.

Sua madre avrebbe voluto sapere perché non aveva preso libri in prestito. Non gli restava che salire di soppiatto nella sua camera e fingere di averli con sé. Ma non appena fu nel corridoio lei venne fuori dalla stanza sul davanti per andargli incontro, sorridendo così a fatica che le sue labbra erano più pallide del resto della faccia. Per un momento fu sicuro che sapesse di Suzanne, e poi vide la busta che agitava davanti a lui: i risultati del suo esame.

Erano così brutti perché lei avesse quell'aspetto? Le sue dita quasi si rifiutavano di stringere la busta. Cosa ancora più sconcertante, risultò che essa era ancora da aprire. Ne strappò un lato e ne tolse il foglio scritto a macchina. Era stato promosso in tutte le materie che aveva dato, e non avrebbe potuto ottenere voti migliori in lingua e letteratura inglese. Le mostrò la pagina, ma il sorriso di lei divenne anche più tetro. «Stai pensando

che questo sarà il primo gradino sulla strada verso l'università, vero? Adesso chiedi a tuo padre perché questo non può avvenire.»

Suo padre era seduto in mezzo agli odori della naftalina. Quando incontrò gli occhi di Fowler sembrò inaspettatamente giovane e disponibile, più simile al padre che giocava con lui prima che intervenisse la disapprovazione di sua moglie. «Hanno introdotto i computer in ufficio, figlio. Hanno cercato di farmi un corso di aggiornamento, ma è al di là della mia comprensione. Avrò ancora un posto in ditta, ma non all'altezza di quello che facevo. Lo devo al padrone giovane se continuano a tenermi.»

«Non preoccuparti, papà» disse Fowler imbarazzato, e stava per andare da lui e toccarlo, sebbene non lo facesse da anni, quando sua madre gridò: «Non preoccuparti di preoccuparti. Ti preoccuperà che lui non guadagni abbastanza per pagarti l'università e del resto ha uno stipendio troppo alto perché tu ottenga una borsa di studio. Ecco in che condizioni ti ha lasciato dopo tutto il disturbo che mi sono presa con te.»

Subito Fowler pensò a una soluzione per i loro problemi. «Posso trovarmi un lavoro. So quello che voglio, lavorare in biblioteca e passare tutti i loro esami e diventare un direttore di biblioteca come dovevi essere tu, madre, prima che ti ammalassi.»

Suo padre chinò di colpo la testa come per evitare uno schiaffo. Fowler aveva dimenticato che non dovevano parlare di come i nervi di sua madre le avevano fatto perdere il lavoro quando lei aveva cominciato a preoccuparsi per il suo primo anno di scuola. «Tu stessa hai detto quanto ti piacerebbe» si affrettò ad aggiungere. «Sarei in compagnia dei libri tutto il giorno e aiuterei la gente a migliorarsi.»

Sembrava che lei non volesse più ascoltarlo. «Siete stati tu e tuo padre a progettare questo?»

«Naturalmente no, madre» disse Fowler, con troppa veemenza, e sentì che suo padre si ritirava in se stesso, diventando inaccessibile mentre sua madre si dirigeva tutta rigida in cucina per gettare pentole e padelle nell'acquaio.

Lui sedette sul suo letto con un atlante del mondo sulle ginocchia e scrisse una lettera alla biblioteca della città, chiedendo un colloquio di lavoro. Trovò una busta sulla toilette, sotto una pila di fiabe vittoriane i cui riflessi sembravano diventare più polverosi mentre lui separava i libri da esse, e scese a chiedere alla madre un francobollo, che lei tolse dalla borsetta malconcia che si portava ovunque. Quando ritornò dall'aver impostato la lettera lei lo fissò come se non lo riconoscesse.

Continuò così finché lui non ottenne un appuntamento per un colloquio, e poi lei cominciò a preoccuparsi del suo comportamento, la voce che diventava rabbiosa per il risentimento che lo faceva sentire in colpa, ma che cosa poteva fare? In biblioteca prese a prestito libri sulla gestione delle biblioteche, e un libro su come comportarsi durante i colloqui di lavoro. Questo lo tenne sveglio di notte, mentre cercava di ricordare come vestirsi, come dare la mano, come sedersi, quale tono di voce usare, che cosa dire, che cosa non dire... Udiva sua madre pregare con voce aspra nel letto, suo padre che teneva comizi al piano di sotto per farle capire che era ora che la smettesse.

La mattina del colloquio lei preparò a Fowler una colazione i cui elementi, in una gamma che andava dal carbonizzato al quasi crudo, traboccavano dal piatto. Li inghiottì per togliersi il pensiero alla svelta, sebbene si sentisse male in previsione del colloquio.

Lei lo guardava con una tristezza che lo faceva sentire condannato, ma mentre lui si dirigeva verso la porta d'ingresso lei lo agguantò per la cravatta, stringendogliela talmente che gli mancò il fiato, e borbottò: «Non deludermi.»

All'ultimo momento Fowler corse al piano di sopra per prendere due libri sulla gestione delle biblioteche. Lei lo seguì con gli occhi lungo il tragitto, la faccia che brillava di un pallore crescente. Suo padre aveva predisposto di andare al lavoro più tardi, e camminava a fianco di Fowler, dondolando le braccia, mimando determinazione. Sull'autobus si appoggiò contro Fowler come per dargli forza, e gli assestò qualche colpetto con il gomito, guardando altrove, finché Fowler ebbe raggiunto la sua fermata.

La biblioteca era ampia come il blocco di negozi che la fronteggiava al di là di una piazza nella quale si trovava una fontana asciutta, la vasca ricoperta di scritte. Una rampa di scale talmente vasta da dare il capogiro conduceva a una porta che girava silenziosamente su se stessa e che lo introdusse in un atrio così tranquillo che lui si sentì come se fosse in una chiesa, i passi troppo pesanti e numerosi. L'uomo in uniforme al banco di sicurezza sembrava sapere chi fosse e perché fosse lì, e telefonò a una giovane donna i cui sandali molto scollati facevano ancora più rumore di quanto ne aveva fatto Fowler. Lei lo condusse lungo parecchi corridoi pieni di porte fino a un massiccio divano ricoperto in pelle. Prima che lui avesse il tempo di lasciarsi prendere dall'ansia, lei ritornò per introdurlo nell'ufficio della biblioteca municipale.

Il bibliotecario era un ometto calvo dal naso rosso la cui testa e la parte

superiore del corpo emergevano da dietro una scrivania che lo faceva sembrare molto piccolo. «Signor Doll» disse.

«No, per la verità» disse Fowler mentre la porta chiudeva fuori i tacchi della segretaria che sbattevano, «è Noll.»

«Cobe ho detto io, 'gnor Doll» articolò il bibliotecario, e Fowler si rese conto con uno sgomento che lo spinse ad aggrapparsi ai suoi libri che l'uomo aveva un forte raffreddore. «Si betta cobodo, 'gnor Doll» disse il bibliotecario.

Fowler fece del suo meglio una volta che fu seduto, mettendosi i libri in grembo e poi sul pavimento, tirandosi i calzoni sulle ginocchia e riportando in giù sulle pallide caviglie i risvolti, finché fu conscio che il bibliotecario stava guardando le sue manovre. «Sono pronto» disse, e si mise eretto, simulando impazienza.

«Che cosa le fa bensare di sentirsi adatto al lavoro di uda biblioteca?»

«Be', io sono sempre in biblioteca. Non questa, quella vicino a me, penso che lei sappia quale. Voglio dire, quella in cui alcune volte...» Fowler si udì balbettare, ma sembrava non esserci altro modo per distrarsi dalla vista della goccia di liquido che si stava formando all'estremità del naso dell'uomo. «Ho preso questi libri nell'altra» disse disperatamente.

«Come mi descriverebbe la differenza tra questo blocco e le ramificazioni?»

«È più grande. Molti più libri. Differenti generi di essi» balbettò Fowler, chiedendosi con tormento se distogliere lo sguardo o fingere di non vedere. «Più adatti a studenti. Libri specializzati, come questi che ho qui.»

«Che tibo di libri lei sente che don dovrebbo tenere?»

La domanda gli sembrò una trappola. La goccia di liquido si staccò e cadde con un tonfo sulla carta assorbente. Il bibliotecario lo guardò, non molto pazientemente, mentre un'altra goccia prendeva il suo posto. «Quale barietà di politiche sente che dobbiabo rappresentare? Tutte le categorie che la legge permette.»

«Che cosa?» chiese Fowler, e poi: «Volevo dire, chiedo scusa?» mentre si rendeva conto di quello che aveva udito: non il bibliotecario che rispondeva alla sua domanda, ma una terza voce. «Tutte le categorie che la legge permette» disse rapidamente.

«E dobbiabo andare incontro a tutti i lettori?»

«A ciascun lettore secondo le sue necessità.»

«A ciascun lettore secondo le sue necessità» ripeté Fowler.

«Che cosa pessa che copporti il lavoro della biblioteca?»

«Sapere dove sono i libri» disse Fowler prima che gli venisse suggerito, e aggiunse quello che gli veniva detto: «Quali codici hanno.»

«Per eseppio?»

«Per la letteratura inglese è 820» disse Fowler, e fece una pausa per ascoltare. «Per la gestione delle biblioteche è 020, per la storia inglese è 942...» Ben presto era troppo occupato a ricordare i codici che aveva visto sui dorsi dei libri per fare una pausa o per accorgersi che la voce era cessata. Quando il bibliotecario gli chiese come si affronta il pubblico, Fowler trovò che la voce gli aveva dato abbastanza fiducia per ripetere quello che gli aveva detto il libro dei colloqui. Gli venne in mente che dover guardare il naso che cola di una persona mentre le parlava era la prova che sapeva trattare con la gente. Comunque, fu contento quando il bibliotecario pose termine al colloquio, alzandosi e sfiorandosi le narici con un fazzoletto mentre diceva come un chiromante: «Riceberà uda lettera nel corso dei brossimi giordi.»

Fowler percorse i bui corridoi, attraversò l'atrio e uscì nella piazza, sentendosi come se una serie di coperchi fossero stati sollevati sulla sua testa. «Grazie per l'aiuto» bisbigliò.

«Dovere mio.»

A Fowler quasi caddero i libri. Tre commesse che mangiavano il loro pranzo a base di panini sulle panchine lo fissarono, e lui si chiese se anche loro avessero udito la sua voce. «Sei ancora qui.»

«Quando hai più bisogno di me, e prima che tu sappia cosa fare. Zitto ora, o la gente penserà che non hai la testa a posto.»

Pensò che era ingiusto, poiché era la voce che lo faceva parlare, ma sembrava che essa sapesse ciò che era meglio per lui. Aveva paura che se avesse chiesto qualcos'altro sarebbe montata in collera. Sebbene non andasse in chiesa da anni, l'idea degli angeli custodi lo attraeva ancora. C'erano altre persone che li udivano e che parlavano con essi? Forse il mondo era pieno di gente che lo faceva, ma l'esperienza era così intima che non ne avrebbero mai parlato. Improvvisamente si vergognò di essersi fatto sentire dalle commesse, e girò la faccia mentre si dirigeva verso l'autobus.

Sulla via del ritorno si sentiva come se lui e la voce facessero a gara per vedere chi dei due poteva rimanere in silenzio più a lungo. Lui non aveva bisogno di parlare, sapeva che era sorvegliato dall'alto. Sorrise mentre entrava in casa e udì sua madre pregare per lui. Aprì la porta d'ingresso con cautela in modo da non farle sapere che aveva udito quanto fosse preoccupata per lui, ma lei gridò: «Chi c'è?»

«Solo io, madre.»

Lei uscì nel corridoio, i capelli arruffati, la guancia flaccida segnata dove aveva premuto le mani piegate contro di essa. «Non strisciare mai più dentro in quel modo a meno che tu non voglia essere la mia morte. Andata bene?»

«Certo che non lo farò» disse lui, poi si rese conto di ciò che gli aveva chiesto. «Ho risposto giusto a tutte le domande, penso.»

«Spero che sia così.»

Comprese quello che lei stava provando, un misto di orgoglio e di impotenza e un rimprovero così violento e incontrollabile che sembrò sottolineare il suo atteggiamento verso di lui nei giorni successivi, ancor di più quando arrivò la lettera che gli diceva che aveva ottenuto l'impiego e che doveva presentarsi al lavoro il prossimo lunedì alla succursale locale. «Sono orgoglioso di te, figlio» disse suo padre.

«E di te stesso, senza dubbio» scattò lei.

Il lunedì mattina aveva lasciato a Fowler un piatto di uova fritte fredde con il bacon ed era tornata nella sua stanza. Lui pensò che volesse fargli vedere quanto era infelice, ma riapparve con gli abiti — completo scuro, calze lucenti, scarpe di vernice nera e un pettine di tartaruga largo come la sua testa — che indossava nelle sue spedizioni in città, per prendere un caffè con il bibliotecario di consultazione e fare una chiacchieratina sui vecchi tempi e poi gironzolare per i grandi magazzini fino a che si fosse stancata di deplorare le ultime mode. «Penso che tu non abbia nulla da obiettare se tua madre viene con te nel tuo primo giorno di lavoro» disse.

Lo accompagnò a passo di carica per circa ottocento metri di strada per assicurarsi che facesse presto, gridando: «Il suo primo giorno di lavoro. Non possiamo mantenerli tutta la vita» a tutti quelli che conosceva. Nella zona commerciale i negozi del pasticciere e la sala corse stavano alzando la saracinesca mentre la coda dei pensionati si snodava fuori della biblioteca per la prima lettura dei quotidiani. Lei si diresse alla testa della fila gesticolando furiosamente perché la raggiungesse. Quando arrivò il bibliotecario, un uomo imponente un po' curvo di mezza età che sembrava arrossire in continuazione, e cercò di scivolar dentro senza accorgersi della fila, lei gli batté sulla spalla. «Questo è mio figlio Fowler. Oggi inizia a lavorare qui.»

Il bibliotecario emise un belato e tenne la porta aperta solo quel tanto che occorreva a Fowler per infilarsi dentro. La madre di Fowler aspettò fuori con i pensionati mentre il bibliotecario, arrossendo ancora più di pri-

ma, gli mostrò la tecnica con cui trattare i libri restituiti e rimetterli negli scaffali.

Suzanne arrivò mentre il bibliotecario stava facendo entrare i pensionati in fila. Si tirò giù la cerniera della giacca mentre entrava e se la tolse dalla spalla gettandola vicino al suo cartellino, con il vestito che per un attimo si alzò al di sopra dei ginocchi. Rivolse a Fowler un breve sorriso che lo abbagliò. «Oh, sei tu» disse.

Sua madre era entrata dietro di lei, e vide. Raddrizzò le spalle e marciò fino al banco. «Fammi onore» disse a Fowler, e uscì dietro il più lento dei pensionati.

Sua madre stava allentando finalmente la presa su di lui, pensò. Suzanne le aveva mostrato che doveva farlo. Pensava che ci fosse già tra lui e Suzanne quello che Fowler segretamente sperava potesse esserci?

Quella sera sua madre volle sapere di tutta la sua giornata, ma sotto il suo orgoglio e la sua rassegnazione lei provava il sospetto che lui tenesse indietro qualcosa.

Mentre passavano le settimane, lui era: il modo in cui Suzanne gli sorrideva quando il suo braccio nudo lo sfiorava, il suo profumo che indugiava sulla sua pelle; lo sfioramento dei suoi capelli sulla faccia di lui quando lei si chinava per mormorargli qualcosa, il calore del suo respiro nell'orecchio. Una volta, al banco, il dorso della sua mano toccò casualmente uno dei seni di lei, e quella notte lui si portò a letto il suo leggero ambiguo sorriso.

Per un po' Fowler biasimò Ben dalle orecchie pelose per quello che lui doveva fantasticare. Ben dimostrò di essere il vicedirettore della sezione. Quando fu chiaro che Suzanne preferiva la compagnia di Fowler alla sua, li tenne divisi quanto più poté, facendoli lavorare alle estremità opposte della biblioteca oppure infilandosi tra loro al banco. Ma qualche volta dovevano essere insieme, e allora Fowler sentiva che la sua incapacità di chiederle di uscire quasi lo soffocava. Il fatto che lei fosse di due anni più vecchia sicuramente non era insormontabile; soltanto il silenzio di lui lo era. Anche quando si mise la mano sulla bocca e sussurrò alla voce di venirlo ad aiutare, ci fu silenzio.

Alla fine fu Ben a essere indirettamente responsabile del fatto che Fowler udisse di nuovo la voce. Quel sabato Ben era di servizio, e non solo mandò Fowler a cercare se vi fossero libri fuori posto mentre Suzanne lavorava al banco, ma lasciò che Fowler gestisse la biblioteca mentre Ben si univa a Suzanne nella stanza del personale per l'intervallo di metà mattina. Quando riapparvero, Fowler capì che lei si era rifiutata di andare al pub in-

sieme a Ben per il pranzo.

La madre di Fowler arrivò intorno a mezzogiorno con un pacchetto di sandwich per lui, come al solito. Alcune ciocche dei suoi capelli erano sfuggite dal pettine di tartaruga, e una delle calze era tutta storta. Fu costernato nel vedere come avesse cominciato a rassomigliare ai pensionati la cui seconda casa era la biblioteca. Doveva sentirsi sola adesso che suo padre andava al campo di calcio al sabato, non che lei lo avrebbe ammesso con se stessa. Se ci fosse stato il bibliotecario avrebbe chiacchierato con lui su come Fowler si era sistemato là dentro, ma non conosceva Ben. Gli rivolse un cortese cenno di saluto, si accigliò al vedere le ginocchia nude di Suzanne, e si diresse faticosamente verso l'uscita, asciugandosi la fronte.

All'una meno cinque Ben si fermò accanto alla porta per sbarrare l'ingresso agli arrivi dell'ultimo momento, e infilò il catenaccio nella sua sede non appena il più lento dei pensionati se ne fu andato, ansimando. «Non corra, andando a casa» borbottò Ben, e si volse verso Suzanne. «Fammi un caffè lungo come quello che prendi tu, fai la brava ragazza. Non c'è scopo ad andare al pub se devo bere da solo.»

Lei praticamente lo ignorò. «Ti va di prenderne uno, Fowler?»

«Li farò io» disse Fowler, e intravide una smorfia di rabbia infantile sulla faccia di Ben. Anche se era di diversi anni più vecchio di Fowler, il suo io segreto era più giovane. Fowler mangiò i suoi sandwich, grossi pezzi di pane disuguali dai quali facevano capolino pezzi di carne grassa, mentre aspettava che l'acqua del bollitore si scaldasse, e portò le tazze dalla cucina nella stanza del personale, una stanzetta con tendine a rete e tre sedie scompagnate.

«Mi piace con più latte» si lamentò Ben.

«Lui sa dov'è allora, vero, Fowler?»

«Te lo verserò» disse Fowler.

Ben guardò la tazza quando Fowler l'ebbe riempita di latte, e aprì il *Telegraph* così bruscamente che Fowler pensò l'avrebbe strappato. Suzanne ammiccò verso Fowler e cominciò a parlare di un film nel vedere il quale lei e alcune amiche avevano dovuto farsi coraggio l'una con l'altra, il genere di film che sfidavano i compagni di scuola di Fowler. Se non ci fosse stato Ben, pensò, quella sarebbe stata l'opportunità per chiederle di vedere un film con lui. E se avesse parlato così a bassa voce da non farsi udire da Ben? Stava lottando per aprire la bocca quando Ben lasciò cadere il giornale. «Se è uno shock che vuoi, abbiamo libri che potrebbero farti saltare per aria.»

«Lo terrò a mente.»

«Te li mostrerò» disse come se lei l'avesse contraddetto, ed entrò nella biblioteca.

Fowler trasse un profondo respiro, e poi un altro e un altro ancora. «Non penso che tu lo debba fare, se non vuoi, voglio dire, una sera in cui tu...»

Ben ritornò indietro con due libroni. «Ecco, leggi questi» disse e ne aprì uno. «Questo ha fatto rivoltare parecchi stornaci.»

«Preferisco di no, grazie.»

«Non ti spaventa la letteratura tedesca contemporanea, vero?» Lui le lesse un passaggio sulle anguille dentro un cavallo morto e su qualcuno che si sentiva male. «Questo è più reale dei tuoi spettri e dei tuoi mostri.»

«E più insensato.»

«Forse dovresti leggere tutto il libro prima di licenziarlo così. I veri mostri sono le cose dentro la testa della gente.»

«Quelle di alcune persone.»

«Forse un po' di Pynchon ti scuoterebbe.»

Il titolo di quel libro sembrava scientifico, ma Ben incominciò a leggere una scena che si svolgeva tra un brigadiere e la sua amante che Fowler si sarebbe vergognato persino a sognare. «Ehi, basta» gridò Fowler. «Lei non vuole sentirla.»

«Che cosa c'entri tu, figliolo? Ricordati che sei in prova qui.»

«Nessuno di noi vuole sentirlo» disse Suzanne compassata. «Se questi sono i tuoi gusti, tienteli per te.»

Ben girò lo sguardo dall'uno all'altro, le orecchie pelose. «Non è il caso di fare l'innocente. Vi ho visto segnare due di questi libri per alcune persone. Non volete sapere che cosa date fuori?» disse come se le labbra gli inceppassero le parole, e balzò dalla sedia. «Vado a prendere un drink, e se voi rimanete qui dovrò chiudervi dentro.»

«Bello. La compagnia mi piace» disse Suzanne.

Lo udirono camminare con passo pesante nella biblioteca, gettare i libri negli scaffali, aprire la porta e chiuderla dietro di sé con fracasso e un esagerato tintinnio di chiavi. «Che liberazione» mormorò Suzanne, e incominciò a sfogliare un manuale per la riparazione delle biciclette. Alzò gli occhi e incontrò quelli di Fowler, lui sbottò: «Ti piacerebbe andare a vedere uno di quei film?»

Lei sospirò. «Potreste lasciarmi in pace tutti e due?»

Fowler sentì che la calda faccia tesa si contraeva in una smorfia. La fissò con aria selvaggia, ma non c'era un libro a cui aggrapparsi, niente che lo

nascondesse. Suzanne sospirò di nuovo, più lievemente. «Mi dispiace, Fowler. Non è stato giusto da parte mia. Tu non sei come lui. Prendiamoci del tempo, vuoi?»

Intendeva dire finché lui non fosse più vecchio? Era già abbastanza grande, pensò, ma un modo per dimostrarlo era di non insistere. «Grazie. Sarebbe fantastico» disse lui, e poi rabbrividì. «No, lei non intendeva quello» disse.

«Non ero attenta. Che cosa hai detto?»

«Niente, dimenticalo» balbettò lui, proprio mentre la **voce** ripeteva: «Lei lo sta circuendo.»

«Non fare lo stupido» borbottò Fowler, sicuramente troppo a bassa voce perché Suzanne potesse udire ma lei riuscì a vedere che stava parlando. Tirò giù l'orlo della gonna e ammiccò verso di lui. «Stai bene, Fowler?»

«Certo che sto bene» disse lui, con un'asprezza limitata soltanto alla voce.

«Lei vuole che lui le rovini la reputazione. Vedi ora, sta facendo in modo che tu abbassi lo sguardo laggiù fingendo di non volere che tu lo faccia. Non sai dove conducono quelle gambe? Lei è un'occasione di peccato, Fowler. Distogli lo sguardo.»

«Stai zitto» disse Fowler contro le nocche che gli stavano contundendo le gengive. «Vedi, non sto guardando. Stai zitto adesso. Lasciami solo.»

«Lo farò se vuoi» disse Suzanne, non molto pacatamente. «Forse avrei dovuto già farlo.»

La vide alzarsi e ricordò che erano chiusi dentro. «Puoi rimanere qui» balbettò lui. «Voglio trovare qualcosa da leggere.»

Si mosse a caso nella biblioteca e afferrò un libro nello scaffale più vicino al banco, qualcosa sul subconscio. Si gettò in una sedia dietro al banco. «Abbastanza lontano?» sibilò.

Capì che la mancanza di una risposta era soltanto una minaccia in più se si fosse avventurato a ritornare nella stanza del personale. Sedette nella biblioteca vuota, rabbrividendo ogni tanto dalla testa ai piedi, finché Ben girò la chiave nella serratura della porta esterna. Ben gli rivolse un sorriso compiaciuto e si diresse pieno di prosopopea nella stanza del personale, dicendo a voce alta: «Spero che non ci sia stato alcun comportamento scorretto di cui io dovrei essere al corrente.» Suzanne fuggì nella biblioteca senza rispondere e subito la voce disse: «Non guardarla.»

Dopo di che la giornata divenne sempre più insopportabile. Ogni volta che Fowler doveva rimanere al banco con Suzanne, la voce incominciava

ad arringarlo finché non era in grado di andarsene. «Occasione di peccato, occasione di peccato. Non toccarla, non sai dove è stata. Stai indietro altrimenti lei ti insudicerà con il suo seno, riverserà il suo odore su di te...» Mentre si avvicinava il momento delle pause del pomeriggio, la voce divenne incontrollabile, e tirò fuori immagini più oscene di quelle del passaggio che Ben aveva cercato di leggere a voce alta, e tornò al silenzio soltanto quando Suzanne insistette per fare la pausa da sola.

Fowler passò il suo intervallo in una delle sedie più comode, gli occhi chiusi, la testa che gli doleva come un dente guasto. Quando si costrinse a tornare al banco la voce ricominciò immediatamente: «Eccola, la sgualdrinella, sozzura tra le gambe...» In qualche modo riuscì a tenersi occupato con la crescente fila dei lettori, odiandosi per aver provato sollievo quando Ben finì la sua pausa e si inserì con noncuranza tra lui e Suzanne. Finalmente arrivò l'ora della chiusura, e lui cercò a tastoni la strada per la stanza del personale per prendere il suo soprabito e avanzò più o meno diritto fino alla porta dove Ben era in attesa, dopo aver già lasciato che Suzanne fuggisse via da entrambi. «Spero che sarai più sollecito sul lavoro lunedì» lo avvertì Ben.

Stava uscendo dall'ombra dei negozi del centro commerciale nell'umido pomeriggio quando la voce tornò. Ora sembrava che cercasse di calmarlo, tentando finché lui pensò che avrebbe potuto gridare. «Così va bene, vai a casa dove sarai al sicuro. Vai a casa dove sei amato e seguito. C'è soltanto una donna per te...» Sembrava più incontrollata che mai, sempre meno capace di mascherare i propri sentimenti e se stessa.

La partita di pallone aveva svuotato le strade. Quando raggiunse il suo gruppo di case, udì la madre pregare per lui, un suono così ritualizzato che lui sapeva che non poteva occupare l'intera mente di lei. Scivolò sul terrazzino con le chiavi in mano e aprì appena la porta di casa.

Dopo che ebbe chiuso la porta, il silenzio lo circondò. Sia la preghiera sia la voce che lo avevano spinto ad andare a casa erano cessate. Voleva dire che sua madre l'aveva sentito entrare? In apparenza no, perché subito ebbe inizio un'altra preghiera: sua madre aveva soltanto fatto una pausa dopo un amen. Salì in punta di piedi al piano di sopra, diventando sempre meno sicuro del da farsi a ogni gradino. Come poteva sospettare la propria madre anche solo di pensare ciò che aveva udito? Ma se non era stata lei, era forse stato lui stesso? Oltrepassò la porta della sua camera da letto e scrutò attraverso la fessura.

Era distesa sullo scialbo copriletto nella riluttante luce che proveniva

dalla finestra macchiata, i capelli che coprivano il guanciale come una macchia color ruggine, le mani incrociate sul petto. Eccetto che per il movimento delle labbra, poteva essere addormentata o peggio. Tormentava il suo riposo per pregare per lui, e la sua idea di gratitudine era immaginare cose oltraggiose su di lei. Mise una mano sul muro per allontanarsi con cautela dalla sua vista e ritornare indietro sulla strada prima che lei lo scorgesse. Stava ancora guardandola, la testa che gli martellava per il senso di colpa, quando la voce disse: «Oh, sì. Eccomi.»

Non poteva sbagliare sul suo significato, né sulla sua certezza. Rimase senza fiato, e si ritrasse dalla vista, pregando che sua madre non lo avesse udito. Ma i suoi piedi si posarono con un tonfo sul pavimento, e lei si precipitò alla porta e l'aprì con tale impeto che essa sbatté contro il muro. «Chi c'è?» gridò.

Prima che Fowler potesse parlare o muoversi, lei corse in cima alle scale. Si rese conto che c'era qualcuno dietro di lei, e si girò, risucchiando il respiro che le ticchettava in gola. Soltanto quando lo vide, la sua faccia sbiancò e lei crollò, gli occhi rivolti in su. Mentre lui si allungava per prenderla, lei cadde all'indietro per le scale e andò a sbattere sul pavimento del vestibolo con un tonfo senza vita.

Fowler fece un balzo, singhiozzando, per scendere verso di lei. Le strinse convulsamente le mani, sfregandole le guance sformate, si costrinse a premere un palmo contro il suo seno. Niente si muoveva all'infuori dei granelli di polvere argentei nell'aria. Affondò le dita nelle sue spalle e cominciò a scuoterla, finché vide che la sua testa ciondolava su e giù. Stava riprendendo fiato per gridare la sua impotenza quando una voce mormorò: «Ti ringrazio.»

Fowler si chinò verso la faccia di sua madre e le scrutò le labbra. Aveva riconosciuto la sua voce, eppure esse non si erano mosse. Le stava fissando così attentamente che gli pungevano gli occhi, per lo sforzo di vederle muovere, quando la voce disse: «Non cercarmi là. Mi hai liberato.»

Lui barcollò, contorcendosi come un animale, quasi inciampando sul cadavere di sua madre. La voce era sopra di lui, o al di là di lui, o sulla sua spalla, o davanti a lui. «Lasciami solo riprendere i miei rapporti» disse, «e poi ti dirò che cosa dire alla gente.»

Fowler cominciò a ritirarsi su per le scale, incapace di pensare in che altro modo cavarsela, incapace di superare il corpo che bloccava il fondo delle scale. Pensò di arrivare in cima e di fare un volo verso il basso per quanto pericoloso fosse. «Stupido ragazzo» disse la voce. «Non sai che

non ti lascerei mai fare una cosa simile? Non devi incolpare te stesso per quello che è accaduto, e non devi pensare neppure di essere stato ingannato. Non mi ero accorta che si trattasse di me fino a dopo che *tu* l'hai fatto.»

Fowler si arrestò a metà della scala, fissando attraverso la luce offuscata l'involucro di sua madre. Si sentì quasi incapace di muoversi. «È giusto, riprendi fiato» disse la voce, e poi divenne carezzevole con soltanto una punta di imperiosità. «Mostra il tuo sorriso come fai di solito. D'ora in poi ti seguirò completamente, come ho sempre desiderato di poter fare. Tu sarai sempre il mio bambino. Pensa solamente che hai fatto in modo che restassimo insieme per sempre. Certamente questo merita un sorriso.»

CANTARE AIUTA

Potevano essere in vacanza quell'estate. Se erano più capaci di lui di permettersene una, Bright augurò loro buona fortuna. Adesso che era giorno riusciva a vedere in tutte le stanze ai piani più bassi dell'alto edificio di fronte, ma non c'era segno di vita nei primi due. Forse tutti gli inquilini erano andati a cantare gli inni che poteva udire in qualche punto della periferia. Si prese tutto il tempo necessario per rendersi presentabile, e poi scese dabbasso.

Gli ascensori erano fuori servizio. Probabilmente era un tecnico quello che lo scrutò attraverso il finestrino unto di una porta metallica coperta di scritte sul pianerottolo sotto al suo. La faccia sudicia lo allarmò a tal punto che fu contento di vedere gente al terzo piano. Non venivano dall'edificio di fronte, da uno degli appartamenti che erano rimasti bui la sera precedente? La donna alla quale avevano fatto visita aveva perduto il sorriso nel discutere con loro. Indietreggiò con aria incerta, e Bright udì il chiavistello e la catena scivolare al loro posto mentre raggiungeva le scale.

La biblioteca pubblica era a pianterreno. Prima si incamminò verso l'ufficio di collocamento tra i negozi chiusi e blindati. Sulle schede non c'era niente per un tipografo e gli opuscoli che offrivano corsi di addestramento per una nuova carriera riguardavano persone di trent'anni più giovani. Loro avevano più bisogno di lui di lavorare, anche se non avevano la famiglia a cui provvedere. Si avviò lemme lemme verso la biblioteca, fischiettando una canzonetta del tempo di guerra.

I giovani in cerca di lavoro avevano finito di consultare i quotidiani. Bright incominciò con la stampa popolare, riservando i giornali seri per il pomeriggio, sebbene anche quelli rivelassero che il mondo da un capo al-

l'altro dell'orizzonte era in subbuglio per le malattie e il crimine e la promiscuità e le guerre. Le buone notizie non erano notizie, si disse, ma l'unica ragazza che avesse mai corteggiato prima di diventare troppo adulto per sistemarsi per conto suo era là fuori da qualche parte, e il mondo doveva essere migliore per lei. Eppure, non c'era da meravigliarsi che la maggior parte dei lettori venisse in biblioteca per leggere storie di fantasia piuttosto che i quotidiani. Immaginò che la coppia sorridente che stava riempiendo scatole di libri li volesse portare a chi era costretto a casa, sebbene alcuni dei titoli che scorse sembrassero inadatti per chi si scandalizzava facilmente. Guardò la coppia andarsene furtiva con le scatole, finché il fumo di un lontano falò li nascose alla vista.

La biblioteca chiuse alle nove. Di solito Bright stava in casa per ore ad ascoltare il suo radioregistratore, per sentire Elgar o Vera Lynn o i complessi di musica da ballo che suo padre suonava sul grammofono a manovella, ma il disagio che provava quel giorno lo rendeva riluttante a rimanere solo. Lesse qualcosa sull'evoluzione fino a quando il bibliotecario incominciò a schiarirsi la gola rumorosamente e a sbattere con violenza i libri negli scaffali.

Forse Bright avrebbe dovuto andarsene più presto. Quando si affrettò a girare intorno al palazzo per raggiungere l'atrio, non aveva mai visto la periferia così inanimata. Identiche terrazze grigie si moltiplicavano all'orizzonte sotto un cielo color carbone; un paio di libri calpestati giacevano tra i rifiuti senza vita di un anonimo viale asfaltato. Pensò di avere udito un grido, ma poteva essere stato l'inizio dell'inno che subito dopo fu tutto quello che poté udire, ovunque si levasse.

Gli ascensori non funzionavano ancora. La serie di porte che si affacciava sull'atrio scarabocchiato erano aperte, e mostravano grossi cavi incrostati di tenebre. Quando raggiunse il secondo piano rallentò, aggrappandosi a tutte le ringhiere che non erano state inglobate nel cemento. Le poche lampade che funzionavano erano state ricoperte di vernice fino a sembrare carboni morenti. Gruppi di ombre si appiattivano contro i muri, aspettando di aggredirlo. Mentre saliva, un suono smorzato di inni lo fece sentire anche più isolato. Dovevano essere in televisione, li udiva in molti appartamenti.

Un paio di porte al quinto piano erano socchiuse. A meno che gli occhi di Bright non fossero peggiorati salendo, il cavo tremolava. Salì faticosamente le scale fino al suo pianerottolo, dove anche le porte corrispondenti erano aperte. Una volta che la testa smise di girargli, si avventurò sull'orlo

del pozzo di aerazione non illuminato. Non c'era nessun movimento, e non ce n'erano neppure nel cavo eccetto che sotto l'ascensore all'ultimo piano. Si girò verso il suo appartamento. Due uomini lo stavano aspettando.

Sembrava che avessero suonato il suo campanello. Fissavano la porta e si sfregavano le mani con affettazione. Indossavano T-shirt nere e voluminose tute nere, e sandali sui piedi nudi. «Che cosa posso fare per voi?» chiese Bright.

Si girarono insieme, tendendo le mani quasi per mostrargli come apparivano grigi i palmi sotto la lampada colorata. Le loro strette facce miti stavano già sorridendo. «Chieda piuttosto che cosa possiamo fare noi per lei» disse uno.

Bright non avrebbe saputo dire quale dei due aveva parlato, perché nessuno dei sorrisi aveva ceduto di un centimetro. Potevano essere due uomini o anche due donne, nonostante i capelli tagliati a zero. «Potreste lasciarmi avvicinare alla mia porta d'ingresso» disse Bright.

Lo guardarono come se lui non potesse dire niente che avrebbe bloccato i loro sorrisi, gli occhi larghi come vecchie monete ficcate sotto le palpebre. Quando tirò fuori la chiave e si diresse verso di loro, si spostarono di lato, ma soltanto un poco. Mentre faceva scivolare la chiave nella serratura li sentì accanto a sé, sebbene non potesse udirli. Spinse la porta aprendola solo quel tanto per poter entrare. Loro lo seguirono.

«Ferma, ferma.» Girò su se stesso nell'angusto vestibolo e agguantò la porta, troppo tardi. I suoi visitatori forzarono per entrare, sbattendo l'uscio contro il muro. La loro espressione sembrava più vacua che mai. «Che cosa diavolo pensate di fare?» gridò Bright.

Questo ravvivò di colpo i loro sorrisi, come se fosse una battuta che avevano udito in precedenza. «Noi non abbiamo niente a che fare con lui» dissero le loro piatte voci, una più alta dell'altra.

«E speriamo che neppure lei vi abbia a che fare» aggiunse uno dei due mentre il suo compagno muoveva le labbra. Non sembravano più sicuri nel parlare fintanto che non avessero chiuso la porta dietro di loro. Quello vicino ai cardini le diede un colpo con il gomito, quasi intrappolando l'altro prima che fosse entrato, finché l'altro riuscì a introdursi per un pelo e si schiacciò contro il compagno dietro la porta. Forse stavano facendo uno scherzo, immaginò Bright, e lui poteva affrontare cose del genere. Sembravano abbastanza innocui, finché non avessero inciampato contro qualcosa di fragile. «Non posso concedervi molto tempo» li avvertì.

Cercarono di ammassarsi nella stanza principale. Uno ne attraversò la

soglia mentre l'altro andava a sbattere contro la sua schiena, e si guardarono in giro per il locale. Probabilmente la vacuità dei loro occhi significava che la trovavano poco allettante, il sofà su cui erano ammucchiati gli indumenti di Bright che aspettavano di essere stirati, i ninnoli che aveva portato dai suoi viaggi in Francia e in Germania e in Grecia, l'autoritratto che gli aveva dato la sua ultima ragazza, la copia incorniciata dell'artìcolo che il quotidiano gli aveva pubblicato poco prima che fosse licenziato, che trattava di come sarebbe stata la vita un centinaio di anni nel futuro, i progressi nella tecnologia che avrebbero dato alla gente più controllo sulle proprie vite. Si offese per la disapprovazione, ma era più sconcertato dal modo in cui i suoi visitatori erano entrati nel cuore del suo appartamento: grigi dalla testa ai piedi, come se avessero bisogno di venir spolverati. «Chi siete?» chiese. «Da dove venite?»

«Noi non abbiamo importanza.»

«Rtanza» concordò l'altro, e dissero quasi all'unisono: «Siamo solo vasi della parola.»

«Meglio che me la comunichiate, allora,» disse Bright, rimanendo in piedi come se volesse scoraggiarli dal sedersi: Dio solo sapeva quanto tempo ci sarebbe voluto per farli alzare. «Ho un mucchio di cose da fare prima di coricarmi.»

Si girarono verso di lui come se dovessero muovere l'intero corpo per guardarlo. Chiunque fosse a rispondere, la voce attraverso il sorriso fisso suonò più tesa che mai. «Come definirebbe la sua vita?»

Non avevano ragione di sentirsi superiori a lui. Il grigio radicato nella loro carne faceva pensare a una mancanza di consuetudine piuttosto che a un duro lavoro, e inconsueto era come puzzassero in quella stanzetta. «Ho condotto una vita onesta, ed è giusto che lasci il posto a chi può lavorare alle nuove macchine. Ho messo via abbastanza nella vita per aiutarmi a tirare avanti con il sussidio di disoccupazione.»

I visitatori lo fissarono come se intendessero indurlo ad accettare qualunque cosa offrissero. La vista delle loro facce irrigidite nel sorriso era così sgradevolmente affascinante che lui ebbe un sussulto, avendo perduto il senso del tempo che passava, quando uno dei due parlò. «La sua vita è vuota se non lo lascia entrare.»

«Non è uno di voi due? Di chi si tratta ora?»

La figura alla sua sinistra affondò la mano in una tasca, e la tuta si tese al cavallo. La mano scattante esibì una videocassetta che presentava la figura di un prete. «Non posso farla andare» disse Bright.

I visitatori si girarono con aria indolente per ispezionare la stanza. I loro sorrisi si distolsero da lui, quindi ritornarono inalterati. Dovevano aver visto che la sua radio aveva lo spazio anche per le cassette, perché ora la mano destra del visitatore gliene tese una. «L'ascolti prima che sia troppo tardi» insistettero all'unisono.

«Non appena ne avrò il tempo.» Bright l'aveva promesso più che altro per liberarsi dei loro sorrisi irrigiditi e del loro dolciastro odore stantio. Tenne aperta la porta verso il vestibolo e si ritirò quando uno si avviò confuso verso la soglia mentre l'altro armeggiava con la porta esterna. Trattenne il fiato mentre la seconda serie di passi attraversava il vestibolo e trasse un respiro di sollievo quando la porta esterna sbatté.

Forse i deodoranti andavano contro la loro fede. Aprì la finestra e si piegò verso il respiro della notte. Il palazzo di fronte continuava a essere al buio, come se un flusso di tenebre si fosse sollevato attraverso i piani, e comunque lui si sarebbe aspettato di vedere più case illuminate a quell'ora. Poté udire più di un inno smorzato, o forse quello stesso a diversi stadi del suo sviluppo. Si stava chiedendo dove avesse visto la faccia del prete sulla videocassetta.

Quando il fumo di un falò incominciò a grattargli la gola, chiuse la finestra. Aprì l'asse da stirare e accese il ferro da stiro elettrico. Gli ci volle una mezz'ora per stirare i suoi abiti, e non riusciva ancora a ricordare ciò che aveva letto del prete. Forse gli sarebbe venuto in mente. Portò la radio fino alla sedia accanto alla finestra.

Mentre toglieva la cassetta dalla scatola di plastica, sussultò. Un angolo aguzzo della cassetta lo punse. Si succhiò il pollice e lo morse per estrarre il frammento di plastica che gli era penetrato nella pelle. Lasciò cadere la cassetta nel registratore e con un colpo secco ne chiuse lo sportellino, poi l'accese, cercando di ignorare il dolore al pollice. Udì un sibilo, lo schiocco di un microfono, una voce. «Sono Padre Lazarus. Sto per dirvi tutta la verità» disse.

Era lieve come la voce di un disc-jockey, e virtualmente senza sesso. Bright conosceva quel nome; forse sarebbe stato capace di collocarlo ora che il dolore andava svanendo. «Se conoscessi la verità» disse la voce, «non vorresti aiutare il tuo simile dicendogliela?»

«Dipende» borbottò Bright, biasimando la voce per la ferita al dito.

«E se hai appena detto di no, non vedi che questo dimostra che non conosci la verità?»

«Ohe, molto intelligente» lo schernì Bright. L'assenza del dolore fu ina-

spettatamente confortante: sentì una specie di calma in cui non aveva bisogno di far nulla tranne lasciare che la voce lo raggiungesse. «Vai avanti» borbottò.

«Cristo era la verità. Lui era la parola che non avrebbe rinnegato se stessa sebbene gli avessero fatto subire tutti i tormenti dei dannati. Perché lo avrebbero trattato in quel modo se non fossero stati spaventati dalla verità? Era la verità fatta carne, nato senza il preliminare della lussuria e senza che lui a sua volta vi si abbandonasse, e noi dobbiamo soltanto diventare i vasi della verità per accoglierlo di nuovo prima che sia troppo tardi.»

Non era troppo tardi per ricordare dove avesse visto la faccia del prete, pensò Bright, se prima non si fosse addormentato di botto; si sentiva così intorpidito. «Guardati intorno» stava dicendo la voce, «e guarda com'è tardi. Guarda e vedi il mondo che finisce nella corruzione e nella lussuria e nell'indifferenza dell'uomo.»

Il suggerimento sembrava ovvio. Se guardavi fuori nella periferia non vedevi che viali coperti di rifiuti dove nessuno circolava di notte all'infuori di tossicomani e rapinatori e ubriaconi. C'era di meglio altrove, si disse Bright, e riuscì a girare la testa sul collo rigido verso il ritratto in fotografia. «Volete che il mondo finisca in questo modo?» chiese il prete. «Non è vero che desiderate di poter cambiare tutto ciò ma che vi sentite impotenti? Credetemi, potete farlo. Cristo dice che potete farlo. Lui ha dovuto soffrire tormenti per la verità, ma noi vi offriamo la fine del dolore e l'inizio della vita eterna. La resurrezione del corpo è incominciata.»

Non questo corpo, pensò Bright vagamente. Sentiva che la mano ferita pesava da sola quanto tutto lui stesso. Anche quando si rese conto che aveva lasciato il ferro acceso, non gli sembrò una ragione sufficiente per muoversi. «Nel mondo che verrà non dovremo essere né uomini né donne» stava intonando la voce. «La carne sarà libera dalle lussurie che ci hanno accecato nei confronti della verità.»

Incolpava il sesso per ogni cosa. Bright rifletté, e di colpo ricordò. E-VANGELISTA VEDOVO DEL VOODOO, diceva un titolo in un tabloid, alcuni mesi prima. Il prete era andato ad Haiti per conoscere la gente di sua moglie, ma lei era tornata alla sua antica fede e si era rifiutata di tornare a casa con lui. Non era forse stato scritto sul giornale che aveva giurato di usare i metodi dei suoi nemici per sconfiggerli? Certamente aveva annunciato che avrebbe assunto il nome di Lazarus. La sua voce sembrava diventata più forte, così forte che il predicatore doveva vibrare tutto. «La parola di Dio riempirà il vostro vuoto. Vi sarà ordinato di salvare il vostro

simile e sarete ricompensati nel giorno del giudizio. L'uomo è stato creato per lodare Dio, ed è questo che ha fatto finché la donna non lo ha tentato nel giardino. Quando il suono delle nostre lodi sarà così forte che raggiungerà il cielo, il nostro salvatore ritornerà.»

Bright si sentiva vuoto, piuttosto in difficoltà. Se si fosse arreso alla voce che gli toglieva le forze, non avrebbe dimostrato che essa diceva la verità? Ma gli sembrava quasi che essa volesse sostituirsi alla sua intera vita. Lanciò un'occhiata alla fotografia, ricordando i saluti alla stazione degli autobus, l'ultimo bacio e la pressione delle mani di lei sulle sue, lo scintillio dell'autobus che girava intorno alle radici di un albero nelle luci verdi irreali mentre il veicolo svaniva sulla cima di una collina, e poi si rese conto che la voce del prete si era interrotta.

Si sentì come se avesse infine sconfitto il nastro, finché un coro diede inizio all'inno che aveva udito tutto il giorno. Il vuoto dentro di lui lo spinse a unirsi a esso, ma non voleva finché aveva ancora un po' di forza. Riuscì a succhiarsi il labbro inferiore tra i denti e a mordicchiarlo, sebbene non fosse sicuro di sentire il minimo dolore. Il vedovo del voodoo, canticchiava tra sé per interrompere l'oppressiva ripetizione dell'inno, il vedovo del voodoo. Stava per distogliersi dall'inno, sebbene sembrasse oltremodo forte nella sua testa, quando udì un altro suono. La porta esterna si era aperta.

Non poteva muoversi, non poteva neppure gridare. L'intorpidimento che gli si era diffuso partendo dal pollice in tutto il corpo gli aveva fatto assumere la forma della sedia. Udì la porta esterna sbattere mentre corpi si muovevano goffamente nel vestibolo senza parlare. La porta della stanza venne socchiusa, poi si spalancò, e le due figure in tuta avanzarono con difficoltà nella stanza.

Aveva capito di chi si trattasse non appena aveva udito la porta esterna. L'inno sul nastro doveva essere stato un segnale che lui era finito... che era come loro. Avevano manomesso il chiavistello quando erano usciti, si rese conto vagamente. Sembrava incapace di sentire o di reagire, anche quando la più grossa delle figure si chinò per guardarlo negli occhi, probabilmente per controllare che fossero vacui, e Bright vide come le grigie labbra tirate erano logore agli angoli. Per un momento Bright pensò che gli occhi dell'uomo stessero per avventarsi verso di lui dalle sciatte cavità, eppure non provò nessuna spinta a tirarsi indietro. Forse aveva riconosciuto se stesso come sarebbe stato... eppure questo non significava che dopotutto non era finito?

L'uomo indietreggiò per scrutarlo e alzò il volume dell'inno. Bright pen-

sò che le parole avevano lo scopo di riempirgli la testa, ma poteva ancora scegliere che cosa pensare. Dentro di lui non esisteva quel vuoto, aveva fatto la sua parte di bene per il mondo, si sarebbe fatto da parte per dare una possibilità ad altri. Qualunque cosa il prete avesse riportato da Haiti poteva indebolire il corpo di Bright, ma non aveva affatto ottenebrato la sua mente. Fissò lo sguardo sulla fotografia e pensò al giorno in cui aveva passeggiato su una montagna con lei. Stava cominciando a combattere per ritornare ai suoi sentimenti quando l'altro uomo venne fuori dalla cucina, impugnando il coltello più affilato.

Non intendevano far soffrire Bright, il nastro lo aveva detto. Non poteva vedere ferite su di loro. Si presupponeva che ci fossero mutilazioni che non erano visibili? «Nel mondo che verrà non dovremo essere né uomini né donne.» Finalmente Bright capì perché i suoi visitatori sembravano asessuati. Cercò di ritirarsi mentre l'uomo che aveva alzato il volume dell'inno strappò la spina del ferro elettrico.

L'uomo lo afferrò per la punta prima di trovare il manico. Bright vide la pelle grigia sulle sue dita incresparsi come carta carbone, ma l'uomo non reagì. Chiuse la mano libera intorno al manico e aspettò mentre il compagno avanzava lentamente verso Bright, la lama del coltello che scintillava come un rasoio. «Cantare aiuta» disse l'uomo con il coltello. Sebbene Bright non fosse mai stato particolarmente religioso, nessuno avrebbe potuto pregare con più vigore di quanto cominciò a pregare lui. E pregava che al momento in cui il primo dei due l'avesse raggiunto, anche lui avrebbe sentito poco dolore, come loro.

LA VECCHIA SCUOLA

La casa era chiusa. Dean vi girò intorno per un quarto d'ora, scrutando attraverso le alte finestre la sfilata di stanze isolate da cordoni, e poi salì i larghi scalini fino alla balconata. Un prato che si stendeva a perdita d'occhio offriva boschetti e giardini regolari e sentieri in mezzo agli alberi. Ai margini del prato, per quasi un chilometro, folti gruppetti d'alberi assorbivano ogni vestigia del mondo che si stendeva al di là.

Sapeva da anni che l'edificio era a meno di un'ora di strada da casa. Ancor meglio, era solo a mezz'ora dalla nuova città e dalla scuola. Poteva venire qui dopo l'insegnamento, quando aveva bisogno di rilassarsi e di dimenticare i propri guai. Stava osservando un boschetto a una certa distanza, dove statue ricoperte di muschio erano nascoste nel fogliame delle

piante ornamentali o le piante stesse erano a forma di facce, quando il sole d'agosto si fece strada nel gregge di pingui nuvole bianche. La luce del sole risvegliò tutte le gocce di pioggia che indugiavano ancora dal pomeriggio, inizi di arcobaleno ovunque guardasse, e lo spettacolo slavava via i suoi pensieri.

Mentre era chino sulla balaustra, senza più percepire la fredda pietra attraverso il cuoio che gli decorava la giacca sui gomiti, udì un rumore che aveva sperato di aver lasciato dietro di sé nella nuova città. Qualcuno stava prendendo a calci una lattina. Si raddrizzò per guardare, ravviandosi automaticamente i capelli in cima alla testa come se questo potesse cancellare quei giorni. Forse a dare calci al barattolo di metallo era un giardiniere, e avrebbe smesso quando si fosse accorto che nel luogo vi era un visitatore.

Dean udì un calcio più deciso e la lattina atterrò nel folto di un arbusto. Tre bambini sbucarono dal fianco della casa, due ragazzi e una ragazza che calzava scarpe dai tacchi alti e portava un rossetto così vivace che Dean riusciva a vederlo anche a distanza.

Il ragazzo con un occhio nero frugò nell'arbusto con un bastone mentre l'altro ragazzo, i cui capelli sembravano ispidi come le stoppie, danzava freneticamente intorno a lui. I rami si spezzarono, il barattolo saltò in aria, e i ragazzi lo rincorsero sgomitando verso i gradini.

Il gioco terminò quando il ragazzo iperattivo saltò sulla lattina e l'appiattì. L'amico fece un gesto di vaga minaccia con il bastone e spezzò alcuni ramoscelli negli arbusti mentre tornava indietro per chiedere alla ragazza una boccata della sua sigaretta. I ragazzini dovevano avere sugli undici anni, calcolò Dean. Avrebbe dovuto intervenire, sebbene sentisse che non c'era nessun altro luogo in cui il suo lavoro l'avrebbe lasciato veramente solo. Quando vide i ragazzi bisbigliare e lanciare intorno occhiate circospette, senza accorgersi di lui, prima di convergere verso la finestra più vicina, scese i gradini.

I ragazzi cambiarono subito direzione. La ragazza ammiccò da sopra la spalla verso di lui e diede una gomitata ai compagni, che si girarono a guardare, fischiando senza emettere suoni. Il ragazzo con il bastone si voltò per primo, sollevando le spalle come un pugile, e Dean vide che l'ammaccatura intorno all'occhio destro era una macchia della pelle. «Salve, signore» disse il ragazzo in tono di sfida.

Venivano dalla scuola in cui insegnava Dean. Aveva visto il ragazzo nel cortile della scuola elementare, che picchiava i bambini perché lo chiamavano Macchia di Cane. Sicuramente Dean non doveva recitare la parte del

maestro di scuola. «Vi state godendo le vacanze?» chiese con la sua migliore voce da fine del periodo scolastico.

Lo guardarono come se avesse rivolto loro una battuta vagamente offensiva. «Fanno bene» borbottò la ragazza, schiacciando la sigaretta col piede.

«Basta che non le godiate a spese di altra gente. Rovinarle agli altri significherebbe rovinarle a voi stessi.»

Il ragazzo iperattivo muoveva la testa a scatti come a un ritmo che soltanto lui poteva udire, il ragazzo con l'occhio nero roteava il bastone nell'aria come una bacchetta con cui stesse accanitamente cercando l'acqua, la ragazza aveva affondato le mani nelle tasche del suo abituccio sbiadito di seconda mano e fissava cupamente i suoi seni in boccio. «Dunque avete qualcosa da fare?» chiese Dean.

«Di che genere?» disse il ragazzo con il bastone.

«Certamente conoscete qualche gioco.»

«Non abbiamo niente con cui giocare» si lamentò la ragazza.

«Non potete giocare con voi stessi?» chiese Dean, e dovette ridere per le parole che aveva scelto. Almeno esse fecero ridere rumorosamente anche i ragazzi. «Se fossi in voi» disse, «userei questo posto per giocare a nascondino.»

«Perché non lo fa, allora?»

«Lui non gioca con noi» disse il ragazzo con la macchia sulla pelle in tono aspro.

Se fosse stato nella sua classe Dean non l'avrebbe trattato con eccessiva simpatia, avrebbe insistito perché si unisse alle attività come tutti gli altri. «Naturalmente giocherò se mi volete» sbottò sconsideratamente, e aggiunse quando loro ammiccarono increduli: «Anch'io ho finito la scuola, sapete.»

«Vediamo, allora» disse la ragazza come se volesse assecondarlo. «Lei sa come si gioca a toppa, vero?»

«Rammentamelo.»

«Chiunque sia sotto deve contare fino a cinquanta e poi cercarci e trovarci, e ritornare qui di corsa e gridare: «Toppata Tina uno due tre' se ha visto me, o Burt se ha visto lui, o Jacko. Stai attento con quel bastone, Jacko, o colpirai qualcuno.»

Aveva lo stesso tono materno di quando si era rivolta all'insegnante. Cominciò a indicare ciascuno di loro uno dopo l'altro recitando:

«Ragazze e ragazzi venite a giocare,

La luna non brilla come la luce del giorno.
Eeny meeny miney me,
Osso nel vento e indica te.»

«Tocca al signore» gridò Burt, ansioso di mettersi a correre. Jacko si colpì la coscia diverse volte con il bastone mentre Tina si toglieva le scarpe per essere più veloce. Dean si coprì gli occhi e si girò verso i gradini, cominciando a contare. «Lei deve contare in modo che noi possiamo sentirla» gli disse Tina.

«Uno!» pronunciò Dean con una voce capace di farsi sentire da un capo all'altro del cortile della scuola. «Due! Tre!...» Udì i bambini sparpagliarsi, e poi soltanto la sua voce. «...Quarantanove! Cinquanta! Vengo!» gridò, e si girò scoprendo una coppia di circa sessant'anni che lo fissava con diffidenza da un angolo della casa. «Scusi?» chiese la donna con una voce che non si capiva da dove provenisse.

«Toppa» spiegò Dean con una smorfia da cospiratore.

La faccia dell'uomo divenne preoccupantemente simile a un dolce dalla glassa bianca che fosse diventato color porpora, e puntò il pomolo del suo bastone contro Dean. «Che cosa ha detto a mia moglie?»

«Toppa. Sa, quel gioco da bambini. Vedrà i bambini tra qualche minuto.»

La donna afferrò il braccio del marito. «Che cosa ha detto a proposito dei bambini? Sta vaneggiando?»

«E tutto sotto controllo, signora. Sono un insegnante.»

«Dice che è il loro insegnante» comunicò l'uomo a voce ancora più alta.

«Non il *loro* insegnante» disse Dean, rinunciando a continuare. Strisciò verso gli arbusti mentre la coppia lo guardava con sospetto. Lo misero in confusione, e così notò che non c'erano né statue né qualcosa di simile a facce dove pensava che ci fossero. Aveva perso di vista i gradini quando Tina annunciò il suo ritorno e i ragazzi la raggiunsero, gridando.

La sospettosa coppia era rimasta vicino ai gradini. Mentre Dean tornava indietro di corsa, la donna annunciò: «Ha detto che non è il loro insegnante.»

«Allora non è una persona per bene.»

Tina agitò le sue scarpe verso di loro. «Lasciatelo in pace. E della nostra scuola.»

Burt cominciò a roteare il suo bastone in difesa di lei o di Dean, e l'insegnante si affrettò a dire: «Pronti per un'altra partita? Allontanatevi tutti

quanti.»

Quella partita non riuscì bene. Quando si mise in moto per scrutare al di là di un boschetto, si trovò a faccia a faccia con l'anziana coppia, sebbene gli fosse sembrato di averli uditi girare dietro un angolo della casa. Lo guardarono come se avesse invaso la loro camera da letto, e lui poté solo correre via come se non li avesse notati, cercando di non agitare le braccia troppo vigorosamente eppure preoccupato di poter sembrare trasandato, sentendosi come intrappolato a mimare il divertimento mentre fingeva di non avere pubblico. Quando girò su stesso e tornò di corsa indietro fino ai gradini essi lo seguirono, sebbene lui stesse correndo perché aveva visto Tina far capolino da dietro una siepe alle loro spalle. «Toppata Tina uno due tre» dichiarò.

Tina si mise le scarpe e batté i piedi. «Non è giusto. Burt o Jacko mi hanno spaventato, bisbigliando dietro di me.»

I ragazzi comparvero dietro gli angoli opposti della casa, e Dean li toppò. «Non possono essere stati i ragazzi, Tina. Erano molto lontani da te.»

«Grazie a Dio, qualcosa la spaventa» disse la donna senza rivolgersi a nessuno in particolare. «I bambini non hanno rispetto per nulla oggigiorno.»

«Noi non abbiamo paura di *te*» disse Burt, colpendo aria.

«Non oseresti dire queste cose a nessuno se venissi dal collegio» borbottò l'uomo, agitando il bastone in direzione dei folti boschetti. «Ecco che cosa dovrebbero insegnarvi. Avreste il terrore di aprire la bocca fino a quando non ve ne dessero il permesso.»

«Hai ragione, Tina, non è giusto. Lo rifaremo» disse Dean. Incominciò a contare molto lentamente, fissando la coppia finché non se ne andò. Mentre i bambini si allontanavano verso i boschetti, discutendo a bassa voce su qualcosa, chiuse gli occhi.

Ora che aveva cominciato a contare così lentamente scoprì che non poteva andare più in fretta. Negli intervalli tra un numero e l'altro udiva il vento tra le foglie, i passi della coppia che si allontanava con aria regale lungo il viale ghiaioso, movimenti furtivi che dovevano essere quelli dei bambini che si spostavano in punta di piedi intorno a lui a una certa distanza, sebbene una volta avesse creduto di udire un bisbiglio inaspettato vicino a sé. «Cinquanta!» gridò infine, e guardò.

Il prato era deserto. Aveva già desunto dai movimenti che aveva udito che i bambini dovevano aver strisciato attorno alla casa. Aveva messo le mani a coppa dietro agli orecchi in direzione delle estremità della facciata

quando scorse un bambino tra gli alberi ai margini del prato.

Era uno dei maschi... non sapeva con sicurezza quale. Dean avrebbe potuto gridare, ma non sarebbe stato giusto finché non avesse potuto dirne il nome. In ogni caso, il bambino non sarebbe stato in grado di raggiungere i gradini prima di Dean. Si diresse a passo lento verso gli alberi, tenendo lo sguardo fisso sulla faccia del ragazzino.

All'inizio pensò che il bambino continuasse a rimanere là nella speranza che Dean non l'avesse visto, e poi si rese conto che il faccino stava indietreggiando attraverso la parte superiore del sottobosco esattamente alla stessa velocità con cui si avvicinava Dean. La visione fece baluginare gli occhi di Dean, la faccia del bambino sembrava apparire e svanire come le ombre del fogliame che lo mimetizzavano, che lo facevano spostare e diventare più verde. Fece uno scatto e corse verso il folto degli alberi in modo da potergli dare un nome, e improvvisamente non riuscì più a vederlo. Probabilmente anche gli altri bambini erano nel bosco, altrimenti ormai sarebbero stati in grado di avviarsi con tutta calma fino ai gradini. Sbirciò tra gli alberi mentre correva fino ai margini del prato.

Non riuscì a vedere nessun sentiero ben tracciato nei boschi. Qui e là il sottobosco era stato calpestato, ma non oltre una certa distanza. Dean si diresse verso il posto in cui l'ultima volta aveva visto il ragazzo, che doveva averlo raggiunto percorrendo un'altra strada, poiché il sottobosco in direzione del prato era intatto. Calpestando felci ed erbe acuminate, gocce di pioggia che gli punteggiavano i pantaloni e gli scurivano le scarpe, Dean avanzò furtivamente nei boschi. Non appena fu fuori dalla diretta luce del sole, vide la faccia di un bambino offuscata dalle ombre guardarlo dal sottobosco che si trovava in mezzo agli alberi davanti a lui.

Lo squillo delle voci dei bambini lo spinse a dare un'occhiata verso la casa. Tre bambini stavano aspettando lungo il viale: Tina e i due ragazzi. Se si erano stancati del gioco, a chi stava dando la caccia Dean? Si girò di scatto, e scorse la faccia del ragazzo un istante prima che essa fuggisse lasciando un sentiero di felci e di erba ondeggianti. Il bambino aveva qualche anno meno di Tina e dei suoi amici. L'idea di un bambino così piccolo che vagava nei boschi, specialmente tanto vicino al calar della sera, suscitò sgomento in Dean. «Aspetta» lo chiamò. «Non ti sto inseguendo. Non scappare.»

Gli alberi avevano cominciato a vibrare durante le sue ricerche, quando vide di nuovo la faccia, cinque o sei tronchi più in là. Tese una mano e fece per aprire la bocca, quando la faccia fu di nuovo inghiottita dalle ombre

e riapparve nel più folto del bosco. «Non aver paura» gridò Dean. «Sono un insegnante.»

La faccia del bambino palpitò e scomparve. Il movimento fu così brusco che doveva essere stato per la maggior parte il basso fogliame attraverso il quale il bambino era rimasto a guardare. Dean si stava chiedendo se dovesse fingere indifferenza — se questo avrebbe finito con l'attirare il bambino allo scoperto — quando si rese conto che il bambino era fuggito perché lui si era presentato come un insegnante. Doveva supporre che il bambino provenisse dal collegio al di là dei boschi.

Qualche volta Dean trovava necessario farsi passare per un orso con la sua classe, ma non gli piaceva molto. L'idea di godere delle paure dei bambini, come aveva fatto l'anziana coppia, lo disgustava. Quando riuscì di nuovo a localizzare la faccia del bambino, in mezzo a un grappolo di foglie, avanzò. Voleva vedere il bambino al sicuro, ma anche valutare se la scuola era così terribile come alla coppia sarebbe piaciuto credere, sebbene non sapesse che cosa avrebbe fatto in tal caso.

I boschi si rivelarono ancora più estesi di quanto erano sembrati dalla balconata. Doveva essere penetrato in linea retta quanto gli avevano permesso gli alberi e i sentieri del terreno acquitrinoso per quasi mezz'ora. Poco dopo vide che c'era ben più di un bambino. Non appena scorgeva qualche faccia nel fogliame o nel sottobosco, esse si ritiravano nell'ombra delle fronde. Si facevano intravedere, a quanto capiva: stavano continuando il gioco che lui aveva cominciato con Tina e i ragazzi. Avrebbe voluto divertirsi di più. Una volta in cui si trovava a letto ammalato in preda a una febbre infantile, aveva visto la carta della tappezzeria ricoperta fino in alto di facce simili ai crani nelle catacombe, e da allora quel genere di puzzle illustrato in cui devi scoprire facce nascoste nel fogliame l'aveva fatto sentire come quando aveva la febbre, ma adesso era nervoso anche perché i ragazzi — cinque o sei, pensò che ce ne fossero — sembravano sia sfuggirgli sia giocare.

Quando arrivò abbastanza vicino all'estremità del bosco da essere in grado di distinguere un edificio attraverso gli alberi, dovette camminare lentamente fra le radici. Con il calare dell'oscurità le facce dei bambini si vedevano a malapena, oltre un cespuglio al margine dei boschi. Non era neppure certo di vederli perché, quando una brezza frusciò attraverso il fogliame, le facce verdastre sembrarono smembrarsi in frammenti che si ricombinavano in modo grottesco. Sempre più nervoso, uscì disorientato dagli alberi.

La vista della scuola gli ridiede fiato. Per un momento pensò che il lungo edificio vittoriano, tutto di mattoni rosso scuro e con finestre alte e strette, sembrava cadere in rovina solo perché il crepuscolo riempiva le finestre di oscurità, e poi vide che era abbandonato. Le finestre erano prive di vetri, il terreno era malridotto e ricoperto di vegetazione; la scuola doveva essere stata abbandonata anni prima. A ogni modo, sentì istintivamente che all'epoca in cui funzionava doveva essere stata altrettanto lugubre e opprimente.

Un movimento a una delle finestre che si affacciavano sui boschi attrasse la sua attenzione. Una faccia lo stava guardando da dentro la scuola... la faccia del bambino che aveva inseguito nei boschi. «Rimani dove sei, figliolo» gli gridò Dean. «Non metterti a correre là dentro, potrebbe essere pericoloso.»

Lui digrignò i denti mentre la faccia svaniva. Il bambino doveva essere indietreggiato nell'oscurità. Nella scarsa luce la faccia era sembrata afflosciarsi. «Che cos'hai?» borbottò Dean tra sé, e corse verso la scuola, attraverso blocchi di pietra che erano stati un severo cortile.

La porta d'ingresso più vicina ai boschi era socchiusa. Probabilmente era quella attraverso la quale il bambino, o non si sa quanti altri, era uscito, poiché le finestre erano troppo alte perché persino Dean potesse raggiungerle. S'infilò nell'apertura della porta, che sembrava essersi incastrata, e si arrestò nel corridoio.

Sarebbe rimasto ancora immobile per tendere l'orecchio ai movimenti che dovevano aiutarlo a localizzare i bambini, ma qualcos'altro lo fece arrestare. C'era qualcosa che non andava in quel luogo, nel lungo desolato corridoio dal pavimento di pietra che conduceva oltre una serie di porte di classi, i pannelli superiori sfondati. Non aveva il tempo di starsene là, doveva portare in salvo i bambini da qualche parte prima che scendesse la sera. S'inoltrò lungo il corridoio, spingendo le porte aperte.

Non vide nulla di significativo in nessuna delle classi. Nell'angolo di una di esse un banco senza una gamba era ribaltato, la ribaltina che sorrideva sotto l'incavo del calamaio; in un'altra classe alcuni segni con il gesso scintillavano su una lavagna come ossa che si libravano nelle tenebre. Nonostante il vuoto intorno, dietro le porte lo aspettava qualcosa, che si ammassava come il crepuscolo mentre lui andava da una stanza' all'altra, mentre fissava la desolazione in cui file di banchi avevano intrappolato i bambini, senza dubbio silenziosa come il vuoto che c'era ora, a esclusione di una singola voce e di una timida risposta: era la paura.

Non era la sua, si disse, se non perché il posto gli ricordava i suoi peggiori giorni di scuola. Quanto dovevano essere stati spaventati i bambini perché la loro paura indugiasse nell'aria in modo quasi palpabile? Certo non potevano vedere il mondo esterno dai loro banchi e il mondo esterno non poteva essere penetrato là, ammesso che si preoccupasse di quel che vedeva. I bambini dovevano essersi sentiti in prigione senza visitatori, all'assoluta mercé del corpo insegnante.

Dean cercò di pensare che stava esagerando, ma questo avrebbe significato che un po' di quella paura era sua. Certamente le stanze avevano cominciato a renderlo nervoso, perché capiva che qualcosa non andava in esse: erano troppo vuote, e altrettanto era il corridoio. Dov'erano la polvere e le ragnatele e le foglie morte che avrebbero dovuto accumularsi nell'edificio? Si stava chiedendo anche come il bambino fosse riuscito a guardar fuori verso di lui da una finestra così alta quando non c'era niente su cui stare in piedi nelle classi; il banco rotto non sarebbe servito. Riusciva solo a pensare che il bambino fosse stato in equilibrio sulle spalle di qualcun altro.

Sbirciò in almeno una dozzina di stanze, che gli sembravano sempre più simili a grandi celle disumane, quando arrivò alla sala delle riunioni che divideva il corridoio dagli altri uguali. La sala doveva aver racchiuso centinaia di bambini, e a lui sembrò che avesse trattenuto dentro di sé la loro paura, imprigionata o risvegliata dalla crescente oscurità.

Non doveva lasciare che il posto o la sua immaginazione lo sopraffacessero. Si stava dirigendo lungo il corridoio opposto quando notò una porta sotto il palcoscenico all'altra estremità della sala.

Era semiaperta. Nel buio al di là della soglia credette di vedere lo scintillio di un occhio che lo fissava. Attraversò in fretta la sala, i suoi passi che riecheggiavano attraverso la scuola come per dimostrare la vastità delle tenebre. Cercando una scatola di fiammiferi nella tasca, si diresse verso il palcoscenico. Con le punte delle dita contò i fiammiferi: uno, due, tre, soltanto quattro. Ne strappò fuori uno e lo strofinò, e un debole brillio balzò davanti a lui.

Non aveva visto un occhio dopotutto, ma il vetro frantumato di una fotografia scolastica. Fotografie erano accatastate sia sopra il palcoscenico sia sotto di esso, e alcune erano appoggiate contro i mucchi. A parte le fotografie, lo spazio era spoglio quanto il resto della scuola. L'immagine davanti a lui risaliva a prima delle guerre, vide dalla data sulla cornice. Minuscole facce rese marroni dal tempo guardavano fisse attraverso il vetro

rotto mentre il fiammifero ardeva in basso, e soltanto nel momento in cui gli bruciacchiò le dita pensò di riconoscere qualcuna di quelle facce. Lo scosse e ne strofinò un altro, e si trascinò sui ginocchi per attirare la fotografia verso di sé. Tra gli adolescenti senza sorriso nella fila più in alto degli scolari allineati davanti all'edificio c'erano le versioni più vecchie delle facce di tutti i ragazzi che lui aveva inseguito attraverso i boschi.

I ragazzi nella fotografia dovevano essere cresciuti e diventati i loro nonni, pensò, ma che cosa era venuto in mente ai loro genitori di lasciare i figli a giocare qui a un'ora tanto tarda? Lasciò la fotografia, con l'intenzione di tornare fuori da sotto il palcoscenico. La fotografia ricadde piatta, trascinandone parecchie con sé e mostrando quella più vicina alla pila. Accalcate sotto il vetro di quella fotografia c'erano facce più familiari di quelle che aveva appena visto.

Dean arrancò in avanti, urtando con le ginocchia, tenendo alto il fiammifero, nella speranza di essersi sbagliato... ma non c'erano errori. Sul davanti della fotografia, dove i ragazzi più piccoli sedevano a gambe incrociate, c'erano tutti i bambini di cui aveva visto le facce nei boschi. Abbassò la fiammella tremolante sulla cornice, e lesse la data. La fotografia era stata scattata dieci anni prima dell'altra che aveva esaminato. Il fiammifero si spense immergendolo nelle tenebre.

La fotografia era troppo vecchia perché i ragazzi potessero essere ancora vivi, per non parlare del fatto che potessero sembrare bambini. La sua mente rifuggì da questo e da un pensiero ancora più spaventoso: perché sarebbero ritornati là, quando in nessun luogo potevano essere stati più impauriti che in quel posto? Stava fissando il buio, senza più cercare ma tentando di nascondersi, quando udì un movimento dietro di sé.

Avanzò a tentoni a quattro zampe, spaventato di vedere, ancora più spaventato di non vedere. La paura intorno a lui era quasi soffocante, e a lui sembrava che fosse cambiata la struttura del pavimento sotto di sé. Proprio al di là della soglia sotto il palcoscenico, si affollavano forme vaghe che sembravano sottili e malformate, bloccandogli la strada. Sebbene le sue mani tremassero talmente che quasi lasciò cadere i fiammiferi, riuscì ad accendere il terzo cerino.

Le figure — molto più numerose di quelle nei boschi — erano per la maggior parte facce e membra simili a quelle dei ragni. La faccia più vicina era quella che aveva visto per prima. Questa vicinanza gli permise di vedere che né essa né quelle dei suoi compagni avevano occhi tanto per cominciare, sebbene sembrassero fare del loro meglio per non sembrare

incomplete. La sostanza delle loro facce e dei loro corpi-simbolo era mutevole, e non solo per il tremolio del fiammifero. Tutt'a un tratto il vento che poteva udire muoversi attorno alla scuola lanciò le figure verso di lui.

Mentre Dean si tirava indietro, crollarono come burattini abbandonati. La faccia più vicina ricadde all'interno, come aveva fatto quando l'aveva vista alla finestra, e la materia di cui erano composte le figure ondeggiò attraverso le assi fino a lui: polvere, foglie morte e altra vegetazione e ragnatele caddero insieme a involucri di insetti. Il vento che stava trascinando via tutta questa roba spense il fiammifero, e lui si trovava accoccolato nel buio quando udì sbattere la porta d'ingresso con uno scatto della serratura che riecheggiò attraverso la scuola.

Dean premette le mani e la testa contro la parte inferiore del palcoscenico come se questo potesse dargli forza o almeno farlo smettere di tremare, ma per la paura sentì il legno diventare morbido. Soltanto il suo cervello sembrava capace di azione, i pensieri che vibravano disperatamente come se una spiegazione potesse in qualche modo dare uno scopo a ciò che stava avvenendo. E se, pensò, l'esperienza di scoprirsi improvvisamente morto e senza corpo fosse così terrificante che useresti qualsiasi cosa a cui tu potessi aggrapparti per persuaderti che hai ancora sostanza, quantunque temporaneamente? E se trovarti morto ti facesse rievocare il più grande terrore della tua vita al punto di aggrapparti di nuovo a esso? E se ti sentissi così vulnerabile che la tua mente potesse soltanto rifugiarsi nella familiarità del terrore e dell'imprigionamento ricordati là? Nessuna di queste idee lo aiutava ad affrontare i movimenti che riusciva a fatica a percepire tra lui e la soglia, forme che ondeggiavano verso l'alto salendo dal pavimento, riproducendo se stesse. Lottava per non ritrarsi ulteriormente sotto il palcoscenico, lontano da ogni possibilità di fuga, quando udì i resti di una voce, quasi un bisbiglio, più come un pensiero che non era il suo. «È un insegnante» diceva.

Le forme si piegarono verso di lui, le teste formate da materiale evanescente che oscillavano sul collo traballante. «Non come gli insegnanti che c'erano qui» si difese Dean con una voce così sottile che lo scosse. «Io non vi avrei trattato così.»

Ci fu un fruscio di cose morte mentre si affollavano intorno a lui. «Dacci la caccia» disse una parte del fruscio.

Volevano essere spaventati, pensò Dean sgomento: era tutto quel che conoscevano ora. Lui non doveva aver paura, farfugliò la sua mente; non erano altro che ragnatele e rifiuti. Non avrebbe giocato, loro non potevano

farlo giocare. Brandì il fiammifero non ancora acceso come se la minaccia potesse tenerli lontani. Forse quando avessero visto che non giocava l'avrebbero lasciato in pace, gli avrebbero dato l'opportunità di fuggire senza doverli toccare, e se così non fosse stato, doveva soltanto restare immobile. «Non tornerò mai più qui» borbottò ripetutamente. Aveva bisogno soltanto di rimanere immobile fino a che non avesse visto la via sgombra, fino all'alba.

Dapprima riuscì a non correre, anche quando cominciarono a toccarlo per spingerlo a dar loro la caccia. Alla fine il tocco delle lunghe dita disgregate si rivelò insopportabile. Strisciò singhiozzando da sotto il palcoscenico e incominciò a correre avanti e indietro attraverso l'edificio senza luce, su e giù per i corridoi, dentro e fuori delle classi, saltando verso le inaccessibili finestre, scappando tutte le volte che correva dentro qualche nascondiglio nel buio. Presto non seppe più se stava ridacchiando di paura o se erano loro, né se era lui a dare la caccia o se veniva inseguito. Sapeva solo che voleva giocare. In realtà sembrava che non potesse smettere mai più.

INCONTRO CON L'AUTORE

Ero piccolo allora. Avevo otto anni. Pensavo che gli adulti conoscessero la verità sulla maggior parte delle cose e che quando così non fosse l'avrebbero confessato. Pensavo che i miei genitori stessero tra me e tutto quello che nel mondo avrebbe potuto danneggiarmi. Pensavo di poter tenere lontani gli incubi, perché per anni non ne avevo avuto neppure uno finché non avevo letto per la prima volta della piccola fiammiferaia lasciata sola nel buio accanto alle cose che vedeva e dell'imperatore che si rendeva conto davanti a tutti che era completamente privo di indumenti. I miei genitori mi avevano portato da un dottore che mi aveva fatto così tante domande che penso furono proprio queste a farmi dormire. Mi ripetevo le sue domande nella mente ogni volta che sentivo il pericolo di rimanere sveglio nel buio.

Come ho detto, avevo otto anni quando Harold Mealing giunse in città. Tutto ciò che i miei genitori sapevano di lui era quello che il suo editore aveva detto al giornale in cui loro lavoravano. Mia madre portò a casa la lettera che le era stata mandata alla sezione dei servizi speciali. «Sta per arrivare in città una persona famosa» disse, o almeno questo è quello che ricordo che lei avesse detto, e sicuramente questo è ciò che conta.

Mio padre teneva la lettera con una mano mentre raccoglieva la carne con la forchetta. «'Il primo libro di Harold Mealing, *Attenti al sorriso*, trova posto tra i classici della narrativa per bambini'» lesse. «Be', quello era veloce. Tuttavia, se il suo editore dice così, automaticamente basta questo per farlo apparire sulle prime pagine di questa città.»

«Io ho già detto che lo intervisterò.»

«Defraudato di un'esclusiva dalla mia stessa famiglia.» Mio padre si colpì la fronte con la lettera e me la passò. «Forse anche tu dovresti vedere che cosa ne pensi, Timmy. Lui firmerà le copie in libreria.»

«Potresti decidere di recensire il suo libro ora che abbiamo bambini che scrivono la pagina dei piccoli» aggiunse mia madre. «Sfrutta la tua fantasia.»

La lettera diceva che Harold Mealing aveva scritto «un ritorno al racconto morale alla vecchia maniera... una storia che stimola a raggiungere uno scopo.» Conoscere un autore sembrava un'avventura, sebbene, tenendo conto che entrambi i miei genitori erano giornalisti, potevo dire di averla già avuta. Non appena fu atteso in città divenni così eccitato che dovetti costringermi a dormire.

In mattinata avvenne un incidente sull'autostrada che causò un ingorgo del traffico proveniente dalla città, e mio padre uscì per seguire il caso. Io e mia madre girammo per la città nella sua macchina che non poteva certo contenere più di due persone. In alcune strade i negozi erano per lo più chiusi da assi, e qualcuno con la vernice a spray, cosa che faceva sempre arrabbiare mio padre, aveva scritto su di esse. La maggior parte della gente della città lavorava nella fabbrica di giocattoli, e dozzine dei loro figli facevano la coda fuori da Books & Things. «Dimostra che far pubblicità nel nostro giornale serve» disse mia madre.

La signora Trend, che gestiva il negozio, si precipitò alla porta per accogliere mia madre. Io ho sempre avuto un po' di paura di lei, per gli spilloni che le spuntavano come antenne dalle crocchie di capelli che erano neri come il mascara intorno agli occhi, ma il fatto che ci stesse aspettando mi fece sentire adulto e superiore. Ci condusse al di là dei giocattoli e degli articoli di cancelleria e dei poster delle pop stars fino alla parte del negozio riservata alla libreria, e c'era Harold Mealing in una poltrona dietro a un tavolo tutto coperto dai suoi libri.

Indossava un completo bianco e una cravatta a fiocco, sembrava un re seduto in trono, un po' petulante e annoiato. Poi ci vide. La sua larga faccia inespressiva attraversata da una ragnatela di venuzze incominciò a sorride-

re così cordialmente che le sue guance si gonfiarono, e persino i suoi capelli grigi che avevano un aspetto incolto sembrarono drizzarsi per accoglierci. «Questa è Mary Duncan del *Beacon*» disse la signora Trend, «e suo figlio Timothy che vuole recensire il suo libro.»

«Un piacere, davvero.» Harold Mealing si sporse attraverso il tavolo e ci strinse subito la mano, strizzandocela come se non volesse farci sentire quanto molli erano le sue. Poi lasciò andare quella di mia madre e trattenne la mia. «Questo giovanotto ha una copia del mio libro? Dovrebbe averne una con la mia dedica e il mio incoraggiamento.»

Appoggiò il gomito sul libro più vicino per tenerlo aperto e scrisse: «A Timothy Duncan, che ha l'aria di chi sa il fatto suo: i migliori auguri dall'autore.» Un attimo dopo stava sorridendo al di sopra di me alla signora Trend. «E ora che conosca i tesorini? Lasci che il mio pubblico venga a me e il registratore suonerà a distesa.»

Sedetti sulla scala che la gente usava per raggiungere la parte superiore degli scaffali e cominciai a leggere il suo libro mentre lui firmava le copie, ma non riuscivo a concentrarmi. Il libro trattava di un uomo sorridente che andava da un posto all'altro per mettere in tentazione i bambini e farli diventare cattivi e poi li puniva in modi orribili se ciò avveniva. Dopo un po' rimasi seduto a osservare Harold Mealing che sorrideva al di sopra dei sorrisi stampati sulle copertine dei libri. Uno dei bambini che aspettava che gli venisse comperato un libro fece cadere da uno scaffale una scatola di plastica che conteneva un pacco di carta da lettere e che si ruppe, così venne schiaffeggiato dalla madre e trascinato fuori mentre quasi tutti si giravano a guardare. Ma io osservai la faccia di Harold Mealing e il suo sorriso era più largo che mai.

Quando la fila si fu esaurita, mia madre lo intervistò. «Uno scrittore deve vendersi. Andrò ovunque si trovi il mio pubblico pagante. Voglio che ogni bambino che trae piacere dai miei libri sia in grado di andare nella più vicina libreria a comprarne uno» disse, oltre al fatto che aveva mandato il libro a venti editori prima di quello che lo aveva acquistato e che tutti avremmo dovuto essere grati al suo editore. «Ora che ho smesso di insegnare racconterò tutte le storie che ho messo da parte» disse.

Il solo momento in cui smise di sorridere fu quando la signora Trend non volle lasciargli firmare tutti i libri che erano rimasti, nell'eventualità che lei non li avesse venduti tutti. Ricominciò quando io lo salutai mentre mia madre era pronta per uscire. «Non vedo l'ora di leggere quello che scriverai sul mio raccontino» mi disse. «Ho visto che ti piaceva. Sono cer-

to che lo dirai.»

«Chiunque recensirà il suo libro non lo farà sotto nessuna coercizione» gli disse mia madre, e mi guidò fuori del negozio.

Quella sera a cena mio padre disse: «Dunque, come ti è sembrato conoscere un vero scrittore?»

«Non credo che ami molto i bambini» dissi.

«Credo che Timmy abbia ragione» disse mia madre. «Voglio leggere quel libro prima di decidere quale genere di pubblicità fargli. Forse farò soltanto una recensione del libro.»

Lo finii prima di andare a letto. Non mi piacque molto la fine, in cui il signor Smiler conduceva nella sua terra in cui faceva sempre buio tutti i bambini che non avevano imparato a essere buoni. Mi svegliai nel cuore della notte, gridando perché pensavo che mi avrebbe portato là. Non c'è da meravigliarsi che mia madre prendesse in antipatia il libro e ci mancò poco che nella sua recensione non dicesse che non si sarebbe dovuto pubblicarlo. L'ammirai perché diceva quel che pensava, ma mi chiesi che cosa avrebbe fatto Harold Mealing quando avesse letto quello che lei aveva scritto. «Lui non ha il diritto di dire niente, Timmy» disse mio padre. «Deve imparare le regole di tutti noi se vuole essere un professionista.»

La settimana dopo, il giornale pubblicò la critica mentre noi eravamo in vacanza in Spagna, e io mi ero dimenticato del libro. Quando tornai a casa scrissi riguardo a quelle parti della Spagna in cui eravamo stati e che alla maggior parte dei visitatori non interessano, e la pagina dei bambini pubblicò quel che avevo scritto, più o meno. Avrei potuto scrivere altre cose, solo che ero troppo occupato a sentirmi in ansia per come potesse essere l'insegnante che avrei avuto quando fossi tornato a scuola e a cercare di non lasciarlo capire ai miei genitori. Pensavo di cacciarmi in bocca un fazzoletto prima di andare a dormire così non mi avrebbero sentito se un incubo mi avesse svegliato.

Alla fine della settimana prima di quella in cui dovevo tornare a scuola, mia madre ricevette la prima chiamata telefonica. Stavamo completando tutti e tre un puzzle sul tavolo da pranzo, perché quello era l'unico posto abbastanza grande, quando squillò il telefono. Non appena mia madre disse il suo nome, la voce all'altro capo risuonò così forte e aspra che io riuscii a udirla attraverso la stanza. «I miei editori mi hanno appena mandato una copia della sua recensione. Che cosa intende dire che lei non darebbe il mio libro a un bambino?»

«Proprio questo, signor Mealing. Ho visto gli incubi che può causare.»

«Non ne sia così sicura» disse lui, e poi la sua voce da scaltra diventò ampollosa. «Poiché tutti sembrano volere che questi tempi siano spaventosi, io ho ideato una paura che farà del bene. Le consiglio di rivolgere i suoi pensieri a ciò di cui hanno bisogno i bambini prima di avere la presunzione di incominciare a modellare le loro idee.»

Mia madre fece una tale risata che deve avergli fatto rimbombare la cornetta. «Devo dire che sono contenta che lei non abbia più alcun bambino affidato alle sue cure. A ogni modo, come è riuscito a ottenere il numero di telefono di casa nostra?»

«Lei sarebbe sorpresa di quello che posso fare quando mi metto in mente una cosa.»

«Allora cerchi di scrivere qualcosa di più accettabile» disse mia madre e interruppe la conversazione.

Si era appena seduta al tavolo quando il telefono squillò di nuovo. Deve essere stata la mia fantasia a far sembrare il suono aspro come la voce di Harold Mealing. Questa volta cominciò a minacciare di dire al giornale e alla mia scuola chi, a suo parere, aveva realmente scritto la recensione. «Faccia pure, se vuole fare la figura del pazzo» disse mia madre.

La terza volta che squillò il telefono, rispose mio padre. «L'avverto di smetterla di importunare la mia famiglia» disse e Harold Mealing incominciò a blandirlo: «Non avrebbero dovuto attaccarmi dopo che ho dedicato loro il mio tempo. Lei non sa che cosa significa essere uno scrittore. Io ho messo me stesso in quel libro.»

«Dio l'aiuti allora» disse mio padre e lo diffidò di nuovo prima di interrompere la linea. «Tutti gli scrittori sono matti» ci disse, «ma i professionisti si servono di questo fatto invece di lasciarsi usare da esso.»

Dopo che fui andato a letto udii di nuovo il telefono, e poi i miei genitori andarono a letto. Pensai che Harold Mealing giacesse sveglio nel cuore della notte e che avesse deciso che neppure noi dovevamo dormire, lasciando che il telefono squillasse e squillasse finché uno dei miei genitori dovette alzare la cornetta, anche se quando lo fece nessuno rispose.

Il giorno dopo mio padre telefonò all'editore di Harold Mealing. Non volevano dirgli dove fosse andato durante il suo giro, ma il suo direttore editoriale promise che gli avrebbe parlato. Doveva averlo fatto, perché non ci furono più chiamate telefoniche, e poi non ci fu più niente per giorni finché l'editore mi mandò un pacco.

Mia madre guardò al di sopra della mia spalla mentre aprivo la busta imbottita. Dentro vi era un libro dal titolo *Libro sorpresa tridimensionale*

del signor Smiler e una lettera indirizzata a nessuno in particolare. «Speriamo che voi siate eccitati da questo libro come lo siamo noi nel pubblicarlo, decisi a presentare il già famoso personaggio di Harold Mealing, il signor Smiler, a molti nuovi lettori e un esempio di disegno tridimensionale all'avanguardia» era più o meno ciò che diceva. Porsi la lettera a mia madre mentre aprivo il libro.

All'inizio non riuscii a trovare il signor Smiler. Le illustrazioni si rizzavano in piedi mentre sfogliavo le pagine, illustrazioni di bambini che combinavano guai, che si arrampicavano l'uno sulle spalle dell'altro per rubare le mele o che scrivevano il loro nome con lo spray su un muro o che facevano boccacce dietro le spalle del loro insegnante. Più difficile mi appariva cercare il signor Smiler, più diventavo nervoso per il fatto di non vederlo. Ritornai alle prime pagine e appoggiai il libro piatto sul tavolo, e lui saltò su da dietro la siepe sotto l'albero di mele, scuotendo le sue lunghe braccia. Dopo ogni due pagine lui aspettava che qualcuno fosse abbastanza curioso da continuare a sfogliare il libro. Mia madre mi guardò e poi disse: «Non sei costretto ad accettarlo, lo sai. Possiamo rimandarlo indietro.»

Pensai che lei desiderasse che fossi abbastanza grande da non lasciarmi spaventare dal libro. Pensai anche che se l'avessi tenuto Harold Mealing sarebbe stato soddisfatto, perché doveva considerarlo come un modo per scusarsi per averci svegliato di notte. «Voglio tenerlo. E bello» dissi. «Dovrei scrivergli e dirgli che lo ringraziamo?»

«Io non mi preoccuperei.» Sembrava delusa che volessi tenerlo. «Non sappiamo neppure chi lo manda» disse.

Nonostante la lettera, speravo che potesse essere stato Harold Mealing. Speravo! Una volta che rimasi da solo continuai a girare le pagine come se pensassi che avrei trovato un segno se avessi guardato abbastanza attentamente. Il signor Smiler saltò fuori da dietro una siepe e un muro e una scrivania, e ogni volta la sua faccia mi ricordava sempre più quella di Harold Mealing. Questo non mi piaceva molto, e riposi il libro in mezzo a una pila nella mia stanza. Dopo che i miei genitori mi ebbero rimboccato le coperte e baciato augurandomi buona notte, più presto del solito perché avrei ripreso ad andare a scuola il mattino dopo, mi chiesi se esso avrebbe potuto provocarmi qualche incubo, ma mi addormentai abbastanza profondamente. Ricordo che pensai che il signor Smiler non sarebbe stato capace di smuovere tutti quei libri sopra di lui.

Il mio primo giorno di scuola me lo fece dimenticare. L'insegnante mi chiese dei miei genitori, che sapeva lavoravano al giornale, e volle infor-

marsi se fossi anch'io uno scrittore. Quando dissi che avevo scritto qualche cosa, lei mi chiese di portarlo per leggerlo in classe. Ricordo che desiderai che Harold Mealing potesse saperlo, e quando tornai a casa tirai fuori il libro tridimensionale come se questo mi avrebbe dato la possibilità di dirglielo.

All'inizio non riuscii affatto a trovare il signor Smiler. Avevo quasi la sensazione che si fosse nascosto per darmi il tempo di aver paura di lui. Dovetti spalancare maggiormente il libro prima che lui saltasse fuori da dietro la siepe con una specie di tremolante contorsione che mi ricordò un insetto agonizzante. Una volta fu sufficiente. Spinsi di nuovo il libro in fondo alla pila e cercai qualcosa da leggere in classe.

Non c'era niente che pensavo potesse essere abbastanza buono, così scrissi dell'incontro con Harold Mealing e di come lui avesse continuato a telefonare, abbastanza bene come l'ho scritto adesso. Finii proprio al momento di coricarmi. Quando fu spenta la luce e la stanza cominciò a prendere forma uscendo dall'oscurità, pensai che non avevo chiuso bene il libro tridimensionale perché potevo vedere il buio dentro a quello che mi faceva pensare a un coperchio, specialmente quando ebbi la sensazione di vedere un pallido oggetto sporgere da esso. Non ebbi il coraggio di alzarmi per guardare. Dopo un po' mi sentii così stanco di provare spavento che mi abbandonai al sonno.

Al mattino ero sicuro di essermi immaginato tutto quanto, perché il libro era ben chiuso sullo scaffale. A scuola lessi quello che avevo scritto. I bambini che erano stati alla Book & Things risero come se fossero d'accordo con me, e l'insegnante disse che scrivevo come uno più grande di me. Solo che io non mi sentivo più grande, mi sentivo come mi capitava di sentirmi quando avevo gli incubi per i libri, perché nel momento in cui avevo cominciato a leggere a voce alta avrei voluto non aver scritto nulla su Harold Mealing. Avevo paura che lui lo scoprisse, anche se non vedevo come avrebbe potuto farlo.

Quando tornai a casa mi resi conto che m'innervosiva andare nella mia stanza, eppure sentivo che dovevo andarci e aprire il libro tridimensionale. Una volta che ebbi finito di convincere mia madre che a scuola avevo trascorso una bella giornata, mi costrinsi ad andare al piano di sopra e lo tirai fuori da sotto la pila. Pensai che avrei dovuto aprirlo ancora di più per far saltar fuori il signor Smiler. Lo posai sulla trapunta e cominciai a far pressione su di esso, ma il libro non era ancora spalancato del tutto che lui si mise a dimenarsi saitanto su da dietro la siepe, agitando le braccia, come se

mi avesse aspettato tutto il giorno. Soltanto che ora la sua faccia era quella di Harold Mealing.

Sembrava che parte della faccia del signor Smiler fosse crollata per mostrare quello che c'era sotto, la faccia di Harold Mealing diventata grigia e chiazzata ma con un sorriso più largo che mai, rivolto direttamente a me. Volevo gridare e strapparlo via dal libro, ma tutto quello che riuscii a fare fu di lanciare il libro attraverso il letto e di correre da mia madre.

Lei stava scegliendo gli argomenti che avrebbero formato il giornale della settimana successiva, ma le cadde di mano il notes quando mi vide. «Che cosa succede?»

«Nel libro. Vieni a vedere» dissi con una voce simile a uno strillo che mi si era conficcato in gola, spaventato di quello che il libro poteva farle. Salii di nuovo, sebbene non così in fretta che lei non potesse trovarsi subito dietro di me. Dovetti aspettare che lei entrasse nella stanza prima di poter toccare il libro.

Era posato contro il guanciale, socchiuso come se qualcuno lo trattenesse da dentro in modo che non si aprisse. Forzai sugli angoli per aprirlo, e allora mi costrinsi a prenderlo in mano, e lo piegai indietro finché non udii il dorso scricchiolare. Lo feci con le prime due pagine e con tutte le altre a due a due. Quando finii quasi singhiozzavo, perché non avevo trovato il signor Smiler o qualunque cosa sembrasse ora. «Se n'è andato» gridai.

«Lo sapevo che non avremmo dovuto lasciarti tenere quel libro» disse mia madre. «Hai abbastanza immaginazione senza che debba essere alimentata da sciocchezze del genere. Non m'importa come cerca di starmi addosso, ma figuriamoci se gli permetterò di sconvolgere mio figlio.»

Mio padre arrivò a casa proprio in quel momento, e prese parte alla discussione. «Ti daremo un libro migliore, Timmy, per compensarti di questa vecchia robaccia» disse, e mise il libro dove non avrei potuto prenderlo, in cima all'armadio nella loro camera da letto.

Non servì a niente. Più mia madre cercava di convincermi che il meccanismo tridimensionale si era rotto per cui non avrebbe dovuto importarmi di tenere il libro, più io pensavo alla faccia del signor Smiler che aveva smesso di fingere. Mentre eravamo a cena udii suoni di passi disuguali al piano di sopra, e mio padre dovette dirmi che era un uccello sul tetto. Mentre stavamo guardando uno dei programmi che i miei genitori mi lasciavano vedere alla televisione arrivò una cosa bianca gonfia e si schiacciò contro la finestra e io feci appena in tempo a correre alla finestra per vedere un vecchio contenitore volar giù nella strada. Mia madre a letto mi lesse qual-

cosa per cercare di calmarmi, ma quando vidi una figura strisciare su per le scale dietro le sue spalle che sembrava non essere molto di più dell'oscurità sul pianerottolo, urlai prima di rendermi conto che era mio padre che veniva a vedere se ero quasi addormentato. «Ohimè» disse, e scese a prendermi una delle medicine che il dottore mi aveva prescritto per aiutarmi a dormire.

Mia madre l'aveva tenuta nel frigorifero. Doveva avere qualche anno. Forse fu per questo, mentre mi rannicchiavo per dormire sebbene fossi impaurito nel caso qualcosa fosse entrato nella mia stanza, che continuai a sussultare rendendomi conto che qualcosa mi aveva svegliato, qualcosa che si sottraeva alla vista all'estremità del letto. Una volta fui certo di vedere una fronte chiazzata sparire mentre io mi sforzavo di aprire gli occhi, e un'altra volta vidi peli simili a ragnatele ritirarsi dalla vista fuori della pedana del letto. Avevo anche paura di gridare, e ancor più paura di andare dai miei genitori, nel caso in cui non avessi davvero visto niente nella stanza e che esso stesse aspettando fuori che aprissi la porta.

Mi stavo ancora rigirando sveglio quando venne l'alba. Questa rendeva la mia stanza ancora più minacciosa, perché allora ogni cosa sembrava piatta come i nascondigli nel libro tridimensionale. Avevo paura di guardare le cose. Giacqui con gli occhi serrati fino a quando udii movimenti fuori della porta e la voce di mio padre mi convinse che era lui. Quando socchiuse la porta finsi di essere addormentato in modo che non pensasse che avessi bisogno di altra medicina. In realtà riuscii a dormire per un altro paio d'ore prima che il profumo della colazione mi svegliasse.

Era sabato, e mio padre mi portò a pescare nel canale. Di solito pescare mi faceva sentire in pace, sebbene non prendessimo mai un pesce, ma quel giorno ero troppo preoccupato per aver lasciato mia madre sola in casa o piuttosto non tanto sola quanto pensava di essere. Continuavo a chiedere a mio padre quando saremmo tornati a casa, finché s'irritò talmente che rincasammo.

Non appena si fu seduto sulla sua sedia s'incollò al quotidiano della sera. Voleva dimostrare che gli avevo rovinato la giornata, ma improvvisamente mi guardò da sopra il foglio. «C'è qualcosa che può rallegrarti, Timmy» disse. «Harold Mealing è sul giornale.»

Pensai che intendesse l'ometto sorridente che stava aspettando là dentro di saltare fuori verso di me, e quasi afferrai il giornale per strapparlo. «Buon Dio, figlio, non è necessario che tu ti mostri così timoroso riguardo a ciò» disse mio padre. «E morto, ecco perché è su qui. E morto ieri per

essere stato troppo focoso nel cercare di farsi pubblicità. Povero vecchio idiota, dopotutto la sua autopromozione non è stata considerata abbastanza importante da pubblicare la notizia il giorno stesso.»

Udivo quello che stava dicendo, ma non riuscivo a pensare ad altro che al fatto che se Harold Mealing era morto doveva trovarsi da qualche parte e allora mi resi conto che era già venuto. Doveva essere morto proprio nel momento in cui avevo visto la sua faccia nel libro tridimensionale. Prima che i miei genitori potessero fermarmi, afferrai una sedia dal tavolo da pranzo e lottai per salire le scale con essa, e mi ci arrampicai per tirar giù il libro dal guardaroba. Mi ero chinato per aprirlo mentre saltavo giù dalla sedia.

Balzai a terra con tale forza che diedi una scossa all'ometto, il quale uscì da dietro la siepe. Chiusi gli occhi per non vedere la sua faccia, e avvolsi la mano intorno a lui, sebbene la mia pelle provasse la sensazione di volersi allontanare da lui, Lo avevo appena afferrato in modo da strapparlo mentre si contorceva come un insetto quando entrò mio padre e allentò la presa delle mie dita perché lasciassi andare l'ometto prima che potessi accartocciarlo. Chiuse il libro e se lo ficcò sotto il braccio come se fosse arrabbiato tanto con lui quanto con me. «Pensavo che tu sapessi far di meglio che danneggiare i libri» disse. «Lo sai che non sopporto i vandalismi. Sono spiacente che dovrai andare direttamente a letto, e ritieniti fortunato che io mantenga la calma.»

Non era di questo che avevo paura. «Che cosa vuoi fare del libro?»

«Metterlo in un posto in cui non lo troverai. Ora, non un'altra parola o te ne pentirai. A letto.»

Mi girai verso mia madre, ma lei inarcò le sopracciglia e si pose un dito sulle labbra. «Hai sentito tuo padre.»

Mentre cercavo di rimanere per vedere dove mio padre avrebbe nascosto il libro, lei mi spinse nella stanza da bagno e rimase fuori della porta dicendomi di prepararmi per andare a letto. Quando uscii, mio padre e il libro erano spariti. Mia madre mi rimboccò le coperte del letto, mi guardò con aria di disapprovazione e mi posò sulla fronte un bacio così svelto che sapeva di carta. «Non resta che dormire ora e domattina avremo dimenticato tutto quanto» disse.

Giacqui disteso, guardando il mobilio della camera da letto che cominciava ad appiattirsi e ad assottigliarsi come cartone mentre diventava buio. Quando ora l'uno ora l'altro dei miei genitori venivano a vedere se mi fossi addormentato facevo finta di esserlo, ma prima che fosse completamente

buio ero diventato troppo agitato. Mia madre mi portò la medicina e non volle andar via fino a quando non l'ebbi inghiottita, e poi giacqui là a combattere per rimanere sveglio.

Udii i miei genitori che parlavano, a voce troppo bassa perché capissi. Udii uno di loro andare fino al bidone della spazzatura e infine sentii odore di bruciato. Non potei dire se veniva dal nostro cortile o da quello del vicino, e avevo troppa paura di alzarmi nel buio per guardare. Rimasi disteso sentendomi come se non potessi muovermi, come se la medicina avesse reso la biancheria del letto più pesante o me più debole, e prima che potessi bloccarmi ero addormentato.

Quando mi svegliai di soprassalto non sapevo che ora fosse. Tuttavia mi dominai e cercai di sentire i miei genitori perché in tal caso avrei capito che non erano andati a dormire lasciandomi solo. Poi udii mio padre russare nella loro stanza, e seppi che si erano coricati, perché lui andava sempre a letto per ultimo. Il suo russare s'interruppe, probabilmente perché mia madre gli aveva dato una gomitata durante il sonno, e per un po' non potei udire nient'altro che il mio stesso respiro, così pesante che mi fece capire che stavo soffocando. E poi udii un altro suono nella mia stanza.

Era uno scricchiolio come se qualcosa stesse cercando di raddrizzarsi. Poteva essere del cartone, ma non ne ero sicuro, perché non potevo dire quanto lontano fosse da me. Affondai le dita nel materasso per tenere a bada il mio tremito, e trattenni il respiro fino a quando fui quasi sicuro che il suono era davanti a me, tra me e la porta. Rimasi in ascolto finché non potei trattenere il respiro più a lungo: uscì sotto forma di rantolo. E poi affondai le dita nel materasso così forte che le unghie mi si curvarono, e sbattei la testa contro il muro dietro al cuscino perché Harold Mealing si era sollevato davanti a me.

In realtà riuscii a vedere soltanto la sua faccia. C'era meno di ciò che avevo visto l'ultima volta, e forse era per quello che sorrideva ancora più ampiamente, in modo più largo e più esagerato di quanto fosse in grado di fare una bocca. Il suo corpo era una forma scura che lottava per tirarsi su, non potrei dire se perché esso era rigido o storpio. Tuttavia riuscivo a sentire che scricchiolava. Poteva essere cartone o un cadavere, perché non capivo quanto vicino fosse, all'estremità del letto e grande come da vivo o in piedi sulla trapunta davanti alla mia faccia, delle dimensioni che aveva nel libro. Tutto quello che fui capace di fare fu produrmi una contusione alla testa mentre ne spingevo la parte posteriore contro il muro, per potermi allontanare da lui il più possibile.

Mi raddrizzai tremando finché la sua faccia fu sulla mia, e le sue mani sventolarono verso di me. Ero quasi sicuro che non fosse più grande di quanto era nel libro, ma questo non mi aiutava, perché sentivo che stavo accorciandomi fino a diventare abbastanza piccolo perché lui mi portasse via nel buio, questo era tutto quello che m'importava. Si chinò verso di me come se si stesse rovesciando, e io cominciai a gridare.

In lontananza udii i miei genitori svegliarsi. Udii uno di loro incespicare appena sceso dal letto. Avevo paura che arrivassero troppo tardi, perché ora che avevo cominciato a gridare non riuscivo più a fermarmi, e la figura che era più piccola della mia testa si chinò giù come se volesse strisciare dentro la mia bocca e nascondervisi oppure tirarmi fuori quel che voleva. Riuscii ad abbandonare il materasso e agitai convulsamente le braccia verso di lui. Quasi non sapevo quel che facessi, ma sentii il mio pugno chiudersi intorno a qualcosa che si ruppe e si accartocciò, proprio mentre si accendeva la luce.

Entrambi i miei genitori si precipitarono dentro. «Va tutto bene, Timmy, siamo qui» disse mia madre, e a mio padre: «Deve essere quella medicina. Non dobbiamo dargliene più.»

Strinsi più forte il pugno e guardai in giro per la stanza. «L'ho preso» balbettai. «Dov'è il libro?»

Sapevano quale libro intendevo, perché si scambiarono un'occhiata. All'inizio non potei capire perché sembrassero quasi colpevoli.

«Devi ricordare quello che ti ho detto, Timmy» disse mio padre. «Bisogna sempre rispettare i libri. Ma ascolta, figlio, per quello che ti ha infastidito così tanto ho fatto un'eccezione. Puoi dimenticartelo. L'ho messo nel bidone delle immondizie e l'ho bruciato prima che andassimo a letto.»

Lo fissai come se ciò potesse fargli rimangiare quello che aveva detto. «Ma ciò significa che non posso riportarlo indietro» esclamai.

«Che cos'hai là, Timmy? Fammi vedere» disse mia madre e mi guardò finché dovetti aprire il pugno. Dentro non c'era niente all'infuori di una macchia di rosso che lei alla fine mi convinse essere inchiostro.

Quando vide che avevo paura di rimanere solo, stette con me tutta la notte. Dopo un po' sprofondai nel sonno perché non riuscivo a stare sveglio, sebbene sapessi che Harold Mealing era ancora nascosto da qualche parte. Sarebbe scivolato fuori dal mio pugno quando io non avessi guardato, e a questo punto avevo perduto l'opportunità di intrappolarlo e di liberarmi di lui.

Mia madre al mattino mi portò dal dottore, che mi diede una nuova me-

dicina che mi facesse dormire anche quando ero spaventato. Questa non avrebbe potuto evitarmi di essere impaurito dai libri, anche quando i miei genitori rimandarono indietro all'editore *Attenti al sorriso* e scoprirono che l'editore aveva fatto fallimento perché aveva puntato troppo denaro sui libri di Harold Mealing. Pensai che questo avrebbe solo reso Harold Mealing ancora più vendicativo. Dovevo leggere a scuola, ma non riuscivo più a godermi un libro. Imponevo ai miei amici che dopo averli aperti li scuotessero per essere sicuri che non c'era niente dentro prima che io li toccassi, ma entro breve tempo non ebbi più molti amici. Qualche volta pensavo di sentire qualcosa che si contorceva sotto la pagina che stavo leggendo, e gettavo il libro sul pavimento.

Pensavo di essere diventato troppo grande per queste cose quando andai al college. Scrivere ciò che ho scritto dimostra che non sono spaventato delle cose solo perché sono scritte. Al college ho lavorato talmente sodo che mi sono quasi dimenticato di aver paura dei libri. Forse è per questo che lui ha continuato a svegliarmi alla notte con il suo mezzo sorriso in cima alla faccia e le sue mani che sembravano insetti sulle mie guance. Sì, ho appiccato il fuoco alla biblioteca, ma non sapevo che altro fare. Ho pensato che potesse essere nascosto in uno di quei libri.

Ora so che era un errore. Ora voi e i miei genitori e tutti gli altri mi sorridete e dite che mi farà bene scriverlo, solo che non vi rendete conto di quanto questo mi abbia aiutato a vedere le cose con chiarezza. Non so neppure dietro chi di voi che sorridete si nasconda Harold Mealing, ma lo saprò quando vi avrò fatti smettere tutti di sorridere. E allora lo farò a pezzi per dimostrarlo a tutti voi. Lo farò a pezzi proprio come sto per stracciare questo paragrafo.

FINE